

Archivio Comboniano

5

MISSIONI AFRICANE - VERONA

Parte Prima

TESTI E STUDI SUL COMBONI

TESTI

Lettere del Comboni

AVVERTENZE:

1 - I testi vengono pubblicati in ordine strettamente cronologico.

2 - Le fonti vengono indicate come segue:

A.C.V.: Archivio dei Comboniani a Verona.

Questo archivio contiene gli originali di numerose lettere così distribuite:

Sezione A: gli originali.

Sezione B: le copie.

A.M.V.: Archivio dell'Istituto Mazza di Verona.

A.P.F.R.: Archivio della Sacra Congregazione Romana De Propaganda Fide - Roma.

A.S.C.: Archivio Studium Combonianum, attualmente a Carraia (Lucca): contiene le fotocopie degli originali.

A.C.M.R.: Archivio dei Camilliani - Convento della Maddalena - Roma.

A.P.F.L.: Archivio della Propagazione della Fede di Lione.

3 - I testi sono presentati a cura di P. Luciano Franceschini F.S.C.I.

Comboni a S. Croce

Lettere:

N. 23:	al cugino Eustachio	5 marzo	1858
N. 24:	a Don Pietro Grana	9 marzo	1858
N. 25:	al dottor Benedetto Patuzzi	15 marzo	1858
N. 26:	al dottor Benedetto Patuzzi	27 marzo	1858
N. 27:	a Don Pietro Grana	27 marzo	1858
N. 28:	a suo padre	29 marzo	1858
N. 29:	a suo padre	20 novembre	1858
N. 30:	al cugino Eustachio	24 novembre	1858
N. 31:	a Don Francesco Bricolo	3 dicembre	1858

23

Daniele Comboni al cugino Eustachio

(L'originale si trova presso l'ing. Eugenio Comboni di Milano:

busta n. 12) ¹

Il viaggio è terminato. In questa lettera ci accostiamo alle prime impressioni della vita missionaria, mentre ancor vivo è il ricordo di quanto è stato lasciato: « Che mutazione successe nella vita! ».

(1) L'originale è una lettera di 4 pagine, di cui 3 scritte.

Dimensioni delle pagine: cm. 27 x cm. 22.

Carta bianca ingiallita dal tempo,

senza righe; inchiostro color nero-café.

E' un po' rovinata; qualche piccolo strappo laterale impedisce la lettura di una parola.

Ma non c'è nessun segno di disorientamento o di scoraggiamento: « si lavora colle mani e colla testa, si viaggia coi piedi e collè piroghe, si studia, si suda, si soffre, si gode: ecco quello che da noi vuole la Provvidenza ». Infatti « la vita del Missionario è un misto di dolori e godimenti, di affanni e speranze, di patimenti e conforti ».

Dalla tribú dei Kich al 7° gr. L. N., 5 Marzo 1858 ²

Mio cariss.mo Cugino! ³

Non mi ricordo se nell'ultima mia scrittavi da Khartum ⁴ io abbia fatto con voi un giusto lamento: se ciò anche fosse, questa volta io voglio ripetervelo. Aprodo ora la cara vostra lettera, non trovo notizie del piccolo Eminio... basta... m'intendete ⁵. Desidero d'essere da voi informato non solo del carissimo Eugenio ⁶, ma anche degli altri. Spero che voi starete tutti bene, ed anche lo zio ⁷. Ho inteso che lo zio vagheggia il viaggio di Gerusalemme: sarebbe una bella cosa, poichè son

(2) Venerdì, 5 marzo 1858.

Dalla stazione missionaria di S. Croce, sulla riva sinistra del fiume Bianco a 6° 40' L. N.

Vedi lettera n. 22, nota 147 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 49.

Riguardo ai Kic vedi lettera n. 22, note 139, 140, 143, 159, 160, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 47-48, 52-53.

(3) E' il solito cugino, cui il Comboni indirizzò varie lettere, alcune delle quali già sono apparse in Archivio Comboniano.

Vedi « Archivio Comboniano », 1962, n. 2: lettera n. 9, nota 3.

Cfr. lettere n. 9 e 18, in Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp. 9-11; 44-47.

(4) Il Comboni si riferisce alla lettera scritta da Khartoum il 12 gennaio 1858 e pubblicata in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp. 44-47.

(5) Già nella lettera del 12 gennaio 1858, si era lamentato: come dirà più sotto, Eminio o Emilio, il secondogenito di Eugenio Comboni ed Erminia Caretoni, era d'indole « un po' orgoglioso » e destava preoccupazioni nei suoi genitori. Doveva trovarsi forse in un collegio sotto la « immediata

e sapiente direzione del non mai abbastanza encomiato D. Giordani », a Roveredo; e il Comboni temeva che il silenzio dei genitori a riguardo di Emilio nella loro lettera significasse che Emilio, « che non sempre diportossi lodevolmente come gli altri due », « anche a Roveredo vada facendo qualche scapuciatella come faceva a Limone ».

Emilio, nato nel 1846, aveva allora dodici anni. Morirà a ventisette anni nel marzo 1873 lasciando la moglie Teresa Zecchini col figlio Giuseppe di un anno.

Lettera del Comboni ad Eustachio, del 12 gennaio 1858 da Khartoum, in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3 p. 45.

A.S.C., Sezione Informazioni: *Note genealogiche della famiglia Comboni*, compilate da Faustino Comboni nel dicembre del 1929.

(6) Eugenio è il primogenito di Eustachio Comboni. Vedi lettera n. 22, nota 168 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4 p. 56.

(7) Si tratta dello zio Giuseppe, padre di Eustachio. Vedi lettera n. 22, nota in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 55.

certo che dopo morrebbe volontieri. Io per altro, a dirvi il vero non lo consiglierei di venire a questo passo, non già per le 2000 miglia di mare che vi sono, ma pel passaggio delle Montagne della Giudea, le quali non sono sempre sicure ⁸, e poi vi vuole una forza giovanile, dovendo soffrire disagi ed altri incomodi ⁹, incompatibili con 60 anni sulla groppa ¹⁰; molto meno poi lo consiglierei di mettersi in viaggio con frati, i quali, per essere avezzi a patire, non durano fatica a star per un mese in un lurido e puzzolente bastimento. Se però lo zio si risolvesse la Pasqua ventura a fare questo viaggio, meglio è che vadi col Lloyd Austriaco ¹¹ e che voi subito m'abbiate a scrivere perché io possa raccomandarlo in Alessandria, in Jaffa, al Console Francese in Gerusalemme, e in tutte le città della Palestina, ove tengo dei corrispondenti galantuomini. L'averto ancora che non tutti i frati sono opportuni; l'esperienza me l'ha insegnato. Per la lingua, a chi non ha relazioni, ce ne va fuori coll'italiano, perché in Palestina sonvi più di 100 Missionari italiani. Basta.

La mia attuale posizione, le mie occupazioni m'impediscono di darvi una breve relazione del mio viaggio nel Centro dell'Africa ¹²: potrete leggere quel confuso affastellamento di

(8) Qui il Comboni ha forse in mente il suo incontro con i Beduini lungo la strada da Giaffa a Ramleh e quanto gli avevano raccontato di Abu-Gosc, famoso bandito delle montagne della Giudea, agli inizi del 1800.

Lettera del Comboni ai suoi genitori, del 12 ottobre 1857, da Gerusalemme in « Archivio Comboniano », 1961, n. 2, pp. 11-13.

(9) Che questo viaggio attraverso i monti della Giudea fosse piuttosto faticoso lo sapeva bene il Comboni: basta leggere la descrizione che ne fa ai suoi genitori, per averne una prova evidente. Infatti più volte accenna ai disagi e alle fatiche di questo viaggio.

Lettera del Comboni ai suoi genitori, del 12 ottobre 1857, da Gerusalemme, in « Archivio Comboniano », 1961, n. 2, pp. 11-13.

(10) Essendo nato nel 1795, lo zio Giuseppe aveva allora esattamente 63 anni.

A.S.C., Sezione Informazioni: *Note genealogiche...*, cit.

(11) Era una Compagnia di Navigazione.

(12) Non era ancora passato un mese dall'arrivo dei missionari mazziani a S. Croce; possiamo quindi immaginare la situazione in cui si trovavano.

Don Giuseppe Lanz, l'unico missionario che si trovava in S. Croce, non aveva previsto l'arrivo di sì numerosi compagni, per cui i nostri missionari dovettero occupare, con tutte le loro casse, una sola capanna piuttosto grande che in precedenza era stata adibita a ricovero del bestiame: e questo per due mesi.

Intanto si prepararono delle capanne, scarsamente aiutati dagli indigeni e ciascuno ebbe il suo ufficio particolare: « Io, - scriveva Don Beltrame - esercito il mestiere di mio padre, il falegname... Don Oliboni, in un forno di pantano, costruito in una mezz'ora, cuoce il pane. Don Melotto fa il bucato, Don Comboni aggiusta, con l'ago e il refe, le vesti e le camicie... ».

Inoltre, altra urgente occupazione era lo studio della lingua dei Kic, cui subito i nostri missionari attesero con

scarabocchi e d'idee, che scrissi a mio Padre ¹³. Che mutazione successe nella vita! Sei mesi fa mi trovava fra gente colta, incivilita, fra Cristiani¹⁴; ora non posso voltarmi senza che bussino dentro in una miserabile ciurmaglia di bestiole nude ¹⁵, che colla espressione della loro lingua *ciam ciam* ¹⁶ (ho fame) ci domandano il baksis ¹⁷: in Europa si abitava in case fatte a muraglia, si mangiava sopra tavole, si dormiva sul letto; qui una rozza capanna di canne e di giunchi ci accoglie, si mangia saporitamente sopra una delle nostre casse di viaggio, e si dorme sopra un'asse, o sopra un rozzo angharèb ¹⁸ fatto di corda di dattero ¹⁹. In Europa non si vedevano che cani, capre, buoi, asinelli; qui siamo quasi famigliarizzati cogli elefanti dalla lunga proboscide, coi buffali dal biforcuto corno ²⁰, cogli ippopotami dalla larga bocca, coi coccodrilli, colle iene, coi leoni, e con altri feroci animali, che di notte vengono intorno alle nostre capanne ²¹. Tuttavia mi trovo molto contento, per-

impegno. In una simile situazione e in mezzo a tante occupazioni, evidentemente non c'era molto tempo da dedicare alla corrispondenza.

A. MELORIO, *Cenni storici della Missione Africana di Don Mazza*, parte IV art. 11 e 14 in: « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, pp. 375 e 377.

A.M.V., cartella « Missione Africana »: lettera di Don Giovanni Beltrame a Don Donato Brighenti, sacerdote mazziano, del 12 marzo 1858 da S. Croce.

(13) E' la lettera n. 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 9-58.

(14) Aveva salpato da Trieste, il 10 settembre 1857.

M. GRANCELLO, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*, Verona, 1923, p. 18.

(15) In questa frase non c'è disprezzo, ma compassione di fronte alla triste condizione dei neri come gli si presentavano; d'altra parte la fede e l'amore soprannaturale, che spingeva i missionari nelle regioni più abbandonate, non velava i loro occhi, anzi li rendeva più acuti osservatori di quella realtà che essi erano chiamati a nobilitare.

Vedi lettera 22, nota 156 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 51.

(16) Ciam = Cibo.

(17) Baksis sta per la nostra « mancia »; parola usata nei territori arabi o d'influenza araba.

(18) Angharèb: parola in uso nel Sudan e lungo le coste africane orientali, per indicare una lettiera di legno con quattro piedi bassi a volte ben torniti, sulla quale si stende del cuoio o un reticolato di corda o di legno, che sostituisce il materasso.

Cfr.: *Enciclopedia Italiana*, Vol. III, voce Angharèb.

(19) Corda di dattero: le foglie della palma da dattero sono molto robuste e quindi intrecciate possono costituire una corda resistente, che si presta, tra l'altro, a formare reticolati per gli angharèb, ampie sporte...

Cfr.: *Natura viva*, Milano, 1961, Flora, Vol. I, pp. 154-157.

(20) Non comprendiamo il significato di biforcuto corno; le corna infatti del bufalo sono « assai sviluppate e lunghe, sono inserite a distanza assai ravvicinata nell'osso frontale, incurvate all'infuori e all'indietro per poi rialzarsi convergendo l'una verso l'altra », ma certamente non sono biforcute.

Cfr.: *Natura viva*, Milano, 1959, Fauna, Vol. I, pp. 284-287.

(21) La stessa affermazione, con il ricordo di alcuni casi particolari è nella lettera al padre, del 5 marzo 1858 da S. Croce, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 50.

Cfr.: MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale, Relazione dei*

ché quantunque ancora non vegga in qual modo questi selvaggi abbiano a convertirsi, tuttavia diffidando affatto dei mezzi umani, ho fiducia in un colpo prodigioso della grazia di Dio. La nostra vita, la vita del Missionario è un misto di dolori e godimenti, di affanni e speranze, di paitimenti e conforti: si lavora colle mani e colla testa, si viaggia coi piedi e colle piroghe, si studia, si suda, si soffre, si gode; ecco quello che da noi vuole la Provvidenza ²². Ieri ²³, avendo avuto la visita del Capo di Abukuk ²⁴, dal quale dobbiamo comperare una barca, avendogli parlato di Dio e del cielo, domandò se in questo paradiso vi sono vacche, ed orecchini di rame: egli ha 10 mogli, circa 1000 vacche, tre casse di conterie ²⁵, e ci domandò da mangiare perché era affamato; anzi venne più volte da noi a domandare l'elemosina ²⁶. Qui v'è una sola stagione: il tempo più caldo è dal Novembre all'Aprile, in cui abbiamo il sole sulla testa in linea retta; e dall'Aprile al Novembre è meno caldo, perché sonvi le piogge ²⁷; Ma basta: leggerete con co-

Sacerdoti dell'Istituto Mazza Missionari, Verona (Vicentini e Franchini), 1859, p. 12.

(22) Siamo ben lontani da fantastici entusiasmi giovanili: il Comboni, nella pur breve esperienza di vita missionaria, aveva già compreso che cosa gli riservava quella vita e, con profondo senso di concretezza e di fede, accettava « quello che da noi vuole la Provvidenza ».

(23) Ieri: giovedì, 4 marzo.

(24) Abu-Kuk: villaggio Kic sulla sinistra del Nilo tra il 6° e il 7° grado L. N., a nord di S. Croce.

Nella lettera al padre, del 5 marzo 1858, il Comboni scrive Abu-Kuka.

G. BELTRAME, *Il Fiume Bianco e i Dénka*, Verona (Civelli), 1881, cartina.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858 da S. Croce, in « Archivio Comoniano », 1963, n. 4, p. 48.

(25) Conterie: perline di vetro di cui i neri si servivano per ornarsi.

Cfr.: Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comoniano », 1963, n. 4, p. 47.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio dei Reverendi Missionari da Khartoum a Santa Croce*, Verona (Civelli) 1858, pp. 23-24.

(26) Se pensiamo che per i neri un

numero di bestiame era segno di ricchezza e di potenza e dava loro la possibilità di aver un maggior numero di mogli, possiamo comprendere la domanda di questo capo che non poteva pensare altra felicità più grande di quella d'avere un numero di bestiame, con le conseguenze che ne derivavano.

Non ci deve inoltre meravigliare il fatto che, nonostante avesse 100 vacche circa, soffrisse la fame. Infatti stando anche alle attestazioni dei Missionari Mazziani, i Kic non si cibavano che una volta sola il giorno, verso il tramonto e il loro cibo era piuttosto scarso e ben poco nutriente. Pur preferendo la carne e pur avendo magari molte vacche, non ne mangiavano se non raramente e cioè solo quando l'animale moriva di morte naturale o nelle feste dei matrimoni o nei sacrifici. E tutto questo per il significato e il valore che essi davano al possesso del bestiame.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit, p. 14.

Cfr.: GIORGIO SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa*, Milano, 1875, Vol. I, pp. 72-74.

(27) Due erano le stagioni a S. Croce: la stagione asciutta e quella delle piogge. A S. Croce la stagione delle piogge cominciava sul finire di mar-

modo quel magro racconto del viaggio diretto a mio Padre ²⁸.

Spero che voi godrete ottima salute, e che la buona mia cugina Erminia ²⁹ sarà poco visitata dalle convulsioni. Salutatemela tanto. Vi raccomando di tutto cuore il mio caro Eugenio. Nel diriggerlo, nel consigliarlo, nel vegliare intorno a lui, (nella qual cosa so con mio sommo piacere quanto siete sollecito) consultate piú la religione che l'interesse, e le vane idee di grandeggiare nel mondo. Se giungerà a passarla bene ad Innsbruk ³⁰, cioè, che non si contamini col famigliarizzarsi coi compagni cattivi (cosa che mi fa molto temere per causa della perversità della moderna gioventú) vedrete delle belle cose nel bravo Eugenio ³¹. Vi raccomando anche l'Eminio, procurando che stia lontano da certe villane e rozze compagnie: siccome per indole è un po' orgogliosetto, gioverà molto tenerlo basso, e vegliare sopra di lui, procurando però di fargli sempre trapelare, che avete speranze che si emendi; altrimenti si darà ad una certa disperazione, e si lascerà trasportare in balía del suo cattivo temperamento. Vi raccomando ancora il piccolo Enrico ³²: quantunque meno furbo ed acuto, egli seguirà le pedate di Eugenio: coltivategli l'idea di religione. Cosí pure i figli del Cesare ³³ procurate che siano educati. Dio vi ha messo in grado; approfittate: certe greggie idee acquistate dal continuo contatto di cataplasmi cronici, non mi piaciono: m'intendete... L'educazione è il piú prezioso patrimonio dell'uomo e della donna; e questo è piú stimabile presso Dio e presso gli uomini che le migliaia di fiorini di patrimonio: ora si spende:

zo, terminava in novembre ed aveva il suo culmine in agosto e settembre. MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit, pp. 11-12.

G. BELTRAME, *Il Fiume Bianco...*, cit, pp. 235-236.

G. BELTRAME, *Di un viaggio sul Fiume Bianco nell'Africa Centrale*, Verona, 1861, pp. 42-43.

(28) Vedi nota 13 di questa lettera. (29) Erminia Carattoni moglie di Eustachio.

(30) Da una lettera del Comboni, del 22 ottobre 1857 dal Cairo, sappiamo che Eugenio, il primogenito di Eustachio, si trovava ad Innsbruk, per continuare i suoi studi. Aveva allora 14 anni, essendo nato il 19 settembre 1843.

Vedi lettera n. 12 in « Archivio Com-

boniano », 1962, n. 3, pp. 19-20. A.S.C. Sezione informazioni: *Note genealogiche...*, cit.

(31) Eugenio infatti divenne ingegnere e fu molto apprezzato a Milano, ove morì il 21 novembre 1929.

(32) Enrico è il terzogenito di Eustachio. Nato a Brescia nel 1848, aveva allora 10 anni.

Si sposerà con la Signora Ester Fraccaroli di Milano, figlia dello scultore Fraccaroli, e morirà ad Asti il 26 marzo 1901. A.S.C. Sez. informazioni: *Note genealogiche...*, cit.

(33) Cesare, fratello minore di Eustachio.

Ebbe sei figli: Paolo, Giulio, Laura, Anna, Maria e Giuseppina.

Vedi lettera 22, nota 167 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 55.

ma già dopo in fine dei conti si guadagna anche nella borsa.

Frattanto io vi saluto: scrivetemi, caro mio Eustacchio; le vostre lettere mi consolano molto, e mi son graditissime. O quanto sono cari gli accenti delle persone amate lontane! Mi scrivano anche i vostri figli: datemi relazione di essi, de' miei genitori, dell' ³⁴ del Pietro ³⁵, del Cesare, di tutti. Riveritemi il Patriarca S. Beppo, colla garuletta sua moglie la Sig.ra Giulia ³⁶. Io vorrei, ditele, saper fare il pane come ella sa farlo, perché non mi toccherebbe a mangiare tanta durah, che è come il così detto pastello ³⁷. Ma Dio sia benedetto! Riveritemi il Sig. Giacomo e Teresa Ferrari ³⁸; siamo intesi tutti i nostri di Riva ³⁹, colla rispettiva sèrvitù; mentre con tutto il cuore dandovi un affettuoso abbraccio, mi dichiaro

Vostro Affz.mo Cugino
D. Daniele Comboni

Ricordatemi allo zio, dicendogli che i nostri patti siano infrangibili ⁴⁰. Così pure spedite i miei speciali saluti a D. Giordani ⁴¹, a D. Giovanni Bertanza.

(34) Pietro, primogenito di Giuseppe Comboni, quindi, fratello di Eustacchio.

Vedi lettera 22, nota in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 55-56.

(35) Vi è una parola incomprensibile per uno strappo laterale.

(36) Probabilmente Giuseppe e Giulia Caretoni, nominati insieme nella lettera 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 56. Nella nota 172 della lettera 22, prospettavamo la possibilità che fossero parenti di Erminia Caretoni, moglie del cugino Eustacchio. Qui, vedendo la familiarità con cui ne parla, pensiamo che probabilmente non sono solamente parenti, ma forse i genitori della Signora Erminia.

(37) Pastello: parola dialettale lombarda per indicare il mangime delle galline.

(38) Giacomo e Teresa Ferrari: i padroni del Teseul.

Vedi lettera 22, note 169 e 170 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 56.

(39) In parecchie lettere ai suoi ge-

nitori, il Comboni manda a salutare i suoi parenti di Riva del Garda, senza meglio precisare. Tutt'al più accenna « al Minico e Maria a Riva ».

Vedi lettera del Comboni a suo padre, del 19 ottobre 1857 dal Cairo, in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, p. 17.

(40) Zio: evidentemente è lo zio Giuseppe padre di Eustacchio. Probabilmente patti di preghiera vicendevole: nei saluti finali della lettera a suo padre, del 27 novembre 1857, da Korosko, al nome Giuseppe, il Comboni aggiunge in particolare « che certo prega per me ».

Vedi lettera n. 14 in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, p. 35.

(41) Un sacerdote che doveva essere ben conosciuto in casa Comboni, se spesso il suo nome appare nei saluti finali delle lettere a parenti. Presso di lui a Roveredo si trovava allora il piccolo Emilio « sotto la - sua - immediata e sapiente direzione ».

Lettera del Comboni a Eustacchio, del 12 gennaio 1858 da Khartoum, in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, p. 45.

Daniele Comboni a Don Pietro Grana

(A.C.V., Sez. A, Cart. 2, Busta 39) ¹

Di nuovo, ma piú brevemente che nella lettera al padre, del 5 marzo, il Comboni describe il suo viaggio da Khartoum a S. Croce.

Alla fine, dopo essersi soffermato sulle prime esperienze di vita missionaria, prorompe in un accalorato appello ai sacerdoti perché si consacrino alla vita missionaria.

Dalla Tribú dei Kich al 7° G. L. N. 9/3/58 ²

Amat.mo mio D. Pietro! ³

Un dolore ed un piacere m'apportò la carissima sua 21/11/57, che mi giunse pochi giorni fa da Khartoum; un dolore fu il pensare che la mia povera patria per la sua partenza rimase vedovata del piú saggio de' suoi pastori ⁴: il che è gran male, ed è foriero di chi sa quante disavventure! Un piacere poi io provai, e grande, nel sentire che venne finalmente eletto al grande ufficio di Arciprete di Toscolano ⁵: e su questo riguardo non so se abbia esultato piú il suo cuore o i fortunati

(1) L'originale è una lettera di 10 pagine, di cui nove scritte e una con l'indirizzo del destinatario.

Dimensioni delle pagine: cm. 23,3 x cm. 14,4.

Carta azzurra, sottile, senza righe; inchiostro marrone.

Abbastanza ben conservata.

(2) Martedì, 9 marzo 1858.

Dalla Stazione di S. Croce.

(3) D. Pietro Grana, parroco di Limone.

(4) D. Pietro Grana fu nominato Arciprete di Toscolano, paese sulla riva bresciana del lago di Garda, nel novembre 1857. Infatti da una lettera del Comboni, sappiamo che il Grana il 6 novembre era ancora a Limone, ma già si parlava del suo trasferimen-

to: « Grande afflizione mi portò la notizia che mi porgeva in una lettera in data 6 novembre mio padre, che egli lascia per certo Limone » (Comboni a Don Grana, 15/1/1858, in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, p. 49).

In questa lettera del 9/3/1858, il Comboni afferma che da una lettera di suo padre del 21/11/1857 aveva saputo dell'avvenuto passaggio da Limone a Toscolano.

Perciò D. Grana si trasferì a Toscolano non prima del 6 e non dopo il 21 novembre 1857.

(5) Il trasferimento a Toscolano era anche una promozione: non si trattava solamente di una parrocchia piú grande di Limone, ma del fatto che era centro di un Vicariato foraneo, per cui il Parroco assumeva il titolo di Arciprete.

Toscolanesi, oppure il cuore del suo amico lontano al momento che un giallaba nubiano gliene recava la lettera che racchiudeva sí bella notizia ⁶. No, no, mio D. Pietro, non è perché era Parroco di Limone, o il conforto de' miei genitori isolati, od altra secondaria cagione che io stabiliva con Lui unanimamente di tenere stretta relazione benché per sí smisurata distanza diviso. Era l'affetto, erano due cuori che felicemente s'accoppiavano in uno: era la piú stretta e sincera amistà che ambidue ci muoveva a stringerci anche da lontano in leale e reciproca corrispondenza. Benché dunque lontano da Limone, benché Arciprete di Toscolano, non s'intende che sia rotta la nostra epistolar relazione; io continuerò senza interruzione a metterlo a parte degli esiti della nostra grande Missione; Don Pietro poi continui a consolare la mia solitudine con lunghe lettere che mi informino di lui, di quel che ha relazione a lui, della sua famiglia, di Toscolano, etc. etc. perché saranno per me notizie gratissime ⁷.

Saprà, come gli scrissi da Khartum ⁸, che D. Giovanni, D. Francesco, D. Angelo ⁹ ed io partimmo da questa città al 21 Gennaio, dopo gli scambievoli abbracciamenti del nostro confratello D. Dal Bosco, che lasciammo in Khartum, in qualità di nostro Procuratore, e come centro di comunicazione fra noi e l'Europa; quantunque anche in Alessandria d'Egitto avessimo stabilito un altro Procuratore secolare nella persona del Conte Frisch di Vienna, *ottimo italiano* ¹⁰.

(6) La posta a S. Croce capitava occasionalmente al passaggio di qualche barca proveniente da Khartoum.

Giallaba: nome dato ai mercanti arabi, dal nome della loro veste. E' diventato anche sinonimo di schiavista.

(7) A noi resta un gruppo di 14. lettere del Comboni a Don Grana: otto vanno dal 14-7-1857 al 26-10-1859, cinque dal 19-5-1863 al 12-6-1863 e una del 20-10-1879; esse testimoniano la stima che il Comboni aveva per il Grana e il vicendevole affetto che teneva uniti questi due uomini mediante lettere molto confidenziali.

Già abbiamo pubblicato quattro lettere del Comboni al Grana: vedi lettere n. 2, n. 3, n. 6 in « Archivio Comboniano », 1961, n. 1, pp. 13-18, 18-20, 24-26, e lettera n. 20 in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp.49-52.

(8) Si riferisce alla lettera del 15 gennaio 1858, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp. 49-52.

In quella lettera però non aveva precisato che sarebbero partiti il 21 gennaio, ma affermava solamente che stavano preparandosi alla partenza da Khartoum.

(9) Don Giovanni Beltrame, Don Francesco Oliboni, Don Angelo Melotto, mazziani.

(10) Il signor Ignazio Frisch era un negoziante tedesco in Alessandria d'Egitto.

Costui era stato compagno di viaggio dei nostri missionari da Trieste ad Alessandria ed era venuto a conoscenza delle strettezze finanziarie in cui i nostri si trovavano per una involontaria imprecisione della Società di Maria di Vienna, finanziatrice della spedizione. Amico del Console generale

Girata l'estrema punta di Ondurman ¹¹ al 16° G. L. N. nel qual punto si uniscono i due grandi Fiumi Bahar-el-Azrek e Bahar-el Abiad e formano il Nilo, ecco che la nostra barca entra maestosa nel Bahar-el-Abiad che s'apre d'innanzi a noi in tutta la maestà e bellezza. Questo gran fiume, benché piú basso, è molto piú largo del Nilo, e quantunque noi moviamo contro la sua corrente, pure favoreggiata da vento gagliardo la nostra barca corre per quell'onde agitate colla celerità dei nostri benacensi Piroscafi. Le Tribú che si incontrano oltre Khartum, la quale è posta sul limitare dei paesi selvaggi, sono gli Hassanèh, i Lawin ed i Baghàrah ¹², le quali sono nomadi a causa del piú rilevante loro esercizio, che è quello della pastorizia, dovendo girare qua e là secondo che trovano piú pingui i loro pascoli.

Oltre queste tribú sonvi quelle dei Dinka alla destra, e dei Scilluk alla sinistra sponda del fiume. Ed è prima di giugnere a queste che noi godiamo lo spettacolo di una natura abbandonata a se stessa, e non mai frenata né imbastardita dalla mano dell'uomo.

Le sponde del fiume sono coperte d'una potente e rigogliosa vegetazione, che per lungo tratto sembrano un eden incantato: gruppi di centinaia d'isolette sparse per circa 200 miglia lungo il fiume tutte vestite di verde smalto, offrono l'aspetto di amenissimi giardini: boscaglie vergini e selve impenetrabili di gigantesche mimose, di verdi nàbac ¹³, di spi-

austriaco di Alessandria, cercò in vari modi di aiutare i nostri missionari, per cui il Beltrame, prima di partire da Alessandria, lo nominò rappresentante dell'Istituto Mazziano in quella città per le questioni amministrative della missione mazziana.

A.M.V., Cartella « Missione Africana »: Lettera del Beltrame a Don Mazza, del 21 settembre 1857, da Alessandria.

Cfr. ANTONIO SPAGNOLO, *Di Don Nicola Mazza e della I Missione Italiana nell'Africa Centrale*, Verona 1910, pp. 76-78. Dal Melotto, l'azione del Frisch non appare però del tutto disinteressata.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 9, in *D. Nicola Mazza*, 1936, n. 12, p. 374.

(11) Omdurman.

Per non ripeterci, nella seguente de-

scrizione del viaggio da Khartoum a S. Croce, ci limitiamo a richiamare le note della lettera 22 pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 9-59, dove si trova una narrazione piú ampia di questo viaggio. Cercheremo soprattutto di mettere in rilievo eventuali differenze o aggiunte alla relazione della lettera 22.

(12) Nella lettera al padre, del 5 marzo 1858 da S. Croce, il Comboni non diceva che i Lawins formavano una tribú nomade, ma solo parlava del loro spirito guerriero.

Cfr.: Lettera 22, note 27 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 18-19. Bagharah: Baggara.

(13) Nella lettera 22, scriveva « nebak »; qui piú esattamente scrive nàbak.

Lettera 22, note 31 in « Archivio Comboniano 1963, n. 4, p. 20.

nose acacie, di papiri, tamarindi ed altri alberi foltissimi d'ogni grandezza, stendonsi per ragguardevole distanza entro terra ad occidente ed oriente, ed offrono il piú sicuro ricovero a migliaia di antilopi, di gazzelle, di giraffe, leoni, ed altre fiere silvestri, che passeggiano e vagano senza timore quei recessi inviolati non mai segnati da umana orma: immense torme di volatili d'ogni specie, grandezza e colore, svolazzano liberamente per quelle frondi empiedo l'aria di sguaiati e tuttavia piacevoli canti: gli ibis, le aquile reali, l'anitre selvatiche, gli aghironi, gli abusin, gli abumarkub, i pappagalli dalle piume d'oro, pellicani, abumie ¹⁴ etc. etc. camminano e volano lungo le sponde a torme di migliaia e facilmente da lungi si confondono con le scimmie, che van su e giú pegli alberi, vengon ad abbeverarsi nel fiume e fanno smorfie al nostro passaggio; insomma par di vedere una foresta ambulante. A questo spettacolo poi s'aggiugne il fragoroso muggir di centinaia e migliaia d'ippopotami che alzano dall'acqua la testa mostruosa sbuffando, e spesse volte col loro dorso conquassano la barca, mentre nell'isole si veggono a torme sdraiati i coccodrilli che al nostro passaggio l'un dopo l'altro strisciando si rifuggon nell'acqua.

L'ippopotamo è circa quattro volte maggiore del bue; e la sua bocca racchiude un uomo intero, come ci fu detto che successe piú volte; noi lo vedemmo spesso colla immane bocca aperta; è uno spettacolo. Il maggior coccodrillo che noi vedemmo, venne da noi calcolato 20 piedi ¹⁵: ve ne sono peraltro anche di trenta piedi. Gli ippopotami nuotano attruppati a centinaia, a migliaia ed al passaggio nostro si tuffano nell'onde ¹⁶.

Nella Tribú dei Nuer la nostra barca andò per quattro miglia sempre camminando a gonfie véle sopra i dorsi degli

(14) Nella lettera 22 scriveva « abusein »: uccello non chiaramente identificato.

Cosí pure non si sa a che uccello corrisponda il nome « abumie ». Per gli altri uccelli, vedi lettera 22, nota 38 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 21-22.

(15) Il piede era un'unità di misura di lunghezza, universalmente usato

anche in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale. Oscillava tra m. 0,300 e m. 0,500. Nel Veneto corrispondeva a m. 0,350 circa.

Cfr.: *Enciclopedia Italiana*, vol. **XVIII**, voce Piede.

(16) Una simile descrizione nella lettera 22 pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 19-22, 43-45.

ippopotami ¹⁷. Le prime volte fa paura: ma poi ci si avvezza, quantunque il cuoco della nostra barca venne dall'ippopotamo balzato nel fiume e divorato ¹⁸.

Dopo il 10° g. di Latitudine la natura comparisce piú pallida, si diminuisce la vegetazione, le sponde sono coperte di giunchi, e cosí continua fino al 7° grado.

Io taccio le molte vicende di questo viaggio, le truppe di elefanti, di bufali selvatici, di antilopi etc. che dalla barca veggiamo. Ometto di parlargli della Tribú dei Dinka, dei Nuer, dei Giangkèh ¹⁹ etc, che abbiamo percorso, e delle molte impressioni che ci destarono queste immense regioni selvagge, perché troppo lungo sarei, come lo fui in un letterone che su questo viaggio scrissi a mio padre ²⁰; e cosí di passaggio gli cito un evento che ci toccò nella Tribú degli Scilluk.

Il giorno 30 Gennaio la nostra barca si arena a Mokàda-el-Kelb ²¹ in questa tribú. Nel Nilo e nel fiume Bianco ci siamo arenati piú di mille volte in causa che il fiume in molti luoghi è basso, ma qui il vento ci spinse cosí profondamente, che non valse la forza di 15 nostri barcaiuoli ad estrarla. Quando la bar-

(17) Nella lettera 22, affermava che nel paese dei Nuer per tutta una notte, passarono con la barca in mezzo agli ippopotami.

Lettera 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 44 e nota 125 a pag. 43.

(18) Si tratta di un fatto accaduto anni prima al cuoco della Stella Mattutina.

Lettera 22, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 44.

(19) Per i Denka, i Nuer e i Giangkèh vedi Lettera 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 36-47 e specialmente le note 50, 106, 107 rispettivamente a pp. 25 e 40.

(20) Si riferisce appunto alla Lettera 22 pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 9-58.

(21) Mocada-el-Kelb è un guado del Nilo, poco piú a Sud del 12° L.N. L'episodio che il Comboni qui comincia a narrare, già è stato raccontato nella Lettera 22. Notiamo che anche qui, come nella Lettera 22, l'arrenamento è posto all'altezza di Mocàda-el-Kelb, mentre, dal confronto con la parallela relazione dei Missionari

Mazziani, piú esatta nell'ordine cronologico, già abbiamo dedotto che avvenne il giorno dopo.

Inoltre « il giorno 30 » deve essere un lapsus calami; in fatti piú sotto dirà: « La sera del 29, dopo replicati sforzi il nostro capitano ci dice che non sa come fare ad estrarla »: quindi l'arrenamento era avvenuto prima della sera del 29. Per l'esattezza notiamo che l'arrenamento in questione avvenne, sempre stando alla relazione dei Missionari Mazziani, la notte del 27 gennaio e si riuscì a disincagliare definitivamente la Stella Mattutina « alle cinque e mezzo pomeridiane » del giorno 29.

Per tutte le questioni relative a questo arenamento, sarà bene rivedere la narrazione già fatta dal Comboni a suo padre, e la Relazione dei Missionari Mazziani, cui rimandiamo anche per le note relative.

Lettera 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 25-30.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio dei Reverendi Missionari da Chartum a S. Croce*, Verona, 1858, pp. 15-16; pubblicata anche in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 59-75; per l'arrenamento in questione, pp. 68-69.

ca si arena, i barcaioi scendono nell'acqua ed a forza di urtar colle spalle, favoriscono l'impeto del vento, e la barca si estrae.

La sera del 29 ²², dopo replicati sforzi il nostro capitano ci dice che non sa come fare ad estrarla. Si tratta che siamo in un paese selvaggio, fra i Denka a destra e gli Scilluk a sinistra, i quali vivono di rapina, la terza parte delle quali deono dare al re ²³. Sulla spiaggia veggiamo schierate 10 barche di Scelluki armati tutti di lancia, arco, frecce, bastoni e scudo. In Khartum ci avevano fatte orribili descrizioni degli Scelluki, ed il capitano tutto confermava: alla sera fra noi si consulta il modo di sbarazzarci da quel pantano, ma nulla si produce che aggradi: finalmente si decide di chiamare gli Scelluki ad aiutare quei barcaioi, promettendo loro conterie, perline e regali. Noi frattanto trovammo gran difficoltà ad impedire ai marinai che si mettessero in armi. Il Missionario dee morire piuttosto che iniziare la predicazione del Vangelo col difendersi uccidendo il nemico: d'altra parte che cosa poteano fare i fucili che noi prendemmo per difenderci dalle fiere? Alla notte abbiám deciso di chiamare in soccorso gli Scelluki; e se quelli comparissero con animo ostile, di cedere la barca nostra con tutto quel che contiene, e se non fossimo rimasti uccisi, di tentare di piantare la Croce fra quella tribú, ove mai rifulse la luce evangelica. Alla mattina a forza di grida, d'alzare la bandiera della nostra Missione etc., facciamo intendere a quei selvaggi che stavano sulla riva, di venire a noi; ed ecco distaccarsi una feluca con 12 Neri armati come sopra, e di gigantesca statura: fatto loro intendere come vogliamo che aiutino i barcaioi ad estrarre la barca, rispondono che prima due di noi montassero la loro piroga come ostaggi, che essi ci avrebber condotti alla riva ove avrebbero trattato col loro Capo sul prezzo di conterie da darsi a loro per prestare essi il loro ufficio: mentre il capitano risponde di no, noi quattro ²⁴ ci disponiamo ad andare ostaggi; e vi vuol molto a persuadere ciascuno gli altri, perché ciascuno volea essere l'eletto ad ostaggio. Mentre così noi parliamo, quei selvaggi si danno ad

(22) Era la sera del 27 gennaio.
MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit. p. 15.

(23) La stessa affermazione è nella

Lettera 22 in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 33.

(24) Don Giovanni Beltrame, Don Angelo Melotto, Don Francesco Oliboni, Don Daniele Comboni.

aiuterò i barcaiuoli, ma dopo molti sforzi veggendo che la barca punto non si muove, cerchiamo di far loro intendere che chiamino altri loro fratelli che vengano in nostro soccorso. (Gli Scelluki forse credeano che la nostra barca, dopo rimossa dall'arenamento venisse condotta da loro). In meno di mezz'ora ecco comparire altre tre barche armate, e tutti in numero di 50 si danno a smuovere la barca. Appena che questa cominciò a smuoversi, ecco che tutti s'arrestano e vogliono conterie: noi gliele mostriamo, ma essi diffidando di noi le vollero subito; e noi avendole loro date, essi in un baleno si allontanarono dalla nostra barca e fuggirono. Questo fu lavoro del giorno 30 ²⁵. Alla sera chiamiamo e richiamiamo soccorso, ma nessuno viene alla nostra volta. Che fare in mezzo al fiume fra due potenti, selvaggie e rapaci tribù? L'affare nostro era serio. Ma nella nostra barca (che è di proprietà della Missione di Khartum) v'è una bellissima cappella adorna di una immagine di Maria.

Poteva forse questa nostra buona Madre lasciare abbandonati quattro suoi figli, che cercano di farla conoscere in un col suo Figlio anche a quei miseri popoli? No, la buona Madre veniva in nostro soccorso, col suggerirci un mezzo per trarci da quell'imbarazzo. Alla mattina del 31 ²⁶ coi 16 remi della barca si improvvisò una zattera, e sopra vi collocammo più di 30 casse, affine di alleggerire la barca: poi a forza di spinte date da quegli instancabili nubiani mariani, venne la barca sospinta in luogo ove l'acqua era profonda, poi ricaricata di nuovo con indicibile fatica, mediante il lavoro di 10 ore, partimmo ringraziando il Signore e Maria, e lasciando delusi quei Scelluki fra i quali noi scorgevamo un andare e venire che ci garbava poco.

Sia benedetto il Signore, di cui abbiamo sperimentato una meravigliosa assistenza in tutti i nostri viaggi.

Da Khartum fino a Kich tutti gli uomini e donne vanno perfettamente nudi, ad eccezione delle maritate, o meglio figlianti, che si cingono i lombi di una pelle di capra o di tigre; dormono ravvolti nella cenere, si tingono di cenere tutto il

(25) In realtà si tratta del giorno 28 gennaio.

(26) -Alla mattina del 29.

corpo, e vanno armati sempre di lancia, arco, frecce, scudo etc. etc... 27.

Noi abbiamo rilevato dalle nostre esplorazioni che la lingua piú estesa delle Regioni Incognite dell'Africa Centrale è quella dei Dinka, la quale è parlata non solo da questa tribú, ma da altre dieci o dodici 28; perciò noi ci tratteniamo qui fra i Kich per istudiare questa lingua e facciamo contemporaneamente delle esplorazioni verso l'equatore: poi in quella tribú che crederemo piú opportuna, cominceremo la predicazione dell'Evangelo, giusta il gran piano del nostro Superiore Don Mazza 29.

Io ho cominciato l'esercizio anche della medicina 30, e a quest'ora ho per clienti tutti i malati dei luoghi circonvicini: quando sono guariti vengono da me e mi sputacchiano su tutto, prendendomi specialmente le mani e sputandovi dentro, segno della piú viva gratitudine 31. Della lingua del Dinka balbetto 522 parole, anzi 523, perché in questo momento imparo che *a-gnào* significa *gatto*. E' una fatica indicibile imparare una lingua traendo ciascuna parola dal labbro degli Indigeni: ma basta, mio D. Pietro; da questo piccolo foglio non può avere nemmeno la piú languida idea di quello che fu oggetto delle nostre osservazioni: ma scriverò...

I miei compagni lo salutano di cuore congratolandosi che la Provvidenza l'abbia chiamato a pascere sí considerabile greggia. Godo poi a fargli noto che ad onta dei disagi di lunga

(27) Cfr. Lettera 22, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 34, nota 76, p. 37 nota 91.

(28) I Missionari Mazziani e soprattutto il Beltrame ci danno l'elenco delle tribú che parlano la lingua Denca. MISSIONARI MAZZIANI, *Missioni dell'Africa Centrale...*, cit., pp. 8-9.

G. BELTRAME, *Cenni sui Dènka e la loro lingua*, Firenze, 1867, pp. 3, 7-10.

G. BELTRAME, *Il Fiume Bianco e i Dènka*, Verona, 1881, pp. 227-229; 259-260.

Cfr.: G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, pp. 75-76.

(29) Circa il piano di Don Mazza confronta:

ANGELO MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte II, art. 2, p. 171.

D. N. MAZZA, *Prospetto dei poveri Istituti*, Verona, 1854, pp. 6-7.

(30) Sappiamo che il Comboni, durante gli anni di formazione, aveva studiato un po' di medicina e aveva poi fatto un po' di pratica in materia, come curato a Buttapietra (vicino a Verona), durante la peste del 1855.

Sappiamo inoltre che ebbe occasione d'esercitare la medicina anche a Korosko, durante il suo viaggio dal Cairo a Khartoum.

M. GRANCELLE, *Mons. Daniele Comboni...*, cit., pp. 6-7.

A.S.C.: lettera del Comboni a suo padre, del 27 novembre 1857 da Korosko. La lettera è anche pubblicata in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp. 29-36.

(31) Lo sputo come segno di salute e di gratitudine era in uso anche presso altre tribú.

G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, p. 94.

peregrinazione, ad onta del cocentissimo sole africano godiamo d'una meravigliosa salute. Di 22 Missionari della Missione di Khartum che esiste da 10 anni ³², ne morirono 16, e quasi tutti i primi mesi. Noi stiamo ad ogni ora apparecchiati alla morte: ma oltre il clima, molto cagiona la morte la mancanza di medici e di medicine. Ma gloria al Signore.

Io lo saluto di cuore; colla prima spedizione gli capiterà qualche oggetto del Centro dell'Africa. I miei saluti alla sua mamma; alla buona Elisa ³³, a tutta la sua famiglia, al suo clero, alle cui orazioni mi raccomando, alla Giulia Pomaroli, all'Ingegnere Mastella e sua moglie quando scrive a Modena, e mi creda di cuore

Suo aff.mo
D. Daniele Comboni

N.B. La settimana ventura tentiamo una esplorazione fra la bellicosa Tribú dei Tuit, che giace al 6° g. L. ³⁴; abbiamo fatto venire qui ai Kich il Capo di questa Tribú, e dopo avergli regalato un mazzetto di conterie, crocette etc. ci disse che entriamo nella sua Tribú quando vogliamo, che egli penserà a disporre i suoi sudditi. Ci diede per altro un avvertimento, di non entrare nelle sue capanne perché v'è uno spirito che divora gli uomini: noi l'abbiamo assicurato che lo metteremo in fuga: no, rispose, egli divora tutto. Vedremo.

Ora che cominciamo a balbettar questa lingua, abbiamo agio di metterci in mezzo ad una turba di questi nudi ed armati selvaggi, e parlar loro di Dio. Già parecchi alla mattina entrano a Messa, altri vengono per essere istruiti, e molti met-

(32) Il Vicariato dell'Africa Centrale fu eretto con Decreto di Gregorio XVI, il 3 aprile 1846, e il primo gruppo di missionari del nuovo Vicariato arrivò a Khartoum l'11 febbraio 1848. M. GRANCELLI, *Mons. Daniele Comboni...*, cit., pp. 23-24.

(33) Elisa: era una delle sorelle di Don Pietro Grana. Nei saluti finali della lettera del Comboni a Don Pietro Grana, in data 15 gennaio 1858, vi è infatti: «Tanti saluti... alla sua buona mamma, fratelli e sorelle Elisa e Marietta...».

A.C.V., Sez. A, Cart. 2, busta 38: lettera del Comboni a D. Pietro Grana del 15 gennaio 1858 da Khartoum. Questa lettera è pubblicata anche in «Archivio Comboniano», 1962, n. 3, p. 49-52.

(34) Questo proposito è espresso anche da Don Beltrame in una lettera a Don Donato Brighenti, sacerdote mazziano. Purtroppo la morte di Don Francesco Oliboni, il 9 marzo, impedì l'attuazione di questo progetto.

A.M.V., cartella «Missioni Africane»: lettera di Don Giovanni Beltra-

tono in pratica l'uso di segnarsi ³⁵; a farci amare, molto ci giova l'esercizio della carità, specialmente colla assistenza a' malati.

Qua e vivi e moribondi giacciono in terra avvolti in cenere; ecco tutta la lor medicina ³⁶. È una cosa deplorabile le miserie di ogni genere che sonvi qui fra le tribù dell'Africa Centrale. Oh! se tanti sacerdoti bravi della Diocesi di Brescia ³⁷, che ora stan neghittosi ed oziando fra le domestiche mura, vedessero tanti milioni di anime che siedono nelle tenebre e nelle ombre di morte, se potessero con un volo trasportarsi qui nelle Regioni Incognite, sarei sicuro che diverrebbero tan-

me a Don Brighenti, del 12 marzo da S. Croce.

Cfr.: lettera di Don Giovanni Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858 da S. Croce, pubblicata in Missionari Mazziani, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 30.

A. SPAGNOLO, *Don Nicola Mazza...*, cit., p. 114.

I Tuit o Tuic formavano una tribù di neri che parlavano la lingua Denka, il cui territorio si estendeva sulla riva destra del Nilo intorno al 7° L. N. fin verso il 6° L. N.

Il Comboni definisce « bellicose » le tribù dei Tuic, il Beltrame afferma che ne aveva sentito parlar bene e che si trattava di una tribù « buona, potente e meno miserabile delle altre ».

In seguito vediamo però che il Beltrame cambierà parere e, nel suo libro « Il Fiume Bianco e i Denka », parlandoci dei Denka, affermerà che « Fra questi negri, i Tuic e i Kic sono i più miserabili, perché sono i più pigri e i più indolenti fra tutti i Denka del Sud ».

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 9.

G. BELTRAME, *Di un viaggio...*, cit., pp. 17-20.

A.M.V., Cartella « Missioni Africane »: lettera del Beltrame a Don Donato Brighenti, del 12 marzo 1858 da S. Croce.

Lettera di Don Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858 da S. Croce, pubblicata in Missionari Mazziani, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 30.

G. BELTRAME, *Il Fiume Bianco...*, cit., p. 263.

(35) Don Giuseppe Lanz, missionario tedesco, a capo della Missione di S. Croce, aveva affidato ai nostri « l'i-

struzione morale e religiosa » dei Negri.

Scriverà il Beltrame: « Ci venne affidata l'istruzione morale e religiosa, che dapprima si dava in comune, e due volte la settimana il giovedì e la domenica; ma questo era un cibo troppo scarso a gioventù tanto disperata, né a tutti conveniente, attesa la diversa età ed intendimento di ciascuno e secondo che erano o no altra volta ammaestrati. Allor li dividemmo in due classi e cominciosi una quotidiana istruzione, per la quale appresero facilmente ed in poco tempo gli articoli principali di nostra fede e molte orazioni che soleano recitar poi ogni sera avanti di coricarsi.

Ma la loro condotta non si mutava punto ».

A.M.V., Cartella « Missione Africana »: lettera di Don Beltrame al Mazza, del 20 aprile 1859 da Khar-toum.

(36) Anche il Beltrame afferma che alla sera i Denka si ravvoltolano nella cenere per difendersi dal freddo.

G. BELTRAME, *Cenni sui Denka...*, cit., p. 6.

Ma anche di giorno i Denka cospargevano di cenere tutto il corpo per difendersi dalle zanzare.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 37.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 13-14.

G. SCHEWENFURTH, *Nel Cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, p. 66.

SAMUEL BAKER, *L'Alberto Nyanza o lago Alberto*, in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo e nel Centro dell'Africa*, Milano, 1878, p. 162.

(37) Ricordiamo che Limone e To-

ti Apostoli dell'Africa! Ma spero nella Provvidenza di Dio, che scuoterà i generosi petti anche dei Sacerdoti Bresciani; il pensiero che sono tanto ardenti e magnanimi per la causa della patria, mi persuade che lo saranno ancor più per la causa di Dio, per l'incremento del suo Regno: ma per far questo vi vorrebbe una scintilla. Oh! spero che l'esempio dei Missionari dell'Istituto Mazza in Verona, e quello del seminario di S. Calocero a Milano ³⁸ ecciterà vivamente anche i fervidi e magnanimi cuori dei miei fratelli e compatrioti Bresciani a mettersi a grandi imprese per la diffusione del Regno di Dio.

La prego di offerire la mia servitù a Mgr. Vescovo di Brescia ³⁹. Ma basta, caro mio D. Pietro. Mi scriva, sono cari gli accenti degli amati lontani! E care mi torneranno le notizie dell'attual sua posizione, del grave incarico a cui venne chiamato, etc. etc. di tutto. Addio!

25

Daniele Comboni al dottor Benedetto Patuzzi ¹

(A.C.V., Sez. A., Cart. 2, Busta 88) ²

Ancora la narrazione del suo viaggio da Khartoum a S. Croce. Ma ora il Comboni avverte: « Finora voi m'avete seguito col pensiero nell'Africa Centrale se non come semplice viaggiatore. Da questo punto mi vedrete come Missionario, ed udirete notizie, spero, da Missionario ».

Ed è proprio così. Quanti viaggi farà ancora il Comboni!

scolano appartengono alla Diocesi di Brescia.

(38) È l'Istituto delle Missioni Estere di Milano, sorto nel 1850.

(39) Mons. Verzeri, cui il Comboni scriverà alcune lettere.

(1) Il dottor Benedetto Patuzzi era medico a Limone.

Con la famiglia del dott. Benedetto, il Comboni doveva avere una certa familiarità. Infatti, stando a questa lettera che ora pubblichiamo, fin da

fanciullo il Comboni si recava « in seno all'ottima patriarcale vostra famiglia per apprendere i primi rudimenti della lettura italiana del celeberrimo grammatico D. Pietro, vostro zio carissimo... ». D'altra parte il tono stesso di tutta questa lettera mostra la confidenza e l'amicizia profonda che correva fra il Comboni e il dott. Benedetto.

(2) Della corrispondenza intercorsa fra i due, a noi restano gli originali di 4 lettere del Comboni e un sunto

Ma tutte le bellezze della natura e tutte le avventure, si può dire, scompariranno dalla vista e dalle lettere del Comboni per lasciar posto a un unico spettacolo, a una sola immagine: quella della miseria, e delle necessità di tanti poveri Neri che egli era chiamato a sollevare e salvare. Spettacolo questo per un missionario ben più avvincente e pressante che non qualsiasi visione della natura.

Dalla Tribú dei Kich nell'Africa Centrale
al 7° gr. L. N. 15-3-58 ³

Diletto mio Compare ed Amico! ⁴

Oh; la grande scoperta che il vostro amico lontano ha fatto in questo giorno! Oggi mi sono accorto che il tempo è veramente galantuomo, e sapete perché?... perché oggi ho scoperto

di un'altra lettera. Inoltre abbiamo due fotografie del Comboni, già Vicario Apostolico, certamente indirizzate al figlio di Benedetto, il dott. Vittorio cui il Comboni fece da padrino alla Cresima.

Ecco il materiale in ordine cronologico:

- 1) Lettera del 20 settembre 1857 da Alessandria d'Egitto.
- 2) Lettera del 12 ottobre 1857 da Gerusalemme.
- 3) Sunto di P. Cesca di una lettera del 15 gennaio 1858 da Khartoum.
- 4) Lettera del 15 marzo 1858 da S. Croce.
- 5) Lettera del 27 marzo 1858 da S. Croce.
- 6) Fotografia del Comboni già Vicario Apostolico.
- 7) Fotografia del Comboni con data (1877) e con dedica al dott. Vittorio Patuzzi, figlio di Benedetto.

Le prime tre lettere sono già state da noi pubblicate in « Archivio Comboniano », rispettivamente al n. 1 (1961) pp. 21-24, al n. 3 (1962) pp. 12-14; pp. 47-49.

Gli originali di tutti questi documenti si trovano nell'Archivio nostro di Verona, eccetto per la terza lettera di cui abbiamo solo il sunto di P. Cesca.

A proposito degli originali, dobbiamo ringraziare vivamente la Signora Angelina Patuzzi, figlia del dott. Vittorio, che, in seguito a un incontro avuto con noi a Valeggio sul Mincio

nell'agosto 1963, ci donò gli autografi delle prime due lettere (20-9-57; 12-10-57) e le due fotografie.

In seguito a questo incontro e a una nota sulla famiglia Patuzzi, scritta dalla stessa signora Angelina, abbiamo potuto assicurarci che il destinatario delle lettere del 20-9-1857 e del 12-10-1857 era il dott. Benedetto.

Infatti quando abbiamo pubblicato queste due lettere in « Archivio Comboniano » n. 1 e n. 3, avevamo a nostra disposizione solo una copia dattiloscritta intitolata « Mons. Comboni al dott. Vittorio Patuzzi ». Però dall'esame interno delle lettere s'era insinuato il dubbio, espresso nella nota n. 1 della lettera del 20-9-1857 (v. « Archivio Comboniano » 1961, n. 1, p. 21) che ci fosse un errore del dattilografo e che il dott. Vittorio fosse il possessore delle lettere, non il destinatario.

Ora possiamo essere sicuri di questo. Infatti fino all'agosto scorso le due lettere in questione erano in possesso della signora Angelina, figlia del dott. Vittorio, e, dalla nota della stessa signora Angelina, sappiamo che il dott. Vittorio nacque nel 1847 e quindi all'epoca delle due lettere del 1857 aveva solo 10 anni e non poteva perciò incaricare il Comboni di svolgere ad Alessandria d'Egitto una questione delicata come quella trattata in quelle due lettere.

(3) Dalla Stazione di S. Croce.

Lunedì, 15 marzo.

(4) Compare: il Comboni fu padri-

che io sono avviato a gran passi a diventar vecchio. Oh, carissimo, oggi appunto io tocco il 27° anno di età ⁵; e parmi ier sera quando era giovane; parmi ier sera quando piccino imparava sulle ginocchia della mia madre a fare il segno di croce, quando dalla *famosa tesolica valle* ⁶, ove respirai le prime aure di vita partiva soletto, e mi recava in seno all'ottima patriarcale vostra famiglia per apprendere i primi rudimenti della lettura italiana dal *celeberrimo grammatico D. Pietro*, vostro zio carissimo ⁷, il quale con una pazienza da Giobbe, con una costanza da tedesco, e sovente con qualche frutto non troppo piacevole di Legnago ⁸, pel considerabile stipendio di N°. 75 cent. al mese, energicamente s'occupava alla mia istruzione. Oh, innocenti e soavi memorie dei tempi che furono!... ma anche voi, Benedetto mio caro, v'avvicinate a gran passi alla canizie dei vostro venerandi antenati...

Dunque siccome io e voi così rapidamente invecchiamo, voglio che questo giorno sia da noi consacrato a rammemorare le vicende trascorse della nostra gioventú, come appunto farebbero ora due gloriosi veterani di Napoleone, i quali trovandosi insieme, passerebbero molte ore nel ricordar le fatiche, i viaggi, le battaglie e i trionfi passati. Or ecco, che questa volta farò io da protagonista: io comincerò a trattenervi, rammentando le mie vicende; voi poi adempirete le vostre parti quando vi saran giunte all'orecchio le mie. Ma io non toccherò tutte le circostanze delle mie passate vicissitudini: solo vi farò un brevissimo cenno del mio viaggio sul Bahar-el-Abiad ⁹, sperando che vi tornerà gradito il sentir quelle cose che occorsero ad un vostro sincero amico, il quale in quei lieti momenti

no a Cresima di Vittorio Patuzzi, quinto dei nove figli di Benedetto Patuzzi e Anna Biadego.

(5) Era nato a Limone, il 15 marzo 1831.

(6) Tesolica da Teseul, località in cui abitava la famiglia Comboni.

(7) Don Pietro, zio del dott. Benedetto, non si sa se per parte di padre o di madre.

(8) Eufemismo per dire: con qualche colpo di verga.

(9) L'argomento centrale di questa lettera resta perciò ancora la descri-

zione del viaggio da Khartoum a S. Croce.

In questa lettera il Comboni tratta di questo viaggio molto piú ampiamente che non nella lettera a D. Pietro Grana, del 9 marzo 1858, ma sempre meno ampiamente che non nella lettera a suo padre, del 5 marzo 1858.

Anche in questo caso, perciò, per non ripeterci, ci richiamiamo alle note della lettera 22, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 9-59, limitandoci invece a mettere in evidenza eventuali aggiunte o differenze rispetto alle precedenti narrazioni.

pensava anche a voi, e gli pareva talora che voi gli foste compagno e partecipate delle molteplici e differenti ricevute impressioni.

Prima poi di toccarvi il breve ragguaglio del mio viaggio sul Bahar-el-Abiad, debbo premettere che il Nilo, sopra il quale viaggiai da Cairo fino a Korosko, e da Berber fino a Kartum, è formato dai due grandi fiumi conosciuti dagli Arabi sotto il nome di Bahar-el-Azreh, o fiume Azzurro, e di Bahar-el-Abiad ¹⁰, o fiume Bianco, così detti appunto dal colore delle loro acque, i quali si uniscono ad Ondurman ¹¹ vicino a Khar-tum formando il Nilo propriamente detto, che dopo un corso di parecchie migliaia di miglia attraverso la Nubia e l'Egitto, sbocca per diversi rami nel Mediterraneo. Le sorgenti del fiume Azzurro, sono conosciute fino dall'antichità, e sono le montagne dell'Abissinia, non molto lungi dal Lago di Dembea, le quali furono sempre a torto riguardate come le sorgenti del vero Nilo. Su questo fiume viaggiai nel 1855 il nostro D. Giovanni Beltrame fino al 10° grado di L. N. allo scopo di cercare un punto adatto per una Missione, giusta il gran piano del nostro Superiore D. Nicola Mazza; ma molte giuste ragioni essendo inopportuno qualunque luogo del fiume Azzurro, il Superiore stabilì che in questa nostra spedizione si tentasse la realizzazione del suo disegno sul fiume Bianco.

Debbo ancora premettere che questo fiume, di gran lunga più largo, maestoso e lungo dell'Azzurro, è stato altra volta fino ad un certo segno percorso da alcuni altri, e specialmente dal Missionario D. Angelo Vinco del nostro Istituto; quindi le sue sponde sono in qualche modo conosciute, ma nessuno penetrò addentro terra, ove certo per immenso tratto si stendono le sue vaste e selvagge tribù; sicché, quantunque di queste si sappia il nome, perché le loro estremità giungono fino al fiume, pure a tutta ragione, le tribù del misterioso fiume Bianco sono incognite, perché nulla di certo si sa dei loro costumi, popolazione, governo, religione, e simili ¹².

(10) Bahr-el-Azraq; Bahr-el-Abyad.

(11) Omdurman.

(12) Questa digressione sul Nilo Bianco e Azzurro procede parallela a quella fatta nella lettera a suo padre, del 5 marzo 1858, anzi spessissimo ab-

biamo le stesse frasi. In questa lettera al Patuzzi è stata tralasciata la questione della lunghezza del Nilo ed è abbreviata la spiegazione del fatto che delle tribù che si affacciavano sul Nilo si conoscesse ancora molto poco. Lettera 22: Comboni a suo padre,

Ciò posto, il nostro disegno è di realizzare in una delle selvagge Tribù dell'Africa Centrale, che si crederà la più adattata, il piano di Missione del nostro Superiore, cominciando dalle sponde del fiume Bianco; nella qual opera molto ci gioveranno i due Istituti dei Negri e Negre che il grand'uomo di Dio va formando in Verona, come felice semenzaio per lo stabilimento delle Missioni dell'Africa Centrale ¹³.

A tale scopo all'alba del giorno 21 Gennaio, dopo gli scambievoli abbracciamenti del nostro caro compagno D. Alessandro Dal Bosco, che rimase a Khartum in qualità di nostro Procuratore, e centro di comunicazione fra l'Europa e le negre tribù selvagge, ove noi contiamo di stabilirci, partivamo da questa città noi 4, cioè D. Gio. Beltrame, capo della Missione, D. Francesco Oliboni, D. Angelo Melotto ed io, accompagnati da D. Matteo Kirkner, Missionario della Stazione di Khartum, il quale era incaricato dal Vicario Apostolico, testè recatosi in Europa, di visitare in sua vece le due Stazioni di S. Croce e Kondòkoro.

La barca che ci doveva trasportare in questo periglioso viaggio, era la *Stella Mattutina*, di proprietà della Missione di Khartum, una delle più grandi, e certo la più elegante di quante mai finora abbiano mai solcato le maestose onde del fiume Bianco, ed era guernita di quattordici bravi marinai, a capo dei quali presiedeva un bene sperimentato Rajes (Capitano), il quale fece altra volta questo viaggio; e noi abbiamo più volte coll'esperienza toccato con mano quanto fosse destro

del 5 marzo 1858 da S. Croce in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 13-16.

(13) Il piano del Mazza sostanzialmente consisteva nel raccogliere a Verona dei ragazzi e delle ragazze nere, educarli cristianamente e civilmente e poi rimandarli in Africa, dove alcuni Missionari Mazziani precedentemente mandati si sarebbero preoccupati di iniziare e assistere in località convenienti questi primi nuclei di cristiani, concepiti come centri di vita e di diffusione del cristianesimo in Africa.

Lo scopo quindi dei nostri missionari era di trovare la tribù e la località più adatta a ricevere questi nuclei di cristiani che sarebbero stati man-

dati da Verona, di studiarne la lingua e di procurare nuove schiere di giovani neri da mandare negli Istituti di Verona.

D. N. MAZZA, *Prospetto dei poveri Istituti*, Verona, 1854, pp. 6-7.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 11-14, in « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, pp. 375-377; parte IV, art. 15-16 in « Don Nicola Mazza », 1937, n. 1, pp. 2-4; parte IV, art. 17-18 in « Don Nicola Mazza », 1937, n. 2, pp. 33-35.

Cfr.: A. SPAGNOLO, *Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 10-19, 27-34, 49-52, 133-136, 142-145.

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio D. N. Mazza fondatore dei Pii Istituti*, Verona, 1933, pp. 128-135, 183-188.

e perito nella malagevole arte di navigare questo gran fiume.

Dopo non lieve contrasto col vento del Nord, superato il fiume Azzurro fino all'estrema punta d'Ondurman, ove insieme congiungendosi i due gran fiumi, mantengono ciascuno alla sua parte il color proprio delle loro acque per lo spazio di ben quattro miglia ¹⁴, ecco presentarsi dinanzi a noi il fiume Bianco, che ci si dispiega in tutta la sua incantevole maestà e bellezza. Un gagliardissimo vento ci spinge rapidamente su quelle acque sconvolte ed agitate, le quali benché contrarie nel loro corso a noi, pure sembra che umiliate si ritirino al passaggio della nostra *Stella Mattutina*, che maestosa s'avanza colla celerità quasi de' nostri Piroscafi del Lago di Garda. Le sue sponde lontane sono pittorescamente ammantate d'una svariata verzura, ove stanno a pascolare grosse mandre di buoi e di capre, e piú lungi addentro terra, ergono al cielo i lor rami le gigantesche mimose, sopra cui svolazzano liberamente numerose torme di vaghissimi uccelli.

La prima tribú che s'incontra al di là di Khartum è quella degli Hassanieh, che si stende a destra e sinistra del fiume, i cui abitanti s'occupano della pastorizia, onde traggono il lor principale alimento. Questi Nomadi vanno sempre armati di lancia, e come i Nubiani che abitano di qua e di là del deserto hanno sempre legato al nudo gomito un tagliente coltello, di cui si servono ad ogni loro bisogno. Ed è appunto entro i confini di questa tribú che il secondo giorno ci fermiamo ad Uascellæ per provvederci di un bue, perché il nostro Rajes ci faceva avvertiti che per piú giorni non avremmo trovato di che provveder di cibo noi e il nostro equipaggio ¹⁵.

(14) Particolare nuovo rispetto alla lettera al padre, del 5 marzo 1858.

Questo accenno alla diversità di colore delle acque per quattro miglia si trova invece nella relazione dei Mazziani.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazioni del viaggio...*, cit., pp. 5-6; pubblicate in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 61.

(15) Questo particolare era appena accennato nella lettera al padre, del 5 marzo 1858: « il secondo giorno ci fermiamo per la compera di un bue per noi, e pel nostro equipaggio ».

Qui è messo anche il nome della località in cui si fermarono e coricor-

da con la parallela relazione dei Missionari Mazziani.

Essi scrivevano Wadescelly, il Comboni scrive Uascellæ, la cartina della War Office mette invece Wad-Shely.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858 da S. Croce, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 17.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 7, pubblicata anche in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 62.

INTELLIGENCE BRANCH WAR OFFICE, *Report on the Egyptian Provinces of the Sudan, Red, Sea, and Equator*, London, 1883, cartina annessa.

Nulla vi posso dire intorno a questa tribú, se non che è nomade, i cui abitanti nella maggior parte, benché siavi qualche borgata e villaggio, tuttavia girano or qua or là secondo che trovano piú pingui ed agiati pascoli pei loro bestiami.

Oltre il 14° grado di lat. stendonsi due altre piccole tribú, cioè quella degli Sehamkàb a sinistra, e Lawins a destra del fiume, oltre alle quali comincia verso il sud la vasta tribú dei Baghara ¹⁶, che alla sinistra si stende fra il 14° e il 12° grado di lat.; ed a destra dal 13° al 12°, essendo nello spazio intermedio fra il 13° e il 14° la tribú nomade degli Abu-Rof, di cui nulla vi posso dire con certezza, fuorch'ella esiste. Qui appunto lungo le sponde occupate dai Baghara, e parte di quelle dei selvaggi Scellük ¹⁷, la scena si fa piú interessante e meravigliosa; i villaggi e le abitazioni cominciano a scomparire; tutto è silenzio; la nostra dahabia ¹⁸ (Stella Mattutina) è la sola che scorre per quelle acque tranquille, e noi dal ponte della barca vagheggiamo pieni di meraviglia lo spettacolo di una vergine e non mai contaminata natura, onde sorride questa incantevole parte del fiume. Le sue sponde per lungo tratto sono coperte d'una imponente e rigogliosa vegetazione non mai frenata nè alterata dalla mano dell'uomo: fitte ed immense boscaglie impenetrabili e fino ad ora inesplorate, da gigantesche mimose e verdeggianti nabak formate, s'addentrano per lungo spazio formando una sterminata e variopinta selva incantata, che offre il piú sicuro ricovero a grosse torme di gazzelle ed antilopi e qualche bestia feroce che noi scorgiamo vagar liberamente e senza tema di ostili insidie; le quali foreste in sulle sponde veggonsi talvolta leggiadramente vestite di graziose verbene e d'una certa erba folta e seguace che naturalmente compongono come delle piccole capanne, sotto cui si starebbe al coperto dalla piú gran pioggia: centinaia di amenissime isole succedentisi le une alle altre, e l'una piú ridente dell'altra, leggiadramente vestite di verde smalto, offrono da lungi l'aspetto di fertilissimi giardini: queste vaghe isolette sono ombreggiate da una serie di mimose ed accacie, che lasciano appena talvolta penetrare qualche raggio del cocente sole afri-

(16) Baggara.

(17) Scellük; il Comboni scrive anche Scelluko e Scelluki.

(18) Dahabiah: nome arabo dato alle grandi barche a vela in navigazione sul Nilo.

cano, e formano per quasi dugento miglia un arcipelago di incantevole fertilità e bellezza: torme infinite di volatili d'ogni specie, grandezza e colore, e l'ibis bianco e nero dal ricurvo e lungo becco, ed il pellicano dal bianco e maestoso collo, e il pappagallo dalle penne d'oro, e l'aquila reale, ed anitre selvatiche, e abusin e gru reali, e abumarcub, e aghiron e marabuth etc. etc. svolazzano modestamente senza timore su e giù pei rami e lungo le sponde, o tra il folto erbame, collo sguardo sovente rivolto al cielo, sí che par che benedicano il Dio dei fiumi e delle foreste che per loro creò: scimmie d'ogni specie saltellano entro alle boscaglie, si arrampicano su pegli alberi, fan capolino dai folti rami, corrono al fiume per dissetarsi, mandano grida, fuggono, s'arrestano; grandi coccodrilli sbadatamente sdraiati in sulla riva o sulla nuda sabbia di qualche piccolo tratto d'isolotto infecondo, che al nostro passaggio si strisciano con somma difficoltà per guadagnare il fiume, in cui si nascondono; smisurati ippopotami alzano a centinaia l'immane lor testa dall'acqua sbuffando e mettendo fragorosi muggiti, urtano alle volte la barca col pesante lor dorso, e si rituffano strepitando nel fiume; insomma, o carissimo, io non saprei come darvi una languida idea di quel meraviglioso spettacolo di cui fummo testimoni durante qualche giorno fra le tribú dei Baghara e Scelluki.

La nostra dahabia frattanto vola rapidamente su quelle candide acque testimone ora di qualche piroga di selvaggi armati di lancia, che al nostro passaggio si danno a precipitosa fuga, o s'appiattano fra i folti rami degli alberi che stendonsi per lungo tratto oltre la riva, o scendendo a terra s'inselvano; ora di qualche barchetta dei Baghara che furtivamente ci stanno osservando nascosti fra le canne colla lancia in mano; ora di qualche selvaggio Scelluko, che dopo averci salutati colla parola d'ordine *Habbabah*¹⁹, mettesi a precipitosa fuga e si inselva: e fu una scena piuttosto curiosa vedere in un'isola una grossa mandra di buoi, che spaventati al passaggio della

(19) I Missionari Mazziani nella loro relazione del viaggio da Khartoum a S. Croce scrivono « Habbàbak » che traducono « vi siamo amici »; lo Schweinfurth invece scrive « habbabukum! habbabkum, ascèra! » e traduce

« tutti amici, buoni amici! ».

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 9 e 13.

G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, p. 23.

nostra barca, si slanciano a tuffarsi nel canale per passare alla riva; indarno i guardiani ²⁰ li impediscono colle lor lance, che ancor essi montati sul dorso dei bovi, tragittano precipitosamente il fiume ²¹.

Ma ecco che la nostra Stella Mattutina rompe in uno scoglio; appena messa in istato di proseguire eccoci al passo di Abuzeit ²², ove per essere il fiume assai largo e basso, la barca leggermente si arena: i barcaioli sono costretti a balzare nel fiume, ed a colpi di spalle urtar nella barca per farla avanzare; è cosa incredibile la fatica e gli sforzi che deono fare quegli infaticabili nubiani per estrarre la barca da un basso fondo, specialmente quando questo occupa lo spazio di parecchie miglia.

Noi procediamo innanzi ora a gonfie vele favoreggiati da vento gagliardo, ora assai lentamente a cagione dei bassi fondi arenosi, ora urtando in qualche secca nascosta nel fiume, e già oltrepassati i cofini della vasta Tribú dei Baghara, ci troviamo circondati da pochi selvaggi delle due grandi Tribú dei Denka a destra, e dei Scelluk a sinistra del fiume.

I Baghara, che nella nostra lingua si direbbe *Vacca*, e che sono così chiamati per la special predilezione che questi popoli hanno per l'educazione delle vacche le quali per loro esercitano l'ufficio che per noi fanno gli animali da soma e da cavalcatura, sono di frequente in guerra colla potente tribú dei vicini Scelluki, i quali non avendo abbastanza vacche per fare i loro matrimoni, o mantenere le loro famiglie, si uniscono in grosse squadre, e sopra le veloci loro piròghe s'appiattano sot-

(20) Stando alla Relazione dei Mazziani, quei guardiani erano dei Baghara.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 12.

(21) Questo episodio, nella lettera del padre del 5 marzo, è messo dopo il passaggio del guado di Abuzed; lo stesso fa la Relazione dei Missionari Mazziani, sempre più precisa cronologicamente, mettendo questo episodio il 26 gennaio e cioè il giorno dopo il passaggio del guado di Abuzed.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858 da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 24-25.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 12, pubblicata in

« Archivio Coimoniano », 1963, n. 4, p. 66.

(22) Notiamo la differente grafia del guado di Abuzed: il Comboni, nella lettera al padre, del 5 marzo, scrive « Abu-Said-Mocadah »; i Missionari Mazziani nella loro relazione, « Mokháda Abu-Zed »; il Beltrame, « Makháda-Abü-Zët ».

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 22.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 10, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 64.

GIÒVANNI BELTRAME, *Di un viaggio...*, cit., p. 42.

to ai lunghi rami che stendendosi sopra l'acqua delle vicine isolette, ed aspetando che i Baghara conducano le loro mandre ad abbeverarsi nel fiume, vi si scagliano sopra, ed imbarcatele, s'allontanano prima che gl'infelici guardiani di vacche abbiano l'agio d'invocare soccorso dai loro accampamenti vicini. I Baghara poi si vendicano talvolta degli Scelluk col farli schiavi e venderli sui mercati di Kordofan e di Khartum.

Noi ci troviamo adunque a lato della potente tribú degli Scelluk... Questi sono sempre armati di lancia e d'un grosso bastone di ebano, ben tarchiati della persona, di statura alta e talora gigantesca; molti si danno alle rapine, di cui una terza parte deono dare al re, che vive invisibile in un villaggio non molto lungi da Denab, fatto a mo' di labirinto, e mai dorme due notti consecutive in una medesima capanna. Di questi selvaggi si dicono e si scrivono cose orribili circa alla loro crudeltà: noi per altro, la Dio mercè, non avemmo da esperimentar nulla di male al nostro passaggio da parte loro; quantunque essi avessero avuto tutto l'agio di fare di noi uno scempio.

E fu specialmente poco oltre al guado di Mocàda-el-Kelb²³ che la nostra nave fu spinta da un gagliardissimo vento in un limoso basso fondo, donde gli sforzi reiterati dei barcaioli non valsero ad estrarnela: era la notte del 27-28 Gennaio²⁴, allorché noi scorgemmo i fuochi accesi sulla riva sinistra degli Scelluki, che stavano oziando in compagnia delle loro mogli, mentre aveano le loro piroghe ancorate sulla riva del fiume; a destra stavano molti selvaggi Denka, i quali al veder la nostra barca e piú gli Scelluki si ritiravano addentro terra.

Alla mattina del 28 i barcaioli balzarono nel fiume e s'attentano di smuovere la barca, ma a nulla valgono i loro conati: si viene al partito di chiamare in soccorso i vicini Scelluk: il Rajes alza la voce e grida verso quella volta; ma nessuno si

(23) Esattamente il giorno dopo il passaggio del guado del cane o Mocàda-el-Kelb.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 14-15; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 67-68.

(24) Qui il Comboni nel datare l'episodio concorda pienamente con la relazione dei Missionari Mazziani, cor-

reggendosi soprattutto dagli errori di date che abbiamo notato nella lettera a Don Pietro Grana, del 9 marzo 1858, pubblica in questo numero di « Archivio Comboniano »: Lettera 23, nota 21.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del Viaggio...*, cit., pp. 14-15; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 67-68.

muove: si ripetono le grida alte e sonore; ed ecco staccarsi da riva una feluca con dodici selvaggi armati di lance e bastoni ²⁵ ed in meno di cinque minuti eccoli a bordo della nostra dahabia. A forza di gridare si fa loro intendere che noi vogliamo essere da loro aiutati ad estrarre la barca: essi rispondono che prima vogliono tornare a riva per concertare col loro capo del prezzo da riscuotersi in ricambi del prestar l'opera loro, e che per tale oggetto richiedevano due ostaggi da noi ²⁶: ad un *no* ripetuto del *rajes* per un pugno di conterie e perline di vetro, quegli Scelluki si misero ad urtare colle spalle nella barca: ma per non esser punto destri in tale operazione, a nulla valsero i loro sforzi. Allora il *rajes* fece loro intendere che chiamassero in soccorso altre barche ed altri loro fratelli, che n'avrebbero larga mercede: in meno di un quarto d'ora compariscono altre tre bande di armati selvaggi, i quali s'adopero alla rinfusa e senz'ordine di aiutare i barcaiuoli nel malagevole ufficio di estrarre la barca: tutti insieme in numero di 50 individui si mettono all'opera; ed ecco che finalmente riescono a smuoverla: ma invece di continuare con reiterati colpi l'opera bene incominciata, quei diffidenti selvaggi s'arrestano, e domandano il prezzo di conterie; noi gliele mostriamo, incitandoli all'opera, ma essi rifiutano: finalmente noi le diamo nelle loro mani; quelli vedutisi in potere delle perline, si dileguarono ad un tratto da noi e si ritirarono a riva, ove avidamente si unirono fra loro per dividersi l'acquistata mercede, lasciando noi piú imbarazzati di prima; i barcaiuoli tentano e ritentano di smuovere la barca: tutto è nulla: cosí passò tutto quel giorno.

Alla sera si tiene da noi una specie di seduta sul modo di estrarre la barca, ma non si viene a capo d'una soddisfacente conclusione. A dire il vero la nostra posizione era sommamente critica: ci troviamo in mezzo a due selvagge e bellicose tribú, l'una piú rapace e temuta dell'altra. Parte della tribú degli

(25) Nella lettera al padre, del 5 marzo il Comboni diceva che gli Scilluk erano « armati di lancia, arco, frecce e scudo ».

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4 p. 27.

(26) Stando alla lettera al padre, del

5 marzo, la richiesta di ostaggi fu fatta dai dodici Scilluk dopo aver inutilmente tentato con i barcaiuoli di disincagliare la barca quando il *rajes* chiese loro che chiamassero dei rinforzi.

Lettera del Comboni al padre, del 5 marzo 1858, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 28.

Scelluk vive di rapina coll'obbligo di dare il terzo delle loro ruberie al re, come dissi di sopra; questa è sempre in guerra: difficilmente si lascieranno scappare quest'occasione gli Scelluki di arricchire la propria condizione: il passaggio della Stella Mattutina attira a sè gran numero di osservatori come la più bella che abbia mai veduto il Sudan; a tutto questo aggiugnete le tragiche scene dipinteci a Khartum degli Scelluk; e poi ditemi cosa noi pensavamo in quel frangente. L'idea di essere fatti prigionieri, d'essere derubati e condotti dinanzi a quel superbo Re che si crede il più gran Monarca del mondo, dopo quel d'Abissinia, lungi dallo sgomentarci, ci facea vagheggiare una Missione fra gli Scelluk.

Ma non si può mai temere quando veglia con pietosa cura colei che s'intitola Regina degli Apostoli. E come mai avrebbe potuto star neghittosa questa nostra Madre, e non soccorrere quattro suoi figli che tentano di farla conoscere ed amare da quelle barbare genti appo le quali non brillò mai la luce della verità, ed ove non venne mai impiantata la Croce del suo divino Figliolo? Alla mattina seguente noi ci rivolgiamo confidenti a questa gran Madre; si celebra la Messa nella bellissima cappella che sta a prora della Stella Mattutina, sacra appunto a Maria: poi si pensa, si decide; ed ecco il modo con cui si tenta l'estrazione della barca da quel melmoso bassofondo ²⁷. Coi remi della barca assai grossi e in numero di 16, con tavole ed altri legni si costrusse una zattera, e postala a galla dell'acqua vi si sovrapposero casse di quegli oggetti che non si guastano all'acqua infino a tanto che la barca fu alleggerita per modo che le forze riunite dei marinai la sollevarono, la smossero e la trassero interamente da quel pantano; poi girata e messala in parte ove il letto era abbastanza profondo, ricaricarono con indicibile fatica le cose deposte, e alle cinque dopo mezzogiorno, 43 ore dopo il periglioso arenamento ²⁸, colla gioia di chi ha riportato un trionfo, scioglievamo la vela

(27) Secondo la relazione dei Mazziani e secondo la lettera al padre, del 9 marzo, questa trovata ingegnosa fu escogitata la sera del 28 gennaio e attuata la mattina dopo.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 29.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del*

viaggio..., cit., pag. 16; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 68-69.

(28) Qui il Comboni, rispetto alla lettera al padre, del 5 marzo, precisa l'ora: le cinque dopo mezzogiorno. I Mazziani dicono alle cinque e mezzo: sostanzialmente quindi concordano.

Nella lettera del 5 marzo, il Combo-

dinanzi ad una turba di selvaggi Dinca, che armati e schierati sulla riva si mostravano lieti della nostra ventura. Allora gli Scelluki fuggirono e noi non ne sapemmo precisamente il perché.

Un'ora circa dopo la nostra partenza dal guado *Mocada-el-Kelb* ²⁹ un'altra volta arenammo, ma subito n'uscimmo favorreggiati da gagliardissimo vento: piú volte la Stella Mattutina irrompe in qualche scoglio e retrocede: piú volte seduti sulla sponda, o sopra una tavola, retrocediamo improvvisamente, cadiamo, e per piú giorni ci resta o in un ginocchio o nel braccio, o in un piede il segnale di quel momento.

Noi continuammo il nostro viaggio lungo le sponde degli Scelluk, e passati oltre un'isola ecco una lunga catena di villaggi, l'uno appresso dell'altro per la lunghezza di oltre 4 miglia, e non piú di mezzo miglio distanti dal fiume. Eran tutti ben costruiti a mo' di cilindro di terra, o di canne, e il tetto in forma di cono acuminato, e coperto di paglia: la loro unione formava una vaghissima vista; e quella cotale semplicità, unita a qualche scintilla di commercio che hanno col Kordofan e col Sennar ³⁰, facea credere dovessero essere felici gli abitanti di quelle capanne; eppure nol sono, perché privi quei miseri della cognizione di Colui che è fonte della vera felicità. Questo numero enorme di villaggi forma la gran città di Kako ³¹, d'innanzi alla quale noi ci fermiamo: la gente accortasi del nostro arrivo, ecco in meno di 10 minuti comparirci d'innanzi uomini in gran numero; ma soprattutto donne e fanciulle recando seco gran vasi di terra cotta ed altri piú piccoli recipienti di terra o di zucca, tappeti di paglia o di giunchi, e ceste e panieri e grano di durah, lenticchie, sesamo, legumi, uova, galline ed altri oggetti di vendita, talché in poco tempo tutta la spiaggia era gremita di gente e piantatovi un considerevole mercato. Ciò poi che rendeva piú attraente quella vista era la varietà che si scorgeva in quella turba dacché v'eran persone di pa-

ni parlava di 42 ore, qui di 43 ore di sosta. Notiamo inoltre che questo ultimo periodo si trova quasi identico nella relazione dei Mazziani.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 69.

(29) Meglio, un'ora dopo essersi li-

berati dall'arenamento appena narrato.

(30) Il Kordofan: regione del Sudan a nord del territorio degli Scilluk, con capitale El Obeid.

Sennar: regione del Sudan tra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco e sud di Khartoum.

(31) Piú esattamente Kaka.

recchie razze diverse, che si ravvisavano al differente colore e alle fattezze del volto; v'eran infatti il negro Denka e Scilluko, il bruno del Kordofan, il bruno Baghara, il rosso rame degli Abu-Gerid ³², il giallastro degli Hassanieh; a tutto questo aggiugnete le foggie diverse di adornarsi e del tignersi la pelle, e specialmente la faccia e la testa; poi le barbare e selvaggie grida, lo schiamazzar fragoroso, il reciproco urtarsi, l'andare e il venire continuo e potete immaginarvi di che pasta fosse il mercato di Kako.

Datto dai barcaiuoli e dal nostro servo alcune provigioni piú necessarie, abbandoniamo coll'animo conturbato quella gente infelice, pensando al deplorabile stato in cui si trovano per esser privi della luce di verità.

Già da qualche giorno era cessato quell'incanto di natura citatovi di sopra; la riva destra del fiume cominciava a mostrarsi quasi deserta; e sol di lontano scorgeasi sulla sinistra piú rare le accacie, le mimose, i tamarindi, a cui si aggiugneva qualche pianta maestosa di palma di doleb, che s'innalzava lungo i villaggi, e qualche gigantesco baobab che ergeva superbo i suoi rami in mezzo ad una pianura senza confine. Già continuano a mostrarsi sulla riva gli armati Scelluki i quali s'incenerano, o si tingono bizzarramente d'un rossastro piú o meno carico la faccia e tutto il corpo, e i capelli s'impiastricciano di cenere e pantano, sicché sembrano spaventosi fantasmi. Ai primi di febbraio procedendo lentamente, perché il fortissimo vento non permetteva di tenere sciolta la vela, vedemmo schierarcisi innanzi un'altra catena di forse trenta villaggi conosciuta sotto il nome di Denab.

Dicesi che uno di questi, lontano tre miglia dalle sponde del fiume, sia la residenza del gran Re degli Scelluk ³³, il quale

(32) Per gli Abu-Gerid vedi la nota 83 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 35.

Notiamo inoltre che la descrizione di Kaka e del suo mercato si ritrova quasi con le stesse parole nella relazione dei Mazziani.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 16-17; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 69-70.

(33) Notiamo che questa lettera nel narrare i fatti avvenuti dopo l'arena-

mento descritto del 27-29 gennaio è cronologicamente piú esatta che non la lettera del 5 marzo, in cui tra l'altro c'era la confusione fra Denab e Kaka.

Quindi cronologicamente abbiamo queste precisazioni: prima vedono Kaka, vi si fermano e fanno le compere piú necessarie; intanto cessa lo spettacolo incantevole della natura che si fa meno ricca di verde; poi ai primi di febbraio (l'1 febbraio secondo la Relazione dei Mazziani) passano davanti a Denab.

vive invisibile, e mai passa due notti consecutive in una medesima stanza o capanna, perché teme d'essere ucciso dai dissidenti suoi sudditi. Egli crede d'essere, dopo quel d'Abissinia, il piú gran Re della terra, e quindi a nessuno dà udienza fuorché al Re d'Abissinia, il quale però non sa nemmeno che esista la tribú e meno il Re de' Scilluk; le sue donne, e qualche suo ministro destinati a raccogliere i tributi, soli sono ammessi alla sua presenza, né possono mai presentarsi a lui senza strisciarsi colle ginocchia, colla pancia e colla bocca per terra ³⁴. Gli Scelluki sono alti di statura, ben tarchiati (ho ripetuto sbadatamente, perché questa parte la scrissi oggi 16/3 e non... ³⁵) della persona, robusti e bellicosi: essi vanno continuamente armati di lancia e scudo, e sono sempre pronti ad ingaggiar battaglia e rubare. Ma basta di questa potente tribú.

A destra del fiume, rimpetto all'immensa sponda Scelluka, abitano i Denka, i quali benché piú intelligenti, sono tuttavia piú deboli degli Scilluk; e quindi si tengono lontano piú che possono dai rapaci ed assassini Scelluk, i quali si danno ad ogni sorta di ruberie, facendo commercio specialmente di donne e fanciulle, che poi vendono ai Giallaba ³⁶, che ne fanno oggetto di mercato nelle città della Nubia.

I Denka sono una grande tribú dell'Africa, i cui selvaggi facilmente si distinguono da quelli delle altre tribú per la fronte spaziosa e sporgente, pel cranio piatto e cascante verso le

Altra precisazione rispetto alla lettera del 5 marzo è il particolare che residenza del re era uno dei villaggi che formavano Denab, a tre miglia dalla costa.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 34-36.

Infine avvertiamo che il brano da « già da qualche giorno era cessato... » fino a qui, si trova quasi letteralmente ripetuto nella relazione dei Mazziani.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 17-18; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 70.

(34) Riguardo alle notizie su usi, costumi e carattere degli Scilluk, notiamo che il Comboni riferisce in parte cose sentite a Khartoum (lo dice in questa lettera), in parte narrate da uno Scilluk che sapeva l'arabo (lo afferma nella lettera del 5 marzo, in parte

frutto di quel poco che aveva potuto egli stesso vedere costeggiando il paese degli Scilluk. Quindi quanto riferisce porta con sé tutte le carenze che possono derivare dalle diverse fonti di queste notizie. Ad ogni modo per tutto ciò è bene rivedere le note relative della lettera del 5 marzo, dove sono annotate anche le concordanze e le divergenze con viaggiatori contemporanei al Comboni.

Cfr. Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 24, 26, 31-36.

(35) Lacuna di una parola o due incomprendibili perché scritte molto in piccolo all'angolo inferiore interno della pagina; inoltre vi è una macchia d'inchiostro.

Forse: « e non ho rivisto ».

(36) Giallaba: mercante arabo, che a volte poteva anche essere mercante di schiavi.

tempia, il corpo lungo e macilento; la loro lingua è la più estesa delle barbare tribù dell'Africa Centrale sul Bahr-el-Abiad ³⁷, e questa è appunto quella tribù che noi prendevamo di mira in Europa, ma ora vogliamo dapprima fare delle diligenti osservazioni, e poi a suo tempo, anche sulle aride glebe della Tribù affatto incognita dei Denka brillerà l'astro del Vangelo.

Vicino al Sobat, fermatici ad Huao ³⁸ per la compera d'un toro, il Capo di quel paese invitato da noi a scendere nella barca, vi venne pauroso ed incerto; e noi lo introducemmo con tutti i segni d'amicizia dai quali parve rassicurato; entrato nel nostro appartamento girava attorno lo sguardo come attonito, camminava sospeso e colle braccia levate; gli mostrammo la Cappella elegantemente adorna, e parve magnetizzato; e come chi è abbagliato si ritrasse colle mani alla faccia; lo affacciammo ad uno specchio, e non è a dire le smorfie, i contorcimenti, le grida selvaggie, l'accennare e il ridere sgangherato, che egli ne fece vedendovi dentro la sua figura. Partì certo tanto meravigliato delle cose vedute, che si dovette credere venuto dal cielo.

Movemmo di là sciogliendo le vele ed ancor quella notte passammo innanzi alle bocche del Sobat, considerabile influente del fiume Bianco, e certo maggiore del nostro italo Po; la cui origine è sconosciuta, sapendosi soltanto che egli discende dal 5° grado in direzione parallela orientale a quella del Bianco, a cui porge il suo tributo ³⁹. Ed è appunto a queste foci, in cui

(37) Per usi e costumi dei Denka, vedi più ampiamente la lettera del 5 marzo, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 30, 36-39.

(38) Nella lettera del 5 marzo aveva scritto Hano. Piccolo villaggio Scilluk sulla sinistra del Nilo, dove i nostri missionari si fermarono il 2 febbraio; la notte seguente passarono davanti alle foci del Sobat.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 39.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 18-19, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 70-71.

L'episodio che segue sulla visita del capo di Hano alla barca dei missionari è riportato quasi con le stesse parole dalla relazione dei Mazziani.

(39) Il Sobat si immette nel Nilo Bianco a circa 9° 25' di L. N. ed è formato dall'unione di due rami principali che si uniscono presso Machar.

L'esplorazione di questo fiume fu iniziata nel 1855 da Filippo Terranova siciliano e da Andrea De Bono maltese che speravano di far fortuna con la raccolta di avorio nelle regioni del Sobat. Non si sa però fin dove essi siano giunti.

Successivamente altre esplorazioni approfondiranno la conoscenza del Sobat: lo Yunker nel 1876 compì una attenta esplorazione dalla foce fin quasi alla confluenza dei due rami principali; il Baro e l'Akobo; Bottego con la sua seconda spedizione risali l'allora inesplorato corso superiore del Sobat (1895-97).

Cfr. *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXI, voce Sobat.

il maestoso Bahar-el-Abiad volge bruscamente a perfetto occidente per lo spazio di oltre 150 miglia al 9° grado e 15° minuti di Lat.ne ⁴⁰; e questa porzione è fiancheggiata a sinistra dalla Tribú del Gianghèd ed a destra dalla gran palude dei Nuer, intorno al quale noi facciamo oltre 350 miglia ⁴¹.

Fu in questo rapido tragitto che alla mattina scorgemmo una mandra di grossi elefanti che venuti ad abbeverarsi al fiume ritornavano ad inselvarsi. Dei bufali selvatici della grandezza di un bue, ne veggiamo delle migliaia fuggire al nostro passaggio, sí che par di vedere un esercito smisurato darsi a precipitosa fuga. Dopo un'ora un colpo di vento ci squarcia la vela maggiore, sicché siamo costretti a fermarci vicino ad un'isola di oltre 300 ippopotami, che ci assordano e minacciano coi loro frementi e spaventosi muggiti ⁴².

Partiti alla sera, dopo che i barcaiuoli aveano aggiustata la vela, ecco alla mattina seguente in faccia alle bocche del maestoso fiumè Ghazàl, là ove si congiunge al fiume Bianco. All'angolo del loro congiungimento si forma un delizioso laghetto, le cui rive tutte verdeggianti di giunchi e boschetti di papiro accrescono bellezza alla placida tranquillità delle sue onde.

Vi nominai il papiro, che voi conoscete assai bene per l'uso che ne faceano gli antichi di scrivere sulla sua scorza:

(40) I Missionari Mazziani parlano di « forse... cento e cinquanta miglia »; ora si calcolano 150 Km. dalle foci del Bahr-el-Ghazal alle foci del Sobat.

Notiamo inoltre che piú propriamente si dà il nome di Nilo Bianco o Bahr-el-Abiad al tratto del Nilo dalle foci del Sobat a Khartoum; oltre le foci del Sobat si dà il nome di Bahr-el-Gebel.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit. pag. 20; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 71.

Enciclopedia Italiana, Vol. XXIV, voce Nilo.

INTELLIGENCE BRANCH WAR OFFICE., *Report on the Egyptian Provinces...*, cit., p. 128.

(41) Dal Sobat fino a S. Croce, i nostri missionari avranno sempre sulla destra la « gran palude dei Nuer » che appunto formava una specie di triangolo col vertice a sud, delimitato su due lati dal Bahr-el-Gebel (è il tratto

percorso quasi completamente dai nostri missionari dal Sobat a S. Croce) e l'altro dal Bahr-el-Zeraf.

(42) Nella lettera del 5 marzo diceva solamente che « dopo la vista di questi elefanti... », un colpo di vento impetuoso squarciò la vela maggiore... ».

Qui aggiunge che un'ora dopo questo incontro avvenuto di buon mattino e in prossimità di « oltre 300 ippopotami », si squarciò la vela.

Sappiamo dalla *Relazione dei Mazziani* che per aggiustare la vela perdettero piú di mezza giornata e ripararono « solamente dopo il tramonto ».

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 41-42.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 20; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 72.

il fusto di questa pianta ha l'altezza di cinque o sette piedi, triangolare, meglio che cilindrica, n'è la forma; grosso alla radice come tre dita unite insieme, e piú di un dito la cima coronata di un verde pennacchio, come è verde la canna, simile alla cima dei nostri finocchi. Noi vedemmo anche in appresso delle isolette intere, dei boschi di questi papiri, che par che amino la vicinanza dell'acqua e il terreno paludoso ⁴³.

Il rimanente del nostro viaggio riuscí alquanto noioso, massime pel poco avanzar che si faceva in causa delle frequenti e grandissime svolte del fiume, che mettendoci contro vento constringevano i barcaiuoli a tirar la corda e rimorchiare: l'aspetto dell rive si faceva ognor piú mesto e desolato; cessavano i deliziosi boschetti di ambaj e di papiri, e succedevano smisurate lande coperte di canne secche ed incenerite ⁴⁴; spesso in sulla sera eravamo spettatori dei famosi fuochi notturni; poiché i Negri Nuer appiccano il fuoco a pianure vastissime coperte di giunghi altissimi e folti affine di preparare la terra a nuovi germogli innanzi le piogge. Il fumo denso e copioso trasportato dal vento, copriva le piante dell'interna foresta, e dava loro l'aspetto d'una lontana catena di montagne che facesser corona al fosco orizzonte; le fiamme dell'appiccato incendio or si levavano maestose, ora strisciavano e si spingevano come rapide onde in traccia di nuova esca, ed attaccatesi ad altri boschetti di giunghi, si rialzavano piú vaste e dilatate, fischiando, crepitando, avvampando orrendamente. Noi passammo parecchie notti in questo meraviglioso spettacolo, del quale forse appena gli eroi del piú grande dei moderni guerrieri poterono avere una languida idea sotto le mura dell'in-

(43) Nella lettera del 5 marzo non parlava di papiri intorno al lago No, ma di mimose, ambaj e baobab; i missionari mazziani invece affermavano che il lago No aveva le «rive tutte verdeggianti di giunghi e papiri».

Notiamo inoltre che la descrizione delle rive del lago No e la digressione sul papiro che troviamo in questa lettera del Comboni sono presentate con le stesse parole usate dai Missionari Mazziani nella loro relazione: vi sono solo piccoli ritocchi in quanto che qui ci si rivolge a una sola persona, mentre nella relazione a piú.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 42.

(44) Anche questo brano si trova quasi letteralmente identico nella Relazione dei Missionari Mazziani.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 21-22; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 73.

(45) Ricorda l'incendio di Mosca iniziato nella notte dal 15 al 16 settembre 1812, durante la campagna di Russia di Napoleone I.

·cendiata Mosca ⁴⁵, e pareami di vedere il Dio degli eserciti che incendiasse i cieli, e discendesse appoggiato a nebbia caliginosa avventando sui nemici del cielo i folgori della sua ira divina.

La monotonia di questo viaggio oltre il Ghazal veniva ancora interrotta di quando in quando da nuvole immense di milioni di volatili che offuscavano al loro passaggio per non breve tempo la luce del sole, come quando improvvisamente sul bel meriggio s'approssima fiera tempesta; ora da immense torme di gru reali, pellicani ed ibis, che a migliaia e migliaia si affacciavano sulla sponda assordandoci coi beffardi e poco piacevoli lor gracchi; e non voglio tacere che una sera passammo per tre miglia una immensa distesa di boschetti d'ambaj, piena zeppa di ibis. Quello che ancora fu oggetto di meraviglia fu il vedere una grossa mandra di migliaia di bufali selvatici che sgomentati al nostro passaggio, correndo pel vastissimo piano sollevavano al cielo la cenere bruna delle canne abbruciate e ne oscuravano l'orizzonte.

Di piú fu qui all'8° - 9° ove fummo spettatori del maggior numero di ippopotami: era uno spettacolo il vedere centinaia e migliaia d'ippopotami smisurati, che sbuffando mandavano fragorosi e rochi muggiti, e levando fuori e ricacciando l'immane lor testa entro l'acqua la faceano gorgogliare e rimescolarsi come quando nel mare è prossima burrascosa procella: talvolta s'appressavano alla barca, come in atto di minacciarla; e tal altra se la lasciavano passare sopra urtandola e facendola traballare coi ferrei lor dorsi: l'ippopotamo è un animale deforme e smisurato; ei giunge alla grossezza di 4 volte il nostro bue: ha il capo, in proporzione, simile a quello del toro, i denti durissimi ed enormi, massime gli incisivi, alquanto però sproportzionati e candidissimi; la forma del rimanente del corpo ritrae del maiale, quantunque non settoloso fuorché la coda; ma è liscio ed ha la pelle grossa due o tre dita onde è impenetrabile, meno qualche piccola parte della gola, ai colpi di lancia, degli arpioni e dei fucili; il suo sbuffo rassomiglia ad uno scarico di parecchi archibugi sentiti da lontano; il muggito poi è tanto sonoro che fa rimbombare le sponde e s'ode assai lontano; e il suo movimento del collo e del capo al suo comparire fuori dell'acqua, simile al dispiegarsi di un veloce destriero alla corsa, forse ha dato motivo di chiamarlo ippopotamo, cioè *cavallo*

di fiume ⁴⁶. Io poi ne vidi alcuni presi dai Negri. Oltre dell'uso degli arpioni per dare la caccia a questi immani abitatori del fiume Bianco, i Negri fanno delle profonde buche e ne coprono di erbacce la bocca, poi aspettano che l'ippopotamo alla notte sorta dal fiume per pascersi d'erba; e mentre crede aver trovato sufficiente cibo all'orlo di quella buca, cade miseramente; e poscia un buon numero di Negri con lancia ed arpioni trafiggono l'infelice vittima.

L'immensa tribú di Nuer, che si estende dalle bocche del Bahar-el-Ghazal fino al 7° gr., oltre dell'isola sovraccennata che sta a nostra sinistra ⁴⁷, comprende ancora un gran tratto di paese ad occidente del fiume; e fu appunto a questa sponda, a Fandah-Eliab ⁴⁸, che noi godemmo uno spettacolo piú strano di quello di Kako.

I Nuer coltivano durah ed altri legumi tanto da farne commercio coi loro vicini; ond'è che quantunque piú bassi dei Denka e degli Scelluki, son meglio però nutriti e tarchiati della persona, ed il vivere meno ozioso ed infingardo li rende piú svegliati e vivaci: il commercio facendo piú doviziosi offre loro agio di sfoggiare il loro genio bizzarro di ornarsi in mille strane guise la persona; onde sebbene sieno tutti ignudi, portano tuttavia diversi fregi di collane e braccialetti ed anellacci ai piedi ed anellini alle orecchie, ed oltre all'incenerarsi tutto il corpo, si tingono in istrane fogge il volto e le tempia; e chi ha rasi i capelli, e una fascia o benda di chiocciolette di mare intorno al capo, e chi s'alleva i capelli a sommo la testa e li dipinge in rosso, e li ordina a mo' di corona rilevata, taluno si copre

(46) Dal greco: *ippo-pótamos*.

Questa descrizione di una natura ricca e quasi sfrenata ha corrispondenza nella parallela descrizione della lettera del 5 marzo, ma certamente qui è molto piú vivace e ricca di colore. I Mazziani nella loro Relazione, pur in uno stile sobrio confermano quanto il Comboni qui afferma.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 43-45.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit. p. 22; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 73.

(47) Cioè la zona racchiusa fra il Bahr-el-Gebel e il Bahr-el-Zeraf.

(48) Fandah-Eliab: villaggio Nuer che ci è stato impossibile identificare, non avendo altre citazioni piú precise, dato che i Missionari Mazziani stessi, pur registrando questa sosta nella loro relazione, non ci dicono il nome del villaggio, né abbiamo potuto trovare nomi affini su quelle tre o quattro carte geografiche del tempo del Comboni a nostra disposizione. Ad ogni modo in questa lettera abbiamo un'ulteriore particolare: Fandah-Eliab o Fandah-el Eliab (come nella lettera del 5 marzo) si trovava sulla riva sinistra del Bahr-el-Gebel.

Vedi anche nota 135 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 45-46.

la testa con una parrucca di creta biancastra o di cenere impastata coi capelli, e da questa parrucca fanno sporgere di dietro come un corno ripiegato all'ingiú che muovono veramente le piú grasse risa. Tra le donne poi riboccano ancor piú gli ornamenti curiosi; ed oltre ai comuni cogli uomini, meno le parrucche, altre hanno bordate le loro pelli di capra o di tigre ⁴⁹, onde si cingono i fianchi, di catenelle di ferro, o di rame che scuotono camminando come i nostri carnevaleschi arlecchini; altre si ornano le orecchie con dozzine di anelli piantati nella viva carne; altre portano cerchi larghissimi di fil di ferro, che dall'orecchio pendono sulle spalle; ed alcune forandosi il labbro superiore, v'introducono un fil di ferro e il fanno sporgere mezza spanna e piú all'infuori, ornandolo di grani azzurri di vetro, per modo che quando parlano, questo lungo filo turchino sale e discende secondo che muovesi il labbro: immagina-tevi altre piú strane bizzarrie che m'è troppo noioso il descri-vervi; paiono le donne anime del purgatorio, e peggio ancora ⁵⁰.

Ma basta perché sarete stanco di sentire, come io lo sono di scrivere.

Superata la tribú dei Nuer ed entrati in quella dei Kich, ci fermammo al 7° grado di L. N. da dove io scrivo. Dalle osservazioni che abbiamo fatto, ricavammo che la lingua piú estesa che si conosca è quella dei Dinka la quale è parlata non solamente dai Dinka, ma da molte altre tribú del Centro dell'Africa, come Nuer, Kich, Tutuit, Eliab, Arol, Giok etc. ⁵¹ onde noi ora ci fermiamo qui a S. Croce ov'è un Missionario

(49) Pelle di leopardo, non di tigre che non esiste in Africa.

(50) Questa descrizione dei Nuer si trova ripetuta per lo piú con le identiche parole nella relazione dei Mazziani.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 23; pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 74.

Vedi anche: Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 46-47.

(51) La stessa affermazione sull'estensione della lingua denka è fatta dai Missionari Mazziani e dal Beltrame, il quale enumera ben 18 tribú al-

lora conosciute che parlavano la lingua denka.

Per i Nuer, i Kic e i Tuit, vedi note 107, 121, 150 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, rispettivamente pp. 40, 42-43, 44. La tribú degli Eliab si trovava sotto al 6° L. N., lungo il Bahr-el-Gebel.

La tribú degli Aròl era stanziata a settentrione dei Ghòk e confinante con essi i quali, a loro volta occupavano una regione a quattro giornate di cammino a ovest dei Kic.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 8.

G. BELTRAME, *Di un viaggio sul Fiume Bianco nell'Africa Centrale*, Verona, 1861, pp. 19-21.

di Khartum ⁵², e qui ci sforziamo di apprendere con questo dal labbro dell'indigeno la lingua dei Dinka, mentre contemporaneamente si faranno delle esplorazioni ⁵³, e poi andremo in quelle tribú che piú ci parranno opportune, per piantarvi la Croce di Cristo.

Spero che voi starete di ottima salute, come lo siamo noi tutti.

Io vi saluto a nome di tutti i miei compagni e specialmente di D. Oliboni. Con lui alla sera qualche volta io vado nella foresta in cerca di licheni ⁵⁴ pel degnissimo Prof.re Massalongo, la quale occupazione ci serve d'un po' di sollievo alle giornaliere fatiche.

Debbo ancora dirvi che mi torna non poco utile il prezioso ricordo che m'avete lasciato della medicina del Bucsan, a cui spesso ricorro; nè posso ricorrevi senza che mi corra alla mente la cara memoria del mio amico Benedettino, e dell'amabile sua famiglia.

Addio, caro mio; avea molte cose a dirvi, ma la stanchezza me le tolse dalla mente; e poi costano un po' di disagio a scrivere, perché qui non vi sono nè i tavoli, nè le sedie, nè gli scrittoi che avete voi; ma d'uopo è adagiarsi in terra appiè di un albero, o quando si può, e v'è luce, una cassa è il nostro piú comodo scrittoio. Perdonate dunque a tutte quelle molte improprietà che vi renderanno difficile la lettura di questo scritto: mettetevi gli occhiali e guardate di non mettervi a leggere questo foglio senza avere al fianco, come stomatico ⁵⁵ per corroborarvi, una di quelle margarittine che sfoggiaste l'anno scorso dopo la processione del Carmine ⁵⁶, per onorare la pre-

(52) Don Giuseppe Lanz, missionario tedesco, che arrivò a S. Croce il 10 maggio 1857, ne divenne superiore alla morte di D. Bartolomeo Mosgan, avvenuta il 14 febbraio 1858, e lasciò la stazione di S. Croce, che fu chiusa, il 3 febbraio 1860.

A.M.V., Cartella « Missione Africana »; lettera del Beltrame al Mazza, del 20 aprile 1859 da Khartoum.

G. BELTRAME, *Di un viaggio...* cit., pp. 31-32.

(53) Dal Beltrame infatti sappiamo che egli con Don Giuseppe Lanz e col Comboni s'inoltrarono nel paese dei Kic, a sinistra del Bahr-el-Gebel, e dopo una giornata di cammino in di-

rezione ovest sud-ovest di S. Croce, giunsero al villaggio Gok, abitato dai Kic.

G. BELTRAME, *Di un viaggio...* cit., p. 19.

(54) I licheni sono organismi vegetali formati da due individui in simbiosi, di cui uno è un fungo e l'altro un'alga. Vivono sulle rocce e sulle piante; alcune specie delle zone tropicali vivono sulle foglie.

Cfr.: *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXI, voce Lichene.

(55) Stomatico: bevanda che ridà tono allo stomaco.

(56) 16 Luglio: festa della Madonna del Carmine.

senza dell'ottimo Prof. Massalongo e dell'amabile D. Bortolo ⁵⁷.
I miei saluti a tutti voi; e sappiate che non cesserò mai di essere il

Vostro aff.mo
D. Daniele Comboni

data ai 16/3/58 dalla tribú dei Kic
nell'Africa Centrale

N. B. Con questa lettera io non intesi di darvi una estesa relazione del mio viaggio sul fiume Bianco, e d'accennarvi tutto quello che fu oggetto delle nostre osservazioni: sarebbe cosa affatto lunga: solo intesi di darvene un'idea. Della tribú, ove siamo, nulla vi dico, riserbandomi a fare esperienza sulla faccia del luogo; e poi vi darò piú pesate informazioni di questi costumi bestiali ⁵⁸.

Inoltre finora voi non m'avete seguito col pensiero nell'Africa Centrale se non come semplice viaggiatore. Da questo punto mi vedrete come Missionario, ed udirete notizie, spero, da Missionario.

Addio, mio carissimo. Come medico, voi avrete piacere di sapere quali sieno le dominanti malattie in questa terra maledetta dal padre di Cam ⁵⁹: io per ora non espongo il mio giudizio perché finora contrario ai viaggiatori. Dicono questi che nell'Africa non vi sono che febbri, dissenterie e scorbuti ⁶⁰. Poveretti! Anche in Europa non vi sono che febbri: difatti l'etico ⁶¹ muore di febbre, chi ebbe una pericardite ⁶² muore

(57) Nell'incontro che nell'agosto 1963 ebbi con la signora Angelina Patuzzi, nipote del dott. Benedetto, seppi che Don Bortolo era fratello della Signora Annetta Biadego, moglie del dott. Benedetto, e fu professore stimato in vari istituti di Verona.

Forse anche Don Battistino, nominato spesso nei saluti finali delle lettere al Patuzzi, insieme con Don Bortolo, e che è ricordato anche alla fine di questa lettera, forse era legato da vincoli di parentela con il dott. Benedetto Patuzzi.

A.S.C., Sezione Informazioni: Note sulla famiglia Patuzzi.

Lettere del Comboni al Patuzzi, del 20 settembre e del 12 ottobre 1857, e del 27 marzo 1858, rispettivamente in

« Archivio Comboniano », 1961, n. 1, p. 24; 1962, n. 3, p. 14; 1963, n. 5, lettera 26.

(58) Non sembra che il Comboni abbia potuto mantenere la promessa, non solo perché non abbiamo lettere al Patuzzi che parlino di questo, ma perché Benedetto Patuzzi morì in quello stesso anno 1858.

(59) Noè.

(60) Dissenteria: malattia intestinale che si manifesta con la diarrea. Scorbuti: malattia dovuta a carenza di elementi indispensabili nel cibo.

(61) Etico: tifico.

(62) Pericardite: infiammazione del pericardio.

di febbre, chi un'epatite ⁶³ muore di febbre, perché la febbre è concomitante a queste malattie. Ma quali sono le cause che produssero questa febbre? Certo è la tisi, e l'epatite etc. Dunque voi capite quale sia il mio sentimento: ma, come dissi, mi riservo a piú lunga esperienza per giudicare: e il mio giudizio lo darò, se Dio mi concederà vita.

Riveritemi tanto D. Battistino, D. Bortolo, il Prof. Massalongo, e tutti, e credetemi

V. D. Daniele Miss. Ap.co ⁶⁴

Riveritemi distintamente la Sig.ra Marietta, Sig.ra Angelina, Sig.r Giovanni Huetzki.

(63) Epatite: infiammazione del fegato.

(64) Al termine della lettura di questa lettera, ci si presentano naturali alcune considerazioni.

Innanzi tutto abbiamo potuto notare una dipendenza di questa lettera da quella del 5 marzo, nella narrazione del viaggio fino a Kaka. Da questo punto constatiamo che sempre piú presente si fa il richiamo alla Relazione dei Missionari Mazziani, tanto che molti periodi hanno un'identica struttura e identiche sono la maggior parte delle parole.

Inoltre, sempre in confronto con la lettera del 5 marzo, troviamo qui un maggior ordine cronologico, e questo fatto si accompagna col richiamo sempre piú evidente alla Relazione dei Mazziani. Tutto ciò fa sorgere un problema: lasciando indubitata la dipendenza di questa lettera da quella precedentemente scritta a suo padre, il 5 marzo e terminata l'8, resta aperto il problema: questa lettera dipende anche dalla Relazione dei Mazziani come da fonte, oppure è la Relazione dei

Mazziani che dipende da questa lettera, tanto piú che la Relazione è datata 27 marzo (o 28 nel manoscritto di mano di Don Dal Bosco)?

E in connessione con questo problema, l'estensore della relazione dei Mazziani chi è? Il Comboni, che per la stesura della Relazione si sarebbe servito delle lettere precedenti e soprattutto di questa al Patuzzi, oppure un altro, e il Comboni si sarebbe servito di questa Relazione per stendere la sua lettera al Patuzzi?

Difficile è stabilire una soluzione a questo ultimo quesito: prima di tutto, la Relazione potrebbe essere stata scritta prima e poi datata il giorno in cui fu firmata, o meglio il giorno in cui venne spedita; in secondo luogo, non abbiamo il testo originale della Relazione, dalla grafia della quale si potrebbe risalire a colui che l'aveva scritta. Anche presso l'Istituto Mazza non esiste piú l'originale ma solo una copia di mano di Don Dal Bosco annotata da Don Francesco Bricolo.

Il problema resta quindi insoluto, per ora.

Daniele Comboni al dottor Benedetto Patuzzi

(A.C.V., Sez. A, Cart. 2, Busta 89) ¹

Davvero non è già piú il viaggiatore che parla; è il Missionario. Ma la prima notizia di Comboni missionario è davvero triste: è morto Don Francesco Oliboni.

« Noi per questo lungi dal perdere il coraggio non risparmieremo fatiche e sudori per cooperare alla conversione dell'Africa... ».

La tristezza è grande: piú grande è la fede dell'apostolo che lascia « che il mondo cianci a sua posta » e sempre benedice il Signore.

« Sia benedetto mille volte il Signore »: è la frase che dà il tono di tutta la lettera, è uno spiraglio che s'apre sull'anima del Comboni e ci rivela l'inconcussa sua fede d'apostolo.

Dalla Tribú dei Kic, 27 marzo (1858) ²

Amico mio carissimo!

Quando io scriveva la qui unita lettera ³, noi tutti godevamo della piú prospera salute. Chi si sarebbe mai immaginato che il piú robusto forse di noi in pochi giorni dovesse mancare ai vivi, lasciando noi nel dolore? D. Franco Oliboni ⁴, che pochi

(1) L'originale è una lettera di quattro pagine, di cui tre sole scritte. Dimensioni delle pagine: cm. 20,5 x cm. 13,4.

Carta bianca, sottile, senza righe; inchiostro marrone.

Buono stato di conservazione. L'inchiostro traspare dalla parte opposta della pagina ma la lettera rimane leggibile.

(2) Sabato 27 marzo, dalla Stazione di S. Croce.

(3) Si riferisce alla lettera al Patuzzi, datata 15 marzo, pubblicata in questo numero di « Archivio Comboniano ».

Non c'era regolare servizio postale per cui, per mandare la posta o per riceverla i nostri missionari dovevano aspettare il passaggio di barche di qualche fidato mercante diretto a Khartoum o proveniente da Khartoum. In questa città poi pensava Don Alessandro Dal Bosco a smistare le lettere secondo le diverse destinazioni.

(4) Don Francesco Oliboni era nato nel 1825 a S. Pietro Incariano in provincia di Verona.

Entrato nell'Istituto Mazza, divenne sacerdote, distinguendosi subito per una profonda spiritualità e per una

giorni prima imponevami di salutarvi ⁵, veniva colpito ⁶ da una fortissima e vecchia gastrica complicata con una discreta infiammazione di petto, le quali due malattie tramutatesi in una migliara ⁷ maligna, spirava nel bacio di Dio pienamente rassegnato ed allegrissimo, ier sera alle 5 e ½ pomeridiane ⁸.

Noi sentiamo il maggior peso di questa perdita, perché era di grande aiuto alla nostra missione. Ma sia benedetto mille volte il Signore. Noi per questo lungi dal perdere il coraggio, non risparmieremo fatiche e sudori per cooperare alla conversione dell'Africa ⁹ e per realizzare il gran piano del nostro Su-

spiccata intelligenza. Per otto anni insegnò lettere nel Liceo pubblico di Verona, prima come supplente e poi di ruolo, suscitando ammirazione e stima anche per le sue doti di insegnante. Ma intanto maturava in lui la vocazione missionaria, per cui abbandonò tutto senza rimpianto, per seguire questo suo ideale, al quale da ben 10 anni andava pensando. Morì a S. Croce il 26 marzo 1858; aveva 33 anni.

P. ALBRIGI, *Breve vita del servo di Dio Don Nicola Mazza*, Verona, 1946, pp. 144-147.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, parte IV, art. 12, in «Don Nicola Mazza», 1936, n. 12, p. 376.

(5) Infatti nella lettera del 15 marzo al Patuzzi, Comboni aveva scritto: «Io vi saluto a nome di tutti i miei compagni e specialmente di D. Oliboni. Con lui alla sera qualche volta io vado nella foresta in cerca di licheni pel degnissimo Prof.re Massalongo, la quale occupazione ci serve d'un po' di sollievo nelle giornalieri fatiche».

Lettera del Comboni al Patuzzi, del 15 marzo 1858 da S. Croce, in «Archivio Comboniano», 1963, n. 5, lettera 25.

(6) «Il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, ammalò di febbre, che noi credemmo di poco momento; ma, egli Don Francesco dal primo istante, che ne fu colpito, sentiva entro a se stesso, che avrebbe dovuto morire...».

Lettera del Beltrame al Mazza, del 28-3-1858, da S. Croce, pubblicata in MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 30.

(7) Miliare: voce popolare per indicare una malattia infettiva che ha per sintomo un'eruzione cutanea in forma di grani di miglio.

(8) Venerdi, 26 marzo.

Gli ultimi edificanti giorni dell'Oliboni sul letto della sua agonia ci sono descritti da una lettera del Beltrame al Mazza, ove si vede con quale serenità e generosità l'Oliboni accettò dalle mani del Signore anche questa ultima chiamata.

Lettera del Beltrame al Mazza, del 28-3-1858, da S. Croce, in MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., pp. 30-32.

(9) Questa frase riecheggia l'intima risposta dei nostri missionari all'ultima esortazione di Don Oliboni ai suoi compagni, esortazione più volte ripetuta dal morente in quegli ultimi giorni, e che qui riportiamo nella duplice redazione del Melotto e del Beltrame.

Il Melotto: «Il giorno prima della Sua morte, raccolte le sue forze, con alta e ferma voce tenne ai suoi compagni che messi gli erano intorno un infuocato ragionamento e fra l'altre cose: io muoio, disse, o fratelli, e ne sono contento, perché così piace a Dio; ma voi non perdetevi d'animo per questo, non vi muovete dal vostro proposito; continuate l'opera incominciata, e se anche uno solo di voi rimanesse, non vengagli meno la fiducia, nè si ritiri. State uniti col Superiore, tenetevi a Lui fedeli; il Suo Pensiero è grande, Santa l'opera che intraprende, ammirabile la Sua fede; Dio senza dubbio benedirà i suoi disegni; Dio vorrà la Missione Africana e la conversione dei negri; io muoio con questa certezza».

E il Beltrame: «Oh, quante volte, ed in quanti modi ebbe a ripetere tale raccomandazione! La mia morte che sarà presto, non vi disamini, Ei ci diceva, e se anche uno solo di voi restasse vivo, non abbandonì questa Missione: continui coraggioso l'ardua via, che il Signore, o presto, o tardi appianerà; e ritenete pure che racco-

periore, il quale è il mezzo piú aconcio per trarre dalle tenebre e dalle ombre di morte questo popolo barbaro e selvaggio, sul cui capo ancora pesa la maledizione fulminata dal piú antico dei Patriarchi ai figlioli di Cam ¹⁰, anche se questo mezzo si esamini qui sulla faccia del luogo.

Se non che io m'immagino che in Verona sorgeranno delle dicerie per la morte del nostro confratello D. Franco ¹¹. Era ben meglio, diranno, che rimanesse professore e prendesse 700 fiorini ¹² all'anno, di quello che se n'andasse nell'Africa Centrale a lasciarvi la vita. E chi sa quante ne aggiungeranno. Ma bisogna che il mondo cianci a sua posta. Dopo che le cose sono

glierete frutti dalle vostre fatiche. Io morirò; ma muoio contento, e pregherò il Cielo per la prosperità dei nostri Istituti e della Missione: si, pregherò il Signore, ve lo prometto ».

Se anche uno solo... Il Comboni non dimenticherà quest'ultima implorazione del compagno morente.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 12, in « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, p. 376.

Lettera del Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858, da S. Croce, in *MISSIONARI MAZZIANI, Relazione del viaggio...*, cit., pp. 30-31.

(10) Il Comboni qui ricorda la maledizione che Noè lanciò su Cam e sulla sua discendenza.

Gen. 9, 20-24.

Allora molto comune era l'idea non del tutto esatta che identificava i camiti con la razza negra condannata a inferiorità perenne dalla maledizione divina. La maledizione di Noè piú propriamente riguardava Canaan, figlio minore di Cam, e la sua discendenza, i Cananei; inoltre tale maledizione riguardava la privazione d'un bene temporale dei Cananei: la perdita dell'indipendenza politica.

GAROFALO, *La Sacra Bibbia*, Torino (Marietti), 1963, Vol. I, p. 42, nota 25.

(11) Il Comboni ben sapeva che a Verona e soprattutto nello stesso Istituto Mazziano non tutti la pensavano come il Mazza e i suoi missionari.

Fin da quando furono portati i Neri nell'Istituto di Verona nel 1853, ci fu del malcontento: « dicevano che il Superiore mutava sempre e moltiplicava i progetti senza fermarsi mai a stabilirne veruno, che piú assennatamente sarebbe limitandosi ai due primi Istituti, e provvedendo a trattar

meglio i Bianchi, senza prendersi briga ancora dei Negri ». Così riferisce il Melotto.

E quando il Mazza decise, dopo la prima spedizione esplorativa del Beltrame e Castagnaro (1853-55), di prepararne un'altra, la crisi e il malcontento scoppiarono piú clamorosi: « Molte critiche si erano levate contro il progetto missionario di D. Mazza, che pareva impresa sproporzionata alle forze dell'Istituto: alcuni dei sacerdoti stessi del Fondamento, e non dei minori - si pensi per esempio a D. Aldegheri, uno dei primi figli di D. Mazza, e Rettore dei preti! - in parte per la questione rosminiana, in parte proprio per l'opposizione alla Missione Africana, stavano preparando una recessione, che poi di fatto avvenne nella primavera dell'anno seguente 1856 ».

Non senza ragione quindi il Comboni prendeva una reazione negativa in Verona alla notizia della morte dell'Oliboni.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, parte III, art. 2 e 10, in « Don Nicola Mazza », 1935, n. 6, pp. 174, 1936, n. 10, p. 310.

P. ALBRIGI, *Breve vita del servo di Dio Don N. Mazza...*, cit., p. 140.

Cfr. A. SPAGNOLO, *Di Don N. Mazza...*, cit., pp. 28, 58-59.

E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio D. Nicola Mazza...*, cit., pp. 145-148.

(12) Fiorino: la prima moneta denominata fiorino è la moneta fiorentina del secolo XIII. Successivamente furono coniate da diversi stati fiorini di vario valore. L'Austria nel 1800 coniò un suo fiorino per il Regno Lombardo-Veneto.

Enciclopedia Italiana, Vol. XV, voce Fiorino.

succedute si parla di quel che si doveva far prima. Sí, allora è un bel parlare.

Ma noi ragioniamo in modo affatto diverso. Dio, che regge le sorti dell'uomo, lo chiamava nell'Africa e voleva che qui nulla facesse per la Missione. Egli ci ha pensato piú di dieci anni ¹³, ha preso consiglio etc. etc. ed egli se ne partí da questo mondo col sorriso sulle labbra e colla gioia nel cuore, ringraziando il cielo che l'avea fatto degno di morire per Cristo ¹⁴. Sia in eterno benedetto il Signore.

Io avrei molte cose a narrarvi; ma la morte del nostro D. Checco portò sulle mie spalle un peso maggiore, ch'io porto però volentieri, e voi me ne avrete per iscusato, pensando che anche l'animo un po' al momento conturbato me ne toglie la memoria. Il primo che fu colto da malattia fui io nella tribú degli Scelluk in barca, e fu un'ardentissima febbre: ma Dio volle liberarmi ¹⁵. Il secondo fu D. Francesco e morí; il terzo fu D. Beltrame, e ora sta bene; il quarto Isidoro nostro artefice, ed ora è convalescente ¹⁶: tutti insomma siamo stati segnati dal clima africano: ma sia benedetto Iddio.

Voi starete bene; cosí pure la vostra famiglia e l'amabile Sig.ra Annetta ¹⁷. Aveva intenzione di scrivere al Pregiat.mo

(13) Cfr.: A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art 12, in «Don Nicola Mazza», 1936, n. 12, p. 376.

(14) La serenità e il sorriso nella morte di Don Oliboni sono documentate anche dalla lettera del Beltrame al Mazza, del 28-3-1858, da S. Croce, in *MISSIONARI MAZZIANI, Relazione del viaggio...*, cit., pp. 30-32.

(15) Finora il Comboni non aveva mai rivelato questo particolare, forse anche per non impressionare i suoi parenti e conoscenti.

(16) Ecco quanto scrive il Melotto: «Pochi giorni dopo la morte di Don Francesco, sopravvenendo la stagione delle piogge, tutti quanti fummo un dopo l'altro, assaliti dalle febbri, ordinario tributo da cui principalmente in tale stagione non suol questo clima esentare verun straniero: e fu certo grande mercè di Dio che nessun altro Sacerdote ne morisse; il nostro Isidoro Zili che rimandammo a Khartoum con la speranza che si rimettesse in salute, rimase vittima pochi giorni dopo il suo arrivo in quella Stazione».

Lo Zili infatti non si riebbe piú

dalla febbre cui accenna il Comboni in questa lettera e i nostri missionari, approfittando del passaggio di Don Matteo Kirchner, lo persuasero a ritornare con questi a Khartoum per rimettersi e per procurare alcuni oggetti piú necessari per S. Croce. Ma poco dopo il suo arrivo a Khartoum, debolissimo per le continue febbri, morí l'11 giugno 1858.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 13, in «Don Nicola Mazza», 1936, n. 12, p. 377.

A.M.V., Cartella «Missione Africana»: lettera di Don Alessandro DaI Bosco al Mazza del 20 maggio 1858, da Khartoum.

A. SPAGNOLO, *Di Don Nicola Mazza...*, cit., p. 123.

(17) La famiglia Patuzzi era davvero patriarcale, come il Comboni la definisce nella lettera al Dott. Benedetto, del 15 marzo 1858.

Il Dott. Benedetto Patuzzi (1810-1858), unitosi in matrimonio con la signora Anna (Annetta nella lettera) Biadego (1820-1888), ebbe nove figli: Gaetano (1841-1909), Eugenia (1842-1910), Matilde (1843-1911), Luigia A-

D. Bortolo ¹⁸, ma per ora non posso: intanto riveritemelo distintamente.

Quando mi scrivete non impostate le lettere, perché deve pagare lo stesso a Khartum il nostro Procuratore ¹⁹. Io pure non le faccio impostare perché a tutte le maniere a voi toccherà certo a pagare. Così ben intesi, scrivetemi spesso, magari se il Signore vi ispira ogni Vapore, che parte da Trieste ai 10, e 27 di ciascun mese.

Addio, mio carissimo, persuadetevi che io sarò sempre

il V. aff.mo Amico
D. Daniele Comboni

27

Daniele Comboni a Don Pietro Grana

(A.C.V., Sez. A, Cart. 2, Busta 40) ¹

Brevissimo biglietto per annunciare la morte di Don Francesco Oliboni.

Ed anche in questo biglietto si ripete una frase che indica la disposizione d'animo del Comboni in quella triste circostanza: « Sia benedetto per sempre il Signore ».

malia (1845-1917), Vittorio Ognibene (1847-1923), Giulio Gianbattista (1848-1887), Emmanuele Annibale (1850-1907), Sofia Giuseppina (1853-1854), Angela Maria (1885-1914).

Di questi il Comboni ricorda spesso la signora Annetta e i figli Gaetano, primogenito e Vittorio di cui fu padrino a Cresima.

Gaetano fu professore e scrittore, e diresse per molti anni il Collegio Provinciale in Piazza S. Anastasia a Verona.

Al suo nome fu dedicata una via presso S. Nicolò.

Vittorio nacque a Verona l'1 gennaio 1847; fu accettato nell'Istituto Mazza nel novembre 1860 per la V ginnasiale (l'anno prima era entrato nell'Istituto suo fratello Giulio che di-

verrà professore) e si laureò in medicina. Fu nominato medico a Valeggio sul Mincio, dove risiedette per nove anni, si sposò con la signora Laura Brusco ed ebbe tre figli (Benedetto, Anna e Angelina; quest'ultima è la donatrice delle lettere di cui accennammo nella nota della lettera precedente). Da Valeggio passò poi a Verona ove rimase per 30 anni e, ritornò poi a Valeggio ove morì nel 1923.

A.S.C., Sez. Informazioni: Note sulla famiglia Patuzzi.

A.M.V., Registro degli alunni dell'Istituto Mazza dall'anno 1851 al 1901-1902.

(18) Per Don Bortolo, vedi nota 57 della lettera precedente.

(19) Don Alessandro Dal Bosco.

(1) L'originale è una lettera di due

Carissimo mio D. Pietro!

Quando io scriveva la qui unita lettera, noi eravamo tutti sani e robusti. Chi si sarebbe mai pensato che ieri venisse a mancarci il piú robusto fra noi? D. Fr. Oliboni, dopo aver sospirato dieci anni questa benedetta Africa, alla prima febbre che l'incolse, ne rimase vittima. Sia benedetto per sempre il Signore: egli moriva rassegnatissimo, e con quella gioia, che sorride sul volto di chi sta per essere ammesso alle nozze eterne del Paradiso.

Il primo che fu colto dalla febbre fui io, ma coll'aiuto del Cielo, e col metodo preventivo, l'ho superata per ben tre volte ³. Il secondo fu D. Oliboni; il terzo D. Beltrame, e temo che debba godersi la febbre per piú mesi; egli si era già avvezzato. Il quarto è il nostro artefice ⁴, ed ora è convalescente. Sia benedetto il Signore.

Desidero notizia dell'attual sua posizione ⁵. Il Signore lo prosperi, lo benedica e benedica il suo amato gregge.

Tali sono i voti del

Suo Aff.mo Amico
D. Daniele

pagine di cui una sola scritta e l'altra con il solo indirizzo del destinatario.

Dimensione della pagina: cm. 20,7 x cm. 15,7.

Carta bianca senza righe, un po' ingiallita dal tempo: inchiostro marrone.

Discreto stato di conservazione: a metà pagina verso l'esterno vi è un buco dato che in quel punto la lettera era stata sigillata con della ceralacca verde; ciò nonostante le poche sillabe mancanti sono facilmente suggerite dal contesto.

(2) Sabato, 27 marzo 1858, dalla Stazione di S. Croce.

(3) Altro particolare nuovo: Comboni per ben tre volte era già stato colpito da febbri.

(4) Isidoro Zili: vedi nota 16 della lettera precedente.

(5) Don Pietro Grana era stato nominato Arciprete di Toscolano nel novembre 1857.

Vedi nota 4 della lettera 24 pubblicata in questo numero di « Archivio Comboniano ».

Daniele Comboni a suo padre

(L'originale si trova presso l'ing. Eugenio Comboni di Milano :

Busta n. 13) ¹

Morte e vita: i due temi di questa lettera.

Prima di tutto il Comboni annuncia a suo padre la morte di D. Oliboni e narra giorno per giorno la settimana di passione d'un santo missionario, fino all'estremo olocausto.

Poi, per non lasciare amareggiato suo padre con quella triste notizia, presenta un quadro di vita: è la potente vitalità della natura ai tropici, è l'assurda esistenza di uomini « che non vennero illuminati dalla fede », è l'eroica vita del missionario che dalla tomba del compagno prende nuovo impulso per continuare a « faticare alla gloria di Dio, e consumare la vita per il bene delle anime »: « se anche mirassi caduti tutti i miei compagni, quando la prudenza ed altre cause non mi consigliassero il contrario, io starò saldo e metterò ogni sforzo per realizzare il gran piano del Superiore ».

Dalla Tribú dei Kich nell'Africa Centrale
29 marzo 1858 ²

Carissimo Padre!

Fino al giorno 26 corr.te a tutti quelli a cui scrissi in Europa, io attestai sempre con verità, che noi tutti godiamo della piú perfetta salute; e già ne ringraziavamo il cielo.

Ora bisogna che io muti scena e che adoperi diverso linguaggio perché il Signore, Dio delle misericordie, veramente

(1) L'originale è una lettera di sei pagine, di cui cinque scritte; nell'ultima pagina c'è solamente l'indirizzo del padre.

Dimensioni della pagina: cm 28,5 x cm. 23,5.

Carta azzurra (con chiazze giallastre) senza righe.

Inchiostro marrone.

Un po' rovinata: bordi slabrati e con qualche strappo; all'ultima pagina uno strappo rende incomprensibile una parola.

In A.S.C. vi sono due fotocopie.

(2) Lunedì Santo, 29 marzo, dalla Stazione di S. Croce.

cominciò a trattarci da veri servi ed apostoli. Oh! sia benedetto in eterno il Signore.

Taccio che il primo colpito dalla febbre terribile africana fui io, nella tribú degli Scelluk, mentr'era in barca; e dopo sei giorni rimasi guarito ³: taccio che ne furono colpito D. Giovanni ed il fabbro-ferraio Isidoro, i quali pure felicemente la superarono ⁴, e noi fummo fortunati, mentre molti missionari dell'Africa Centrale della Società di Maria ⁵ perirono al primo assalto di febbre, che generalmente è il piú fatale. Ma a Dio piacque di visitarci piú davvicino. Non vi spaventate, caro Padre; la bell'anima di D. Franco Oliboni volò a congiungersi al suo Dio, pel quale avéa abbandonato e padre ed una delle piú cospicue cattedre del Liceo di Verona ⁶, e la patria. Sia benedetto in eterno il Signore.

La sera del giorno 19, dedicato a San Giuseppe, egli si sentí aggravata la testa ed un insolito disturbo allo stomaco; pareva cosa piccola, e non si risolse che a prendere un po' di magnesia e tamarindo ⁷: ai 20 non sentendosi punto sollevato, fu ridotto a prendere un po' di olio di ricino, dopo il quale si sentí guarito. Il suo polso però nulla mi piaceva, cosí pure il suo respiro. Egli fin dal 19 sentí che doveva assolutamente morire; e dispose tutte le sue cose e trattò le sue faccende come se avesse il giorno dopo a morire.

Il giorno 22 fu colpito da terribilissima febbre, che lo portò sulle ultime; per cui veggendo il suo male aggravato domandò i SS.mi Sacramenti. Fin dal mattino si era confessato e comunicato: prima però di prendere l'estrema unzione, chiamati tutti noi al suo piccolo angareb ⁸ (che ci serve di letto) con quell'eloquenza che è sua propria, e con quella forza e

(3) Altro particolare nuovo: lungo il viaggio che portava da Khartoum a S. Croce i nostri missionari, il Comboni ebbe la febbre per sei giorni.

(4) Vedi la nota della lettera 26, pubblicata in questo numero di « Archivio Comboniano ».

(5) « La Marien Verein » di Vienna, fondata dallo Knoblecher nel 1850, per aiutare con la raccolta di offerte il Vicariato dell'Africa Centrale.

M. GRANCELLE, *Mons. Daniele Comboni...*, cit., p. 26.

(6) Vedi n. 4 della lettera 26, in

questo numero di « Archivio Comboniano ».

(7) Il tamarindo è una bevanda lassativa ottenuta con la polpa contenuta nel baccello dell'albero del Tamarindo (Leguminose).

(8) Vedi nota 18, della lettera 23, in questo numero di « Archivio Comboniano ».

(9) Vedi nota 9 della lettera 26, in questo numero di « Archivio Comboniano », in cui troviamo riportate le stesse ultime raccomandazioni di Don Oliboni ai suoi compagni.

veemenza che gli dettava lo spirito di Dio sul punto di morte, ci fece una parlata; una raccomandazione di star saldi e forti nella grande impresa, di realizzare il gran piano del Superiore, di amare il Superiore col non venir' meno ai suoi disegni per la gloria di Dio; di non risparmiare fatica per redimere anime al cielo etc. Addio! diceva; sulla terra non ci vedremo piú, ma io sarò sempre con voi unito collo spirito, pregherò Iddio per voi, per la nostra Missione, e saremo sempre fratelli indivisibili collo spirito; Addio! ⁹ Poi intrepido, egli stesso rispose alle preci della Chiesa, e ricevette l'olio santo, dopo il quale poco a poco in men di due ore passò la febbre e stette assai bene ¹⁰.

Egli non aveva avuto mai salasso in sua vita; e quindi non cedette mai alle nostre preghiere di farsi trar sangue, credendo di restare sotto il salasso. Appena venne a star male il giorno 22, egli stesso lo domandò; ma prima volle l'olio santo. Io, avendo conosciuto che aveva da tempo una piccola infiammazione di petto, acquistata specialmente dai disagi del viaggio, unitamente ad un gastricismo che aveva da molt'anni, acconsentii benché fosse un po' tardi, e gli diedi, subito dopo l'olio santo, il primo salasso, dopo il quale cessò la febbre, ed alla mattina seguente, il secondo. Il giorno 23 lo passò assai bene, e noi non eravamo capaci di persuaderci che dovesse morire: ma egli, sarà, dicea, ma debbo morire. Il giorno 24 venne colpito di nuovo dalla febbre con maggior veemenza che nel 22, e sulla sera gli demmo la benedizione papale, dopo la quale si trovò meglio ¹¹, ma la febbre non cessò piú, anzi cominciò

(10) Ecco quanto dice il Beltrame riguardo all'Estrema Unzione: « Il 23 marzo lo comunicammo per Viatico; ricevette quindi l'Estrema Unzione colla piú grande serenità di mente. Domandò perdono a tutti, se mai ci avesse in qualche cosa offesi; « ma specialmente, Egli disse, al Superiore, che io amo tanto, io domando perdono, se come che sia qualche volta lo disgustai. Povero Superiore! continuava, quante ne avrà sofferte da noi, dopo tanto bene che ci fece! oh se potessi io scrivergli in questo momento!... ma gli scriverete voi, o fratelli, quando sarò morto, e gli scriverete... scrivetegli quel che volete anche per me. Amatelo sempre, e fate che tutti lo amino ».

Lettera di D. G. Beltrame al Mazza,

del 28 marzo 1858, da S. Croce, in MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 31.

Da questo passo notiamo una divergenza fra la narrazione del Beltrame e quella del Comboni; il primo dice che l'Estrema Unzione gli fu data il 23 marzo, il Comboni, che nella sua narrazione segue piú minuziosamente il succedersi dei fatti, dice invece che l'Oliboni ricevette l'Estrema Unzione il 22 marzo.

(11) Qui il Comboni e il Beltrame sono concordi. Ecco quanto riferisce il Beltrame: « La sera del 24 marzo era sommamente aggravato, e domandò d'essere anche munito della *Benedizione Papale*. Poi tutto consolato: « Oh adesso, esclamò, una grazia voglio da voi o Signore... » quindi

un'irruzione di migliara, la quale io favorii con tutti i mezzi che suggerisce l'arte medica; ma l'infermo continuava sempre in un'alternativa di bene e male, finché la mattina del 26 si sentí addosso tutti mali possibili. Ma come fare qui a portargli sollievo, a ristorare il suo ardore, che manca il ghiaccio, che solo mi sarebbe bastato per governare la migliara? Ma Dio lo chiamava a sè. Noi dolenti cominciammo a rassegnarlo a Dio, quantunque la sua perdita ci recasse il piú gran danno, dovendo ora la grande impresa affidataci da Dio riposare sopra le inferme spalle di soli tre: ma Dio può tutto: sia benedetto. Crescendo il male a mezzogiorno, mentre tutti tre lo assistevamo, egli fu trasportato al delirio, nel quale perdurò circa due ore: poi cadde in mortale agonia, e alla vista di tutti tre, dopo mille conforti datigli, mille lacrime sparse, spirò nel bacio di Dio alle cinque e mezza pomeridiane del giorno 26 marzo ¹², nell'età di 33 anni, meno tre giorni ¹³:

taque. Di lí a poco continuò dicendo: « Egli mi ha esaudito » e precisamente lo disse quando era nel maggior colmo del patire. Chiese il *Crocefisso* e la *Madonna*, che strinse nelle sue mani, e li guardava con occhio di amore, e sommessamente parlava con loro. Da questo istante piú non domandò nulla da noi, che potesse alleviare il suo male; non negava però di fare quanto gli si suggeriva, ringraziandoci ad ogni piú piccolo servizio che gli prestavamo ».

Lettera di D. G. Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858, da S. Croce, in *MISSIONARI MAZZIANI, Relazione del viaggio...*, cit., pp. 31-32.

(12) Riportiamo quanto riferisce il Beltrame sull'ultimo giorno di Don Oliboni: « Il mattino del 26 marzo che erano i *Dolori di Maria*, « Oh! questo giorno sí, ch'io voglio, disse, ascoltare la S. Messa nel modo migliore che mi permetteranno le mie forze; perché questa sarà forse l'ultima ch'io ascolto ». Terminata la Messa il male si avanzava a gran passi. Noi profondamente addolorati ci guardavamo l'un l'altro assistendolo nel miglior modo possibile. Dopo il mezzogiorno tutti e tre alle sponde del povero suo letticiuolo pregavamo il Signore, che volesse lasciar fra noi ancora il nostro caro Don Francesco; ma il respiro faceasi ognor piú raro, l'occhio cominciava appannarsi; uno di noi prese allora il *Rituale*, e dovette intonare al fratello tra i singhiozzi e le lagrime

il « *Proficiscere anima christiana de hoc mundo etc.* ». Non appena furono recitate le orazioni, che soglion dirsi pei moribondi, spirò Don Francesco Oliboni carissimo fratel nostro, ed affezionatissimo di Lui figlio, spirò nel bacio del Signore alle cinque ore e mezzo pomeridiane ».

Lettera di D. G. Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858, da S. Croce; in *MISSIONARI MAZZIANI, Relazione del viaggio...*, cit., p. 32.

Cerchiamo ora di stabilire schematicamente in ordine cronologico i fatti riguardanti l'ultima settimana di Don Oliboni, prima secondo il Comboni e poi secondo il Beltrame.

- Secondo il Comboni:
- 19 marzo: sera: Don Oliboni si sentiva la testa pesante e un insolito disturbo allo stomaco. Prende magnesia e tamarindo. Capisce però che è vicina la morte.
- 20 marzo: sta male ancora per cui prende olio di ricino, dopo di che si sente piú sollevato.
- 22 marzo: attacco fortissimo di febbre. Alla mattina si confessa e si comunica. Domanda l'Estrema Unzione e tiene un'esortazione ai compagni. Riceve l'Estrema Unzione. Primo salasso, dopo del quale cessa la febbre.
- 23 marzo: di mattina, secondo salasso. Giornata buona.
- 24 marzo: altro attacco piú forte della febbre. Benedizione papale. Dopo, si sente meglio, ma la febbre non:

Perfetta rassegnazione, viva fede, ferma fiducia, pietà ammirabile, ardente brama di congiungersi indivisibilmente al suo Dio, furono i sentimenti e gli affetti, con cui si dispose all'estremo passaggio. Chi lo conobbe vivente, chi sa quali doti e virtù adornavano lo spirito di Lui, può immaginare quanto dolore e quanto danno ci abbia recato la sua perdita. Pure sia fatta in eterno la divina volontà!

Egli non dormì quasi mai che tre ore alla notte, il resto della quale lo impiegava nell'orazione e nella meditazione; digiunava aspramente; passò tutto il deserto della Nubia col bere un semplice caffè senza zucchero alla mattina, e colla sola cena alla sera, senz'altro gustare nè acqua nè cibo di sorta: oltre il proprio ufficio divino, recitava ogni giorno i salmi penitenziali, i salmi graduali, l'ufficio della feria, senza mettere il resto dell'orazione che faceva in comune con noi; era il più pacifico fra noi, sempre mite, sempre dolce; insomma era un santo ¹⁴. Anzi ebbe la sorte di morire come G. C. nacque, nella stalla, perché giunti alla tribù dei Kich altro non ci fu

cessa, anzi comincia una irruzione di migliara.

26 marzo: di mattina, il male si aggravava sempre di più.

I suoi compagni raccomandano la sua anima a Dio.

A mezzogiorno cade in delirio e vi permane per due ore. Poi entra in agonia.

Muore alle ore 5 e mezzo pomeridiane.

Secondo il Beltrame:

19 marzo: un attacco di febbre. Si crede cosa da poco, ma Don Oliboni sente vicino l'ultimo istante.

Si confessa. Ogni mattina, per tutta la settimana, viene celebrata una S. Messa nella capanna ove Don Oliboni giaceva ammalato.

Durante la Messa voleva che gli si leggesse l'« Anima divota della S. Eucarestia » di P. Pagani.

20 marzo: al mattino, si comunica.

23 marzo: gli vien portato il Viatico. Riceve poi l'Estrema Unzione e chiede perdono a tutti.

24 marzo: di sera, Benedizione papale. Chiede una grazia, poi vuole il Crocefisso e la Madonna che stringe fra le sue mani. Da quel momento nulla più chiede per essere sollevato dal suo male.

26 marzo: dopo mezzogiorno gli si raccomanda l'anima.

Appena terminate le preghiere, muore: ore 5 e mezzo pomeridiane.

(13) Era quindi nato il 29 marzo 1825.

(14) Tutto ciò è confermato dal Melotto nei suoi « Cenni storici sulla Missione Africana » più volte citati.

Il Crestani così riassume le varie notizie: « Durante il passaggio del deserto, sotto un sole terribile, egli si sottomise a un digiuno e ad una astinenza eroica, poiché mangiava e beveva una sola volta al giorno, verso il tramonto. Per prepararsi alla festa del santo Natale, che cadde appunto durante quel viaggio, non gustò né cibo, né bevande, dal mezzogiorno del 23 dicembre fino alle ore 10 del 25. Pregava parecchie ore del giorno e tutte le notti recitava, meditando, da 50 a 60 salmi. Durante la sua dimora a Santa Croce non si era mai coricato, ma prendeva un po' di sonno, seduto sopra un'asse o su un misero sedile, reclinando il capo sopra una cassa.

Egli confidava, godendo buona salute, di poter usare, in Africa, verso il suo corpo, quelle austerità che usava a Verona... Portava anche il cilicio, quasi non bastassero e la vita disagiata del missionario nel suolo infuocato africano e le sue austere penitenze ».

E il Melotto soggiunge: « Nè noi per la stima grande che gli avevamo

dato che una stalla destinata per le vacche, ove stemmo tutti cinque dal 18 Febbraio fino al 26 Marzo ¹⁵.

Alla mattina del 27 D. Angelo ed io lo lavammo e lo vestimmo, lo ponemmo in cassa ¹⁶ e l'inchiiodammo; fatti i funerali lo accompagnammo al sepolcro, che facemmo scavare nella vicina foresta, e fatta una breve biografia la ponemmo in una bottiglia ben sigillata, e questa in altra piú grande e ben sigillata, lo seppellimmo, apponendo sul sepolcro una Croce ¹⁷. Dopo qualche notte la iena scavò fino alla cassa due volte per divorarlo; ma la cassa essendo durissima, non poté far nulla.

È morto adunque un nostro fratello, o padre carissimo, e la sua morte lungi dall'intimorirci, ci porge anzi maggior coraggio per istar saldi nella grande impresa. Non dubitate, caro padre, io sono venuto missionario per faticare alla gloria di Dio, e consumare la vita pel bene delle anime: se anche mirassi caduti tutti i miei compagni, quando la prudenza ed altre cose non mi consigliassero il contrario, io starò saldo e metterò ogni sforzo per realizzare il gran piano del Superiore. Vi prometto per altro, ed è regola che abbiam noi missionari, che qualora scorgiamo apertamente che è impossibile alle nostre forze fisiche resistere sotto questi climi, con qualche spedizione ritorneremo a faticare nelle patrie contrade. Ma faccia il Signore. Voi frattanto state allegro, non temete; una vittima fra noi quattro la si prevedeva: sia fatta la volontà di Dio ¹⁸.

fummo arditi d'apertamente distorlo dal suo proposito, ed anche questo fu grande occasione dell'ultima sua malattia ».

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 12, in « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, p. 376.

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 173-174.

(15) Don Giuseppe Lanz non si aspettava l'arrivo dei quattro sacerdoti mazziani e dello Zili, per cui non poté trovare di meglio che offrire loro come provvisorio domicilio una grande capanna, che di solito serviva per ricovero del bestiame.

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 168-169.

(16) La cassa era stata preparata da Don Giovanni Beltrame.

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., p. 173.

(17) Fu sepolto accanto alla tomba di Don Bartolomeo Mozgan, missionario tedesco, fondatore di S. Croce nel 1854, morto il 14 febbraio 1858.

Sulla croce dell'Oliboni fu messa una scritta: « Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, sebbene morto, vivrà ».

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., p. 173.

(18) Mentre dichiara il fermo proposito del suo animo, il Comboni comprende pure quali sentimenti e preoccupazioni si sarebbero suscitate nello animo dei suoi genitori a notizie così tristi, e perciò si premura di assicurarli che egli e i suoi compagni agiranno con estrema prudenza.

Delicatezza del suo animo, unita alla fermezza dell'apostolato si concludono alla fine in un fiducioso abbandono in Dio: « sia fatta la volontà di Dio ».

Abbiam mandato a chiamare il capo della Tribú dei Tuit¹⁹, affine di risciaquarlo e tastarlo per istabilirci nella sua tribú; gli abbiám fatto dei doni, ed egli rispose che andiamo nella sua tribú quando vogliamo, e per tutte le capanne, fuorché nelle sue. E perché rispondemmo non vuoi che entriamo nelle tue? Perché, rispose, nelle mie vi è uno spirito che divora gli uomini. Noi tel cacceremo, soggiungemmo; è impossibile, disse, ei divora tutto. Vedremo.

Ho cominciato fin da quando giunsi ai kich l'esercizio della medicina; e sapete il complimento che mi tocca ogni momento con questi selvaggi? appena bevuta la medicina, questi neri mi prendono le mani e vi sputano dentro, poi gentilmente e graziosamente mi sputacchiano le spalle e le braccia; ed una volta che rifiutai, una donna mi piantò gli occhi nel viso che pareva volesse mangiarmi. Questi sputacchiamenti è il segno piú vivo di gratitudine fra questi selvaggi²⁰.

Qui v'è un'immensa quantità di zanzare che tormentano assai²¹, ma peggio sarà al tempo delle piogge²².

È una cosa meravigliosa il guasto che qui recano le formiche²³: una capanna non può durar piú di un anno, perché distrutta dalle formiche: il primo giorno che ponemmo le no-

(19) Dopo aver narrato fatti tristi, passa a narrare un po' della sua vita e delle sue impressioni di quelle prime settimane di permanenza in S. Croce, in modo da distrarre un po' i suoi genitori certamente preoccupati per quelle tristi notizie.

E comincia col narrare la visita del capo della tribú dei Tuit ai nostri missionari. Questo episodio già è stato narrato dal Comboni nella lettera a Don Pietro Grana, del 9 marzo 1858.

Il Beltrame aveva deciso di fare insieme all'Oliboni, che ne era entusiasta, una esplorazione nella vicina tribú dei Tuit; per questo aveva fatto venire a S. Croce il capo di questa tribú.

Lettera del Comboni a Don Pietro Grana, del 9 marzo 1858, da S. Croce, pubblicata in questo numero di « Archivio Comboniano »: lettera n. 24, nota 34.

Lettera del Beltrame al Mazza, del 28 marzo 1858, da S. Croce, pubblicata in MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 30.

(20) Lo sputo come segno di salute

e di gratitudine era in uso anche presso altre tribú.

G. SCHEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, p. 94.

(21) Tutta la tribú dei Kich era in una regione paludosa.

SAMUEL BAKER, *L'Alberto Nyanza o lago Alberto*, in *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo e nel Centro dell'Africa*, Milano (Treves), 1878, p. 160.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 12.

(22) E la stagione delle piogge stava ormai per cominciare o era già cominciata. Infatti a S. Croce, essa cominciava sul finire di marzo e cessava in novembre.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 11.

(23) Sono le termite che appartengono all'ordine degli Isotteri e che comunemente sono chiamate « formiche bianche ». Va però ricordato che esse sono ben diverse dalle formiche che appartengono all'ordine degli Imenotteri.

Cfr.: *Natura viva...*, cit., Fauna, Vol. V, pp. 326-333.

stre casse nella capanna, vennero subito investite dalle formiche: e se non fosse una continua diligenza in noi che distruggiamo le loro case fabbricate entro il legno, esse a quest'ora ci avrebber divorate le casse. Basta che vi dica che in tutte le pianure dei Kich, per lo spazio di piú di 400 miglia vi sono monticelli di terra, della grandezza della camera ove voi dormite, formati da formiche, e ve ne sono centinaia di migliaia e piú, perché uno ogni dieci passi ²⁴.

Quanto a questa tribú, vi dirò che è sommamente paurosa, indolente, bizzarra ²⁵; le sue pianure hanno un terreno feracissimo, e potrebbe in mano d'una colonia europea essere un paradiso terrestre: ma invece non produce che spine, perché gli abitanti non le coltivano: i Kich si contentano invece di patire una fame indicibile piuttosto che lavorare ²⁶. Le mandre di vacche non sono che di pochi proprietari ²⁷: essi, cioè i Kich vivono solo di frutti di alberi, assai piú rozzi delle nostre *more* ²⁸. Stanno sotto questi calori i tre i quattro giorni senza mangiare, e poi si saziano di questi frutti o di qualche ladro-naggio praticato ²⁹. Vedete a quali miserie van soggetti coloro,

(24) I Missionari Mazziani concordano col Comboni nel presentarci gli usi e costumi delle termiti e il numero stragrande di termitai: « Venendo da Khartoum a S. Croce noi osservammo i meravigliosi lavori di queste formiche, dopo subito il fiume *Ghazál* all'incominciare della gran Tribú dei Nuér, e sono così spessi, che chi volesse coltivare il terreno, troverebbe in essi almen per qualche tempo, un non piccolo nocumento ».

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 12.

Cfr.: S. BAKER, *L'Alberto Nyanza...*, cit., p. 161.

(25) Lo stesso giudizio sui Kic si trova presso i Missionari Mazziani e il Beltrame.

Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, nota 159, p. 52.

(26) I Missionari Mazziani affermano: « La coltivazione è totalmente trascurata da questi abitanti; piantano al tempo delle piogge un po' di grano di *durah* nell'interno del paese, ove minore è la quantità degli insetti: ma senza punto lavorare il terreno, che atto sarebbe ad abbondanti produzioni ».

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit. p. 13.

(27) Pochi erano i proprietari di grosse vacche e costoro erano chiamati *Begn-did* (gran signore) ed avevano grande autorità nello sciogliere i loro litigi.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 14.

(28) Si riferisce alle morette ospitate ed educate nell'Istituto Mazza di Verona.

(29) « Essi ordinariamente non si cibano ch'una volta il giorno verso il calar del sole. Il nutrimento principale è il latte, o pesce, o *durah* se ne hanno, che essi mangiano in grani cotti nell'acqua. A tanta frugalità suppliscono alcune radici, erbe e frutta, che le donne raccolgono nelle boscaglie o sulle rive del fiume. La carne per essi è cibo dei piú favoriti; non ne mangiano però che rare volte, o quando l'animale muore da sè, o nelle feste dei matrimoni, o nei sacrifici ch'essi fanno al *genio malo* per placarlo nelle loro avversità ».

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 14.

Samuel Baker ci presenta con un quadro ancor piú fosco la condizione e la fame che pativano questi Kic.

che non vennero illuminati dalla fede. Quindi vedete sempre questo popolo stupido ozioso e senza far nulla colla sua lancia in mano ³⁰.

Qui v'è poi una quantità di ragni e scorpioni. Anzi il giorno che morì D. Francesco, mi cadde dal tetto uno scorpione, e mi dié una solenne beccata nel dito ³¹. Io presi la lancetta, feci un taglio nel luogo ove fui beccato dallo scorpione, vi apposi l'ammoniaca ed in dieci minuti guarì.

Vi devo ancora dire, che a me piace tanto il latte, non son capace di mangiarne che qualche rara volta, perché tante migliaia di vacche, che son qui, appena appena ponno dare il latte alla loro vitella che stanno alla poppa un anno e mezzo. La causa io dico esser questa: la scarsezza dell'erba: sono tutte spine; e di queste si nutrono le vacche ³².

È una cosa stupenda qui nel Centro dell'Africa i temporali e le bufere. Sono tanto terribili i temporali che si formano tutto in un colpo, che atterrano alle volte capanne, alberi etc.. Così pure compariscono nell'aria dei vortici di polvere fatti a cilindro, che girano rapidamente ³³.

Tra l'altro afferma: «La loro miseria è tale, che li fa divorare con avidità gli animali che trovano morti, non esclusa la pelle e persino le ossa, che stritolano fra mezzo a due pietre, riducendole in una specie di pasta della quale si nutrono».

S. BAKER, *L'Alberto Nyanza...*, cit., pp. 160-161.

(30) «Indolenti e stupidi come sono, poche qualità posseggono, che meritino attenzione; la più parte di essi vivono oziosi e vagabondi, i maritati stessi e carichi di figliuoli abbandonano facilmente per uno o due mesi e moglie e figliuoli, e son le donne che pensar debbono al frugale mantenimento della famiglia».

Missionari MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 13.

(31) Alcune specie di scorpioni delle regioni tropicali possono provocare anche la morte, qualora si tratti di bambini o di persone molto deboli.

Cfr.: *Natura viva...*, Fauna, Vol. V, pp. 372-379.

(32) Anche lo Schweinfurth ci dice che nonostante che i Denka avessero molte vacche, e nonostante che rivolgersero ad esse tutta la loro attenzione, pure queste vacche apparivano deperite, e affermava che la razza bo-

vina era in deterioramento sia per mancanza totale d'incrocio, sia per assoluta privazione del sale. Quanto poi al latte soggiungeva: «E' al mattino che si mungono le vacche; il prodotto ne è minimissimo, e la quantità di latte che esige la fabbricazione d'una libbra di burro non è immaginabile. Questa penuria è una novella prova che la razza si deteriora».

G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, pp. 73-75.

(33) ■ Beltrame conferma: «Fortissimi tuoni accompagnano le prime burrasche, le quali non durano più di due o tre ore, ma si ripetono talvolta per tre o quattro giorni consecutivi».

Chi non ha visto in quelle regioni tropicali l'addensarsi e il dissiparsi della bufera è ben difficile che possa immaginarsi la battaglia degli elementi scatenati e riottosi.

Gli urli di cento bestie feroci dall'interno della boscaglia ne annunciano la venuta; i negri s'affaccendano di raccogliere il bestiame nelle *zeribeh* e corrono poi a rinchiuadersi nelle loro capanne.

L'orizzonte s'intorbida; il cielo s'oscura; immensi globi di nuvole fu-

Ma basta. Caro Padre, pregate il Signore per me, e per noi; Dio vi benedirà certo. Sapete che il Signore non premia se non coloro che sono suoi servi. Voi lo siete, perché avete abbracciata la sua Croce. Abbracciatela, stringetela al seno, baciatala, che è il piú prezioso tesoro. Del resto state allegro, tranquillo, divertitevi. Anzi voglio assolutamente che continuate a suonare, perché quando io ritorno a Verona, se non muoio, voglio sentirvi a suonare.

Furono cinque le febbri da me superate, le quali, a dire il vero, mi furono poco care: ma sia fatta la volontà di Dio ³⁴. Vi avverto poi a stare sempre allegro, quantunque forse dovrò star molto tempo senza poter mandarvi lettere per mancanza di occasione. Forse la troverò, se qualche barca nubiana verrà da queste parti: ma potrebbe darsi di no: dunque faccia il Signore; io leggo sempre le vostre lettere scritte fin da principio per sollevare lo spirito: voi leggete le passate mie, e così sarà come se presentemente le riceveste.

Godo moltissimo che abbiate provato gran gioia per essere io stato a visitare la Tessa Santa. Oh! anch'io, caro Padre, l'ho sempre in mente quella terra di misteri, e col mio pensiero passeggio sempre in quei luoghi; e specialmente ora, che è la settimana Santa ³⁵ io ho dinnanzi allo spirito il luogo di tutti misteri della Passione di Gesù Cristo. Basta che vi dica che

mose, che pigliano gli aspetti piú strani, piú mutabili, piú paurosi e piú fantastici, s'avanzano precipitosi dalla parte orientale, e cacciati dal vento rotolano furiosamente per lo spazio interminato, ondeggiano, si avvolgono, s'incontrano con altri globi di nuvole di forme incredibili provenienti dal sud; repente guizzano i lampi ed illuminano di riflessi sanguigni le masse fluttuanti; il tuono scroscia e la romba si diffonde, mentre qua e là cadono i fulmini rovinando annose piante ed uccidendo talora qualche animale. Le fumose masse si mescolano in una corrente vorticoso, che cede al soffio prepotente e si dilegua lontano, sparpagliandosi dietro uno strascico di vapori grigiastri, che lambiscono le cime degli alberi della foresta.

Qualche volta però, mescolati in uno gl'immensi globi di nuvole, si acqueta il vento, e l'acqua allora cade sulla terra a diritto, come venisse riversata da un'immensa fontana ».

G. BELTRAME, *Il Fiume Bianco e i Denka*, Verona, 1881, pp. 235-236.

Cfr.: MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 11.

(34) Interessante è osservare come il Comboni nella lettera al padre, del 5 marzo, pur narrando il suo viaggio da Khartoum a S. Croce, non dica della febbre avuta per sei giorni, mentre si trovava all'altezza della regione degli Scilluk.

Poi in questa lettera, dovendo ormai dar una piú triste notizia, comincia col dire di essere stato il primo a venir assalito dalla febbre e adesso quasi così di passaggio accenna di aver avuto per cinque volte attacchi di febbre.

Evidentemente non vuole che i suoi si impressionino esageratamente e d'altra parte non vorrebbe illuderli troppo.

(35) Il 29 marzo di quell'anno era proprio il Lunedì Santo.

non si possono esprimere a parole i sentimenti che si provano nel calcare quella terra santificata dalla presenza adorabile del Redentore!

Ma basta caro Padre. Addio! State sempre allegro, pensate a me che io penso sempre a voi ed al vostro bel sacrificio. Leggete le lettere che vi spedisco, e poi sigillatele e speditele al loro destino. Per non ... ³⁶ gravarvi la spesa della posta, molte lettere le ho spedite a Verona, da dove vi capiteranno. Le spedii alla Sig.ra Rosina Faccioli in Sartori in Cittadella in Verona ³⁷, che può pagare, e paga volentieri. Il resto a voi, e mi dispiace che sorta un plico troppo grosso ³⁸. Ma sia fatta la volontà di Dio.

Addio, carissimo Padre, salutatevi tutti i parenti, gli amici, riveritemi il Consigliere ³⁹, l'Economo Spirituale ⁴⁰ etc. etc. e mentre a tutti e due ⁴¹ io do la santa benedizione, vi do anche mille baci d'amore.

Vostro affez.mo Figlio
D. Daniele Comboni Miss.o Ap.co nell'A. Cent.

N.B. Vi partecipo che noi tre stiamo egregiamente bene di salute ⁴², e speriamo d'esserlo in avvenire perché già cominciarono le piogge. Fin'ora non avete veduto vostro figlio che come semplice viaggiatore; in avvenire lo vedrete missionario, e vi darà continue notizie della nostra missione. Addio.

(36) Parola incomprendibile per uno strappo nel testo originale della lettera.

(37) Piazza Cittadella a Verona.

(38) Da quanto qui afferma, probabilmente il Comboni scriveva le lettere a diversi destinatari, le raccoglieva tutte in un unico pacchetto indirizzato al papà o ad altre buone persone (per es. alla Sig.ra Faccioli), le quali poi pensavano a mettere il bollo e a spedire ai loro destinatari le lettere raccolte nel pacchetto.

Faceva in questo modo tra l'altro perché non c'era un servizio postale regolare e i nostri missionari dovevano sempre approfittare del passaggio di qualche barca di mercanti di Khartoum per poter mandare la loro posta.

Essi di tutta la loro posta facevano un pacco indirizzato a Don Dal Bosco a Khartoum. Questi poi pensava a far la spedizione per l'Italia. Così

la posta in arrivo veniva ricevuta da Don Dal Bosco a Khartoum, che la raccoglieva tutta e, alla partenza di qualche mercante fidato per il sud, affidava a lui la posta da portarsi ai nostri missionari.

(39) Consigliere: probabilmente il sig. Battista Ferrari, padrone del Te-seul, consigliere di tribunale a Brescia e a Bergamo.

Cfr.: Lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 56 nota 169.

(40) Il Parroco di Limone nel novembre precedente era stato nominato Arciprete di Toscolano, per cui a Limone vi era un Economo Spirituale, in attesa della nomina del nuovo Parroco.

(41) Papà e mamma.

(42) L'ultima assicurazione per i suoi genitori!

Daniele Comboni a suo padre

(L'originale si trova presso l'ing. Eugenio Comboni di Milano:

busta n. 14) ¹

Beati qui lugent.

Dopo circa dieci mesi di mancanza di notizie dall'Europa e dopo nove di isolamento a S. Croce, finalmente arriva la posta. La gioia si tramuta subito in dolore: è morta la mamma!

La ferita è profonda nell'anima di Don Daniele; la febbre gli ritorna violenta: la sua natura, già indebolita da due mesi di febbri sembra schiantarsi. Ma D. Daniele sa che Dio così tratta i suoi servi, prende in mano la penna e scrive a suo padre per consolarlo. Così la lettera che noi penseremmo intrisa di un desolante dolore è un inno di fede.

Bisognava avere una fede ben radicata, una dedizione davvero totale a Cristo, per scrivere col persuasivo calore del Comboni: invece di parole di lamento, troviamo parole di ringraziamento, invece di pianto gioia: « esultiamo ambidue ». Quella bramosia, quella passione per la croce che incontreremo costantemente in tutto l'epistolario del Comboni, qui ha pagine altamente degne di meditazione.

Dolore e morte in Europa, dolore e morte in Africa: in quattro mesi, sono morti cinque missionari. Ma su dolore e morte sempre trionfa la fede: « Sia benedetto il Signore. Non vi spaventate. La vita nostra è nelle mani di Dio: ei faccia quel

Eppure il Melotto afferma: « Pochi giorni dopo la morte di Don Francesco, sopravvenendo la stagione delle piogge, tutti quanti fummo un dopo l'altro assaliti dalle febbri, ordinario tributo da cui principalmente in tale stagione non suol questo clima esentare verun straniero ».

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, parte IV, art. 13, in « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, p. 377.

(1) L'originale è una lettera di quattro pagine, di cui tre scritte; la quarta ha l'indirizzo, il timbro postale

di Verona con data 25-2-1859 e il timbro « Vicariatus Apostolicus Africae Centralis ».

Dimensioni della pagina: cm 35,5 x cm. 22.

Carta bianca qua e là ingiallita, senza righe. Inchiostro marrone. Le correzioni con inchiostro nero.

Abbastanza ben conservata, però vi è qualche piccolo strappo nell'ultima pagina.

In A.S.C. vi sono due fotocopie.

(2) Sabato, 20 novembre 1858, da S. Croce.

che vuole: noi l'abbiamo con irrevocabile dono sacrificata a lui ».

Davvero la vita del Comboni fu con perenne « irrevocabile dono sacrificata » a Cristo.

Dalla Tribú dei Kich 20 Novembre 1858 ²

Mio dolce ed amatissimo Padre!

Correvano già sette mesi dacché non potea scrivervi e spedirvi una riga ³, stantecché i venti del Sud impedivano alle Navi dei Negozianti di Khartum d'avanzarsi ⁴ oltre l'impenetrabile barriera delle folte Boscaglie ⁵ che dividono i paesi del dominio Egiziano nella Nubia dalle barbare Tribú dei Negri ⁶, in mezzo alle quali noi dimoriamo. Quand'ecco un battello a Vapore, già fin dal 1857, partito da Cairo, quando noi eravamo ancora in Alessandria d'Egitto, sotto la condotta di Monsieur Lafarque Negoziante Francese in Avorio, solcando

(3) L'ultima lettera risaliva al 29 marzo.

(4) Il Pedemonte così scrive: « La via piú facile per giungere alle nazioni nere è sul Fiume Bianco, che a Khartoum si unisce con l'Azzurro a formare il gran Nilo. Le regolarità dei venti che per un semestre spirano dal Nord e per l'altro dal Sud ed il periodico crescere e decrescere delle acque sono cagione perché tal fiume non si sale per andare fra i Neri fuorché nel novembre. Allora partono da Khartoum barche di negozianti in convoglio per andare alla compra di denti di elefanti e di altre merci ».

E lo Schweinfurh: « Il viaggio dipende dai monsoni che ne determinano il tempo. Piogge e venti permettono di superare i passaggi rocciosi, ma solamente da dicembre a febbraio ».

P. E. PEDEMONTE S. J. *Viaggio sul Fiume Bianco, 1849-50*. Copia dattiloscritta in A.C.V., sez. B., cart. 21, n. 6.

G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa...*, cit., Vol. I, p. 12.

(5) Il Beltrame afferma: « In soli tre giorni passammo il termine della egiziana dominazione, e quelle secolari foreste vergini ed impenetrabili, che a sinistra dividono dalla potente e brutale razza dei negri Scilluk ».

G. BELTRAME, *Di un viaggio...*, cit., p. 6.

(6) Allora il dominio egiziano aveva come provincie meridionali il Kordofan e il Sennaar, quindi circa fino al 12° L. N.

I Missionari Mazziani affermano: « Fra queste due genti (Hassanieh e Baggara), che si tenta inutilmente di render soggette o tributarie, il Vicerè d'Egitto esercita qualche dominio soltanto fino ad Eléis, mentre all'occidente del fiume s'estende fino nel Kordofan. Oltre i Baggara sulla sinistra, e gli Hassanieh sulla destra del fiume cominciano le tribú indipendenti e selvagge dei Neri ».

La prima tribú indipendente che si incontrava partendo da Khartoum era quella degli Scilluk.

INTELLIGENCE BRANCH WAR OFFICE, *Report on the Egyptian Provinces...*, cit., p. 8.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 8, pubblicata in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 63.

Cfr.: G. BELTRAME, *Di un viaggio sul Fiume Bianco...*, cit., p. 6.

(7) Anche i Missionari Mazziani affermano che il Lafarque fu il primo a solcare il Nilo fino a S. Croce con un battello a vapore.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 7.

per la prima volta le famose acque del fiume Bianco ⁷, ci recava un gran fascio di lettere d'Europa, tra le quali le carissime vostre che mi annunziavano la morte della mia cara genitrice... ⁸.

Ah! dunque la mia madre non è piú?... Dunque l'inesorabile morte troncò il filo ai giorni della mia buona madre?... Dunque voi siete ridotto solo soletto, dopo avervi veduto attorno una volta la felice schiera di sette figli ⁹, accarezzati ed amati da colei, cui Dio trase ad essere la compagna invisibile dei vostri giorni? Sì; la cosa per divina misericordia è pur cosí. Sia benedetto in eterno quel Dio che volle cosí: sia benedetta quella provvida mano che si è degnata visitarci in questa terra di esilio e di pianto.

Oh! dolcissimo Padre mio! con quale lingua dovremo noi ringraziare la divina misericordia, che, malgrado i nostri demeriti, si degna di riposare con noi, di visitarci, di ricolmarci di benefizi?... La mia anima rimase oltremodo consolata allorché lessi la vostra cristiana rassegnazione al beneplacito

(8) Domenica Pace, madre del Comboni, era morta a Limone il 14 luglio 1858 (mercoledì).

(9) Riportiamo una nota del Grancelli: « Nei registri parrocchiali di Limone sono annotate le seguenti nascite: 1) Virgilio Bortolo, 1 aprile 1827, - 2) Daniele, 22 aprile 1828, - 3) una neonata, 13 giugno 1829, - 4) Antonio Daniele (che poi si chiamò sempre col secondo nome), 15 marzo 1831, - 5) Marianna, 19 settembre 1832, - 6) una infante, 15 novembre 1833.

E nel registro dei morti: 1) una infante, 15 novembre 1833, - 2) Marianna, 5 marzo 1836, - 3) Virgilio, 18 settembre 1848.

Devo queste informazioni al rev. mo arciprete di Limone, Don G. B. Morandi, lettera 26 agosto 1920. Virgilio moriva di tisi tubercolare, contratta, dicesi, in causa d'una corsa, che fece d'inverno per raggiungere la corriera, e del raffreddamento del sudore, che la seguí. I raccoglitori delle notizie parlano non di sei ma di otto figliuoli; perché, a quanto narra un cugino di Monsignore, nacquero due gemelli, che non si poterono battezzare, e perciò non furono registrati (Lettera dell'arciprete 1 novembre 1920).

Faustino Comboni, cugino di Don

Daniele, nelle sue « Note genealogiche della famiglia Comboni, dice che Luigi Comboni ebbe « 6 figli morti in tenera età - Virgilio - Antonio Daniele ».

Perciò 8 sarebbero i figli di Luigi e Domenica Comboni. Qui il Comboni parla invece di sette figli. E' piú probabile che egli conoscesse con sicurezza quanti fratelli aveva avuto: perciò oltre i sei figli che appaiono nel registro dei battesimi si deve ammetterne un altro solamente e non due gemelli, morti prima che potessero essere battezzati, come narrano « i raccoglitori delle notizie », e « un cugino di Monsignore » citati dal Grancelli.

La concordanza poi fra « i raccoglitori delle notizie », e la nota genealogica compilata da Faustino Comboni, (1846-1929) va spiegata ammettendo che sia proprio Faustino il « cugino di Monsignore », citato dal Grancelli per confermare la nascita di due gemelli.

Notiamo tra l'altro che il Grancelli non conosceva questa lettera del Comboni che qui stiamo riportando. M. GRANCELLE, Mons. Daniele Comboni... cit., pp. 9-10.

A.S.C., Sezione Informazioni: Note genealogiche..., cit.

divino, che volle separarvi da quanto al mondo formava la vostra felicità. So che a certi momenti la debolezza dell'umana natura vi fa soccombere sotto il peso d'una grave malinconia: ma so ancora che la grazia del Signore, la preziosa assistenza della Vergine Immacolata, e l'efficace parola di quelle pietose anime che vi portano vero affetto, vi sollevano a piú nobili pensieri, e fan sí che abbiate a lodare e benedire quella mano che benefica si degnò visitarvi. Sieno grazie adunque all'Altissimo che i pensieri di me e di voi felicemente s'accordano!

Dio ce la diede quella buona Madre e Consorte; Dio ce la tolse. Noi dunque facciamo di lei un generoso sacrificio al Signore, e godiamo sommamente perché Dio volle chiamarla a sé, per darle un premio ben meritato di quei patimenti e sacrifici che ella sostenne durante la sua vita, e perché volle pietosamente porgere a noi una felice occasione di patire qualche cosa per amor suo. Sí, padre mio carissimo, ella ha finito di piangere su questa terra, ed ora finalmente si trova al possesso della gloria del cielo a dividere co' suoi sei figli la gioia di un Paradiso che mai finirà, aspettando che noi, vinta la lotta di questo temporal pellegrinaggio andiamo a congiungerci insieme con essi. Io esulto di gioia, perché ora ella m'è piú vicina che prima; e voi pure rallegratevi, che il Signore vuole esaudire i fervidi voti dei nostri cari, che ora pregano per noi e per la nostra salvezza al trono di Dio. Esultiamo ambidue, e direi quasi gloriamoci a vicenda, perché Iddio per sua infinita misericordia pare che si degni di farci sentire e mostrarci i contrassegni infallibili, ond'Egli quai suoi teneri figli ci ama, e ci ha predestinati alla gloria ¹⁰.

Noi siamo sommamente avventurati, mentre Dio ci largisce e benignamente ci porge mezzi ed occasioni di patire per amor suo. Che sia cosí, volgete uno sguardo all'ordine della provvidenza, al modo che tiene Iddio verso dei fedeli suoi servi, cui predestina all'eterna beatitudine. La Chiesa di Cristo cominciò sulla terra, crebbe e si propagò fra le stragi e i sacrificj dei suoi figli, tra le persecuzioni e tra il sangue de' suoi Martiri e Pontefici. Lo stesso suo Capo e Fondatore G. C. spirò

(10) Doveva pur essere un uomo di fede anche il papà di Don Daniele, se questi poteva rivolgergli frasi di una fede così alta con la sicurezza di essere compreso.

sovra di un infame patibolo, vittima del furore d'una crudele ed empia nazione: i suoi Apostoli subirono la medesima sorte del Divino Maestro: tutte le Missioni, ove si diffuse la Fede, furono piantate, s'accrebbero e giganteggiarono nel mondo tra il furore dei Principi, tra i patiboli, e le persecuzioni che distruggevano i credenti: non si legge di verun santo, che non abbia menato una vita tra le spine, i travagli e le avversità: delle stesse anime giuste che noi pur conosciamo, una non v'ha che non sia tribolata, afflitta e disprezzata.

Oh la palma del cielo non si può acquistare senza pene, afflizioni e sacrifici; e quelli che si trovano visitati con questa sorta di favori celesti, possono a buon diritto chiamarsi beati su questa terra, mentre godono della beatitudine de' santi, pei quali fu somma delizia il patire gran cose per la gloria di Cristo. E questi speciali favori, queste sublimi prerogative colle quali a Dio piacque di contraddistinguere i suoi servi, per discernarli dalla turba innumerabile dei figliuoli del secolo, che si studiano di erigere su questa terra la piena loro felicità, questi favori e prerogative per sua misericordia Iddio si compiacque di mostrare anche a noi. Ma noi non siamo degni, o padre carissimo, di tanti doni; non siamo degni di patire qualche cosa per amore di Cristo. Ma Dio, che è il Signore di tutte le cose, vuol beneficarci oltre ogni nostro merito.

Coraggio adunque, amatissimo padre mio, oggimai siamo nel campo di battaglia in mezzo alla milizia di questa misera terra: oggimai ci troviamo assaliti dai più tremendi e furibondi nostri nemici: l'umana miseria vuole indurci a cercare quaggiù una peritura felicità; e noi combattendo da eroi, abbracciamo con generoso animo le avversità, i patimenti, l'abbandono. L'umana miseria s'adopera a toglierci la pace del cuore, e la speranza d'una vita migliore; e noi al fianco di G. crocifisso che patisce per noi, tripudiamo in mezzo all'avversa fortuna, mantenendo intatta quella pace preziosa, che solo appié della croce e nel pianto può trovare il vero servo di Dio. Siamo nel campo di battaglia, vi ripeto, e bisogna combattere da forti. A grandi premi e trionfi giugnere non si può se non per mezzo di grandi fatiche, travagli e patimenti. Ci sia adunque di sprone e ci consoli la grandezza del premio che ci aspetta nel cielo; ma non ci sgomenti e non ci atterrisca la grandezza e la difficoltà della pugna. Abbiamo al nostro fianco il medesimo Cri-

sto che combatte e patisce per noi e con noi; e noi fiancheggiati ed assistiti da sí generoso e potente Capitano e Signore, non solamente potremo sostenere con gaudio e costanza quei travagli e patimenti che il Signore ci manda, ma sarà nostro perenne esercizio il chiederne di maggiori, perché solo con questi, e col disprezzo di tutto il mondo, si può fare acquisto dei preziosi allori del Cielo. Coraggio, sempre vi ripeterò, che ancor poco ci resta ancora di vita, che la scena lusinghiera e vana di questo mondo presto dai nostri occhi si dilegua, e siamo per entrare nella interminabil scena dell'eternità che ci aspetta.

A corroborare poi quanto ora vi dico, eccovi tre detti dei santi, coi quali io voglio convincervi che noi siamo avventurati su questa terra, allora specialmente che Dio vuole che appressiamo le labbra al calice delle avversità e delle tribulazioni.

S. Agostino afferma, *che è indizio d'essere predestinati alla gloria dei Beati il soffrire uno gran cose per G. C., e l'essere tribulato in questa vita.* Conjectura est, cum te Deus immensis persecutionibus corripit, te in electorum suorum numerum destinasse. Il Grisostomo asserisce *essere una grazia veramente somma l'essere riputati degni di patire qualche cosa per Cristo; è corona veramente perfetta; è una mercede non inferiore alla mercede del Paradiso: Est gratia vere maxima dignum censeri propter Christum aliquid pati: est corona vere perfecta, et merces futura retributione non minor.* S. Pietro d'Alcantara poi, dopo aver passato il corso della sua vita fra i triboli e le spine, pochi giorni dacché era spirato nel bacio del Signore apparve a S. Teresa nella Spagna, e così le parlò: *Oh felice penitenza, o soavi patimenti e travagli che tanta gloria mi hanno meritato! O felix poenitentia; quae tantam mihi promeruit gloriam* ¹¹!

Così la discorrono i figliuoli di Dio: così la intendono i veri seguaci di Cristo. Intendiamola così anche noi; gettiamoci totalmente tra le braccia amorose della provvidenza divina, e combattiamo valorosamente fino alla morte all'ombra del glorioso vessillo della Croce; e la preziosa corona dell'eterna retribuzione è per noi.

Ora che vi scrivo io godo una perfetta salute. Dal 6 di Apri-

(11) Questa frase di S. Pietro d'Alcantara è presa dalla Lezione VI dell'Ufficio divino dello stesso santo: 19 ottobre.

le fino alla metà di Agosto il Signore si degnò visitarmi con fortissime e lunghe febbri che m'aveano estenuato le forze all'estremo¹²: ma dopo la metà di Agosto mi ristabilii in modo che nel Settembre potei intraprendere un viaggio ai Gogh nell'interno, all'occidente del fiume Bianco¹³.

Il giorno dopo ricevute le lettere d'Europa, cioè ai 14 corr.te fui assalito da fortissima febbre che durò cinque giorni continui, e pensai bene di mettere al sicuro l'anima mia¹⁴. Se non che anche questa volta Dio non mi volle con lui.

La stessa sorte di me ebbe il carissimo D. Angelo. D. Beltrame poi, nostro Superiore, ad eccezione di poche e leggere febbri sofferte ai principio delle piogge, godette e gode d'una prospera salute¹⁵. Sia benedetto il Signore. Ora ci troviamo

(12) 6 Aprile 1858: Martedì dopo Pasqua.

Nella lettera al Bricolo, del 3 dicembre 1858, Comboni preciserà: « Dal 6 aprile fino alla metà di agosto ebbi quasi sempre la febbre. In generale mi durava quattro giorni continui, altre volte sei, ed anche nove giorni, senza che per un solo momento s'allontanasse da me; ed una volta durò undici giorni continui. Ma sia sempre benedetto il Signore ».

E il Melotto, a conclusione dell'esperienza di S. Croce, in una lettera a Don Bricolo, del 4 aprile 1859, affermava: « Nel momento che gli scrivo, godo la più bella salute che possa mai uno desiderare in questo paese, e già da buona pezza il Signore me ne fa dono, e così a Don Giovanni. Del povero Don Daniele è bene altrimenti: dicogli il vero, ch'io ne temo assai, sono troppo ostinate e malvagie le sue febbri, e l'hanno condotto a troppo mal termine: disponga il Signore secondo il meglio ».

A.C.V., Sez. A, cart. 1 busta 2: lettera del Comboni a Don Francesco Bricolo, del 3 dicembre 1858, da S. Croce.

Lettera di Don A. Melotto al Rettore dell'Istituto di S. Carlo, Don Francesco Bricolo, del 4 aprile 1858, da Khar-toum, in MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 39.

(13) La tribù dei Ghòk, secondo il Beltrame, parlava la lingua denca e si trovava a occidente della tribù dei Kic e con essa confinante.

Ancora secondo il Beltrame, egli col Comboni non sarebbero andati nella tribù dei Ghòk, ma in un villaggio dei

Kic, chiamato Gok: « Questa tribù (dei Ghòk) io non veggio segnata in nessuna delle carte, ch'io tengo meco. Io trovo però segnato dal Werne Gok paese del Kièc, una giornata di cammino all'ovest sud-ovest di Santa Croce. Io mi vi recai col missionario D. Giuseppe Lanz e D. Daniele Comboni; ma questo paese non si dee confondere colla forte e temuta tribù dei Ghòk ».

G. BELTRAME, *Di un viaggio...*, cit., p. 19.

(14) Ricevettero dunque le lettere il sabato 13 novembre; il giorno dopo, Comboni fu di nuovo colpito da febbre fortissima che gli durò dal giorno 14 (domenica) al 18 (giovedì) compreso: « cinque giorni continui ».

(15) A questo riguardo, il Melotto, scrivendo nel dicembre 1858, così sintetizzava la permanenza dei Missionari Mazziani a S. Croce: « In due righe solo vi possiamo dir tutto, sì magra e scarsa materia abbiamo su tale argomento: tre sole cose abbiamo fatto in questi otto mesi: abbiamo patito, abbiamo lavorato un poco, e siamo stati prigionieri (della pioggia) molta. Appena partì la *Stella Mattutina* (barca della Missione) anzi quasi subito dopo la morte dell'amatissimo D. Francesco, uno dopo l'altro fummo assaliti dalla febbre, che in questi paesi richiede inesorabilmente il suo tributo dai forestieri: erano allora incominciate le piogge, e questo è il tempo di sua maggior baldanza, sebbene anche al cessar delle medesime e nell'altro tempo le venga talento di visitatrici. Il Superiore D. Giovanni Beltrame che altra volta aveva pagato lo scotto, pre-

tutti e tre veramente sani ¹⁶, e preparati a faticare colla divina grazia per la gloria di Cristo.

Io avrei molte cose da dirvi su questi paesi, su quello che abbiamo fatto ¹⁷ ed intendiamo di fare in avvenire: ma di questo vi scriverò con più quiete, quando le nostre occupazioni ci permetteranno di farlo.

Per ora sappiate che, essendo morti in soli quattro mesi cinque Missionarj ¹⁸, tra i quali il Provicario Apostolico D. Ignazio Knobleker ¹⁹, e D. Joseph Gotzner Presidente della Stazione di Khartum ²⁰, le quali morti hanno molto scemato gli Operai evangelici di queste missioni, le circostanze chiamano alcuni e forse tutti noi a Khartum, la cui Missione ora poggia sulle spalle del nostro Procuratore D. Alessandro ²¹. È morto

sentò sue ragioni, e in pochi giorni fu assolto; ma D. Comboni e il terzo compagno (il Melotto stesso) ci ebbero per più di tre mesi di sconto, e non ci fu molto da ridere per nessuno ».

Lettera del Melotto agli alunni dell'Istituto di S. Carlo, dell'8 dicembre 1858, da S. Croce, pubblicata in *MISSIONARI MAZZIANI, Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 4-5.

Cfr.: A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 13-14, in « Don Nicola Mazza, 1936, n. 12, p. 377.

(16) Ben magra consolazione per il Comboni: da soli due giorni si trovava libero dall'ultimo forte attacco di febbre.

(17) Oltre aver sofferto molto ed esser stati per parecchio tempo prigionieri della pioggia, i nostri missionari s'erano dati a studiare la lingua denca e a preparare in questa lingua un catechismo e un vocabolario; inoltre s'erano occupati dell'istruzione religiosa dei fanciulli.

A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte IV, art. 14, in « Don Nicola Mazza », 1936, n. 12, p. 377.

MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., pp. 7-11.

(18) Probabilmente si riferisce ai mesi gennaio-aprile in cui morirono: Don Bartolomeo Mosgan, Superiore di S. Croce: 24^o gennaio 1858.

Don Antonio Ueberbacher, a Condokoro: 22 febbraio 1858.

Don Francesco Oliboni, a S. Croce: 26 marzo 1858.

Mons. Ignazio Knoblecher, a Napoli: 13 aprile 1858.

Don Giuseppe Gostner, a Khartoum: aprile 1858.

MISSIONARI MAZZIANI, *Relazione del viaggio...*, cit., p. 22, pubblicato in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 73.

CARLO TAPPI, *Cenno storico della Missione dell'Africa Centrale da principio fino ad oggi*, Torino, 1894, pp. 90, 124, 125.

(19) Don Ignazio Knoblecher, che aveva appartenuto alla prima schiera di missionari arrivati a Khartoum l'11 febbraio 1848, divenne Provicario Apostolico dopo la morte del Rylo, avvenuta il 17 giugno 1848, e con tenacia riuscì a salvare la nuova Missione da un decreto di abolizione da parte della S. Sede nel 1849. Per dieci anni fu a capo del Vicariato dell'Africa Centrale in cui diede vita a tre stazioni Khartoum, Condokoro e S. Croce. Morì a Napoli il 13 aprile 1858. Aveva allora 39 anni, essendo nato a S. Canziano, presso Gutenwert, nella Carniola inferiore, al 16 luglio 1819.

C. TAPPI, *Cenno storico...*, cit., pp. 82-91.

(20) G. Giuseppe Gostner, nato a Vols nel Tirolo, nel 1821, fu ordinato sacerdote nel 1851 a Trento. Nell'ottobre 1853 partì per Khartoum ove, appena arrivato, fu nominato dal Knoblecher suo Vicario generale.

Rimase alla direzione della stazione di Khartoum fino alla sua morte, avvenuta nell'aprile 1858.

C. TAPPI, *Cenno storico...*, cit., pp. 123-124.

(21) Da una lettera di Don Beltrame al Mazza, del 7 dicembre 1858, veniamo a sapere che i nostri missionari già stavano pensando di abbandonare S. Croce, spinti a ciò da diverse cir-

altresì il fabbro-ferraio che noi abbiamo condotto da Verona ²². Sia benedetto il Signore. Non vi spaventate. La vita nostra è nelle mani di Dio: ei faccia quel che vuole: noi l'abbiamo con irrevocabile dono sacrificata a lui. Sia benedetto. Dalla sera alla mattina qui si muore. Non si ha tempo qui da apparecchiarsi per morire; bisogna essere sempre apparecchiati. Una febbre in poche ore vi riduce all'ultimo della debolezza, sull'orlo del sepolcro. Dunque pregate per noi che possiamo trovarci sempre in grazia di Dio, e pronti a morire da un momento all'altro.

Ho ricevuto ai 13 corr.te tutte le vostre lettere e quelle della mamma dal Dicembre dello scorso anno fino ai 7 di Agosto del corr.te Ho ricevuto ancora due lettere dal Parroco di Voltino ²³, una di Ant.o Risatti, una del Caporale etc. ed un gentile viglietto del Sig. Pietro Ragusini, le quali mi furono carissime. Salutatemeli tutti di cuore, e quando avrò tempo scriverò a tutti.

D. Giovanni e D. Angelo ²⁴ m'impongono di salutarvi di tutto cuore; spesso discorriamo di voi. Oh! la vostra sorte di poter soffrire per Xsto è veramente invidiabile!

Salutatemi e riveritemi la famiglia Patuzzi ²⁵, D. Bem, e specialmente il S.r Luigi, Sig.r Beppo, l'amico Ant.o Risatti, il Sig.r Dottore, il Sig.r Candido, il gentilissimo Sig.r Pietro e suo Zio Sig.r Bortolo Carboni, il Checco e Barbara Rambottini che ricordo sempre con compiacenza, il Pittore, il Sig.r Consi-

costanze tra cui proprio il fatto che Don Dal Bosco, dopo la morte del Gostner era rimasto solo a sostenere il peso della stazione di Khartoum: « E se D. Dal Bosco avesse a mancare e noi ci trovassimo a Chartum, chi provvederebbe a queste lontane stazioni? ».

A.M.V., Cartella « Missione Africana »: lettera di Don Beltrame al Mazza, del 7 dicembre 1858, da S. Croce.

(22) Isidoro Zili, della cui morte i nostri missionari erano venuti a conoscenza attraverso le lettere arrivate col Vapore del Lafarque, il 13 novembre.

Lo Zili, arrivato a S. Croce con i nostri, era poco dopo ripartito per Khartoum col Kirchner, sia per ristabilirsi dalle febbri che lo avevano colpito, sia per provvedere alcuni oggetti necessari, che poi, ristabilitosi,

avrebbe portato egli stesso a S. Croce, ma, giunto a Khartoum, in meno di due mesi fu colpito di nuovo da violenti febbri e morì l'11 giugno 1858.

Lettera del Melotto agli alunni dell'Istituto S. Carlo, dell'8 dicembre 1858., da S. Croce, in MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., p. 5; vedi anche p. 7.

(23) Voltino: paese sulla sponda bresciana del lago di Garda.

(24) Don Angelo Melotto e Don Giovanni Beltrame.

(25) La famiglia del dott. Benedetto Patuzzi, corrispondente del Comboni. Vedi lettera n. 25 e 26 in questo numero di « Archivio Comboniano ».

(26) Vedi Nota 169 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, n. 56.

gliere ²⁶ e sua famiglia di cui ricevetti lettera, l'Arciprete di Tremosine, D. Luigi, il Parroco di Voltino, a cui certo scriverò, la Sig.ra Marianna Perini, Bettanini di Bassanega, i giardinieri del Tesolo e di Supino ²⁷, la Sig.ra Minica e figlie, le buone famiglie di Pietro Roensa, Carlo, Sig.r Vincenzo Caretoni, D. Pietro Grana, i nostri parenti di Limone per parte della mamma, di Bogliacco e di Maderno ²⁸, il famoso Caporale, cui saluta anche D. Angelo etc. etc. il Sassani etc. etc.

Addio, carissimo padre. Il Signore sia con voi in eterno: tali sono i voti di colui che v'ama: tali i sospiri di colui, che abbracciandovi affettuosamente, e dandovi mille baci di amore, si dichiara

Vostro affez.mo e Grat.mo Figlio tutto povero
D. Daniele Comboni servo dei Negri
nella povera Africa Centrale

NB. Non vi dispiaccia di ricevere questi due Santini ²⁸ qui chiusi per memoria di me. Con questi io vi ho consacrato alla Patrona e Regina della Nigrizia Maria Vergine Immacolata. Nelle mani di questa voi state meglio che se foste assiso sul trono di un grande Impero. Ella vi conforti per sempre.

L'altro santino nero qui incluso datelo allo Zio Giuseppe ³⁰.

Vi partecipo pure che ho celebrate per voi e per la povera mamma N° 56 Messe che servono per le vostre anime: e siccome aveva un presentimento che la mamma fosse morta ³¹, cominciando dal 17 di Luglio io applicai per lei in particolare N° 17 Messe, del che ora mi godo. Il giorno dopo arrivate le lettere d'Europa, D. Giovanni volle che tutti noi celebrassimo la S. Messa per l'anima della mamma. Lasciate poi fare a me a caricarla di messe in avvenire, quando potremo celebrare.

(27) Tesolo e Supino: due località vicino a Limone.

Al Tesolo nacque il Comboni.

(28) Per i parenti di Bogliaco e di Maderno vedi note 184 e 185 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archi-

vio Comboniano », 1963, n. 4, pp. 57-58.

(29) Santino: piccola immagine sacra.

(30) Vedi nota 167 della lettera del Comboni a suo padre, del 5 marzo 1858, da S. Croce, in « Archivio Comboniano », 1963, n. 4, p. 55.

Io però le applico sotto condizione, qualora ne abbia bisogno, perché altrimenti intendo che le mie Messe vadano a beneficio di voi e delle anime dei nostri consanguinei defunti. Ella è in Paradiso che prega per noi.

Addio, mille volte addio nel nome di G. C.

Quanto a quelli che bramassero stampare le nostre relazioni, come udii da alcune lettere che mi giunsero, è cosa inutile, mentre il nostro Istituto ³² fa stampar tutto, come fece fin ora che stampò ogni cosa che scrivemmo e che aveva qualche importanza.

L'elefante ³³ che avea questo dente fu ucciso ai Gogh, ove D. Giovanni ed io peregrinammo nello scorso settembre: questo dente è N° 121 rotoli ³⁴, che corrisponde a più di sei pesi bresciani. Oh! le fiere ed il selvaggiume, che qui si vede! certo che il Sig.r Ventura Girardi diverrebbe imparadisato in mezzo a queste solitudini, egli che sogna perfino di notte gli uccelli ed i volatili. Ma basta.

NB. Un ricordo ancora vi lascio, ed è la famosa e verace sentenza di Cristo: meditatela bene, ed abbiatela sempre a memoria, che è ben degna che noi la veneriamo. Ella è questa:

BEATI QUI LUGENT: e vuol dire: *Beati quelli che piangono.*

(31) La mamma era appunto morta il 14 luglio.

(32) L'Istituto Mazza di Verona.

(33) Prima della frase che incomincia qui, il Comboni avea scritto una riga e mezzo che poi cancellò ma che in parte si può ancora tentare di leggere: « Quando si presenterà occasione (?)... (una parola incomprensibile) spediamo all'Ist.to un dente di elefante,... (due parole incomprensibili) smisurati che giammai si videro: l'elefante »... e continua la frase come sopra.

(34) Rotolo: « Antica misura di peso, usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale.

Valeva Kg. 0,89 in Campania, Abruzzo e Molise, Basilicata, Calabria; Kg. 0,79 in Sicilia. A Malta è tuttora in uso e vale Kg. 0,190 ».

Enciclopedia italiana, Vol. XXX, voce Rotolo.

Probabilmente il rotolo cui Comboni si riferisce è quello di Malta, per cui il dente d'elefante verrebbe a pesare Kg. 22,99.

(35) Matt. 5, 5.

Daniele Comboni al cugino Eustachio

(L'originale si trova presso l'ing. Eugenio Comboni di Milano: busta N. 15) ¹

La morte della mamma ha inferto un grave colpo al Comboni: «sentii vivamente i latrati della fragile natura e piansi amaramente la gran perdita».

Da questo avvio lento e profondamente triste, la lettera poi man mano si solleva sempre più in un'atmosfera di fede: «Ma scuotiti, o anima mia, dal tuo letargo... l'uomo non è fatto per questa terra... le avversità sono il più bel mezzo per trionfare del mondo e guadagnare Dio. Sia dunque benedetta quella mano che ci purga al crogiuolo della mortificazione, delle calamità e tribulazioni...».

Il brano che ci resta termina con un nuovo pensiero: un delicato ringraziamento per chi ha consolato suo padre in quei tristi momenti.

Pensiamo che la lettera abbia continuato, pregando il buon Eustachio di proseguire in questa opera di conforto d'un padre rimasto ormai solo.

Dalla Tribú dei Kic, 24 Novembre 1858 ²

Amatissimo mio Cugino!

Eustacchio mio! sono senza madre!... Una volta l'aveva; ma ora non l'ho più... Benedetto sia il Dio delle misericordie, a cui piacque di ricordarsi di me!...

Quantunque con pié risoluto io abbia volte le spalle al mon-

(1) L'originale è una lettera mutila di cui ci restano le prime due pagine; la terza e quarta pagina sono strappate e rimane solo un piccolo frammento con qualche silaba. Probabilmente la lettera era di quattro pagine completamente scritte.

Dimensioni: cm. 20,5 x cm. 13,5.
Carta bianca, senza righe; inchiostro marrone.

Le due pagine che restano sono abbastanza ben conservate, salvo un piccolo strappo di striscio sul lato sinistro, ma tale da permettere la completa lettura di queste pagine.

In A.S.C. vi sono due fotocopie.

(2) Mercoledì, 24 novembre, da S. Croce.

do affine di assicurare la salvezza dell'anima mia consacrandomi ad uno stato di vita affatto simile a quella di Cristo e degli Apostoli, quantunque colla grazia divina abbia vinto la natura separandomi da quanto avea di piú caro al mondo per servire piú liberamente al Signore, nulladimeno sentii vivamente i lacerati della fragile natura, e piansi amaramente la gran perdita.

Ma sia benedetto in eterno il Signore! Egli ha voluto cosí: io adoro umilmente i suoi divini decreti. A lui piacque di chiamare a sé la povera mia genitrice, della quale ricordo l'affetto che mi portò, e le pene ed i sacrifici che poveretta ha fatto per me: a lui piacque di lasciare in un doloroso isolamento il mio caro Padre, il quale benché rassegnato al divin beneplacito pure la sua grande sensibilità lo porta e trascina in profonda malinconia. Ma Dio vuole cosí: sia benedetto: questo mi conturba assai: la perdita della madre; l'isolamento del Padre. Ma scuotiti, o anima mia, dal tuo letargo: solleva in alto lo sguardo, ché l'uomo non è fatto per questa terra. Oh! questo dolce pensiero, Eustacchio mio carissimo, è quello che non solamente dilegua dal mio spirito ogni nebbia di turbamento; ma vi colma l'anima mia d'ineffabile letizia.

Sí, ringrazio il Signore che ha visitato me, e mio Padre.

Non ho forse io abbandonato il mondo per servire il Signore? Mio Padre non m'ha forse dato un generoso assenso all'unico scopo di obbedire alla volontà di Dio, e cosí avere novella occasione di sacrificare il suo spirito a Dio per salvarsi l'anima? La via piú retta e sicura per conseguire la salvezza dell'anima non è forse quella della tribolazione, del patire, del negar sé medesimi, sacrificando a Dio ogni idolo del proprio cuore? Sí, mio caro Cugino; quella maschia sentenza del Salvatore: *Quid prodest homini* ³ etc. « Che cosa giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua? e se la perde, che cosa potrà dare l'uomo in cambio per riacquistarla?... » questa maschia sentenza, io dico, la quale trionfò di tante anime, che prima erano invischiate nelle cose del mondo, che salvò dalla morte eterna tanti idolatri dei beni e delle ricchezze di questo secolo; questa sentenza, ripeto, che tramutò il cuore a tante anime, che volevano fabbricarsi una felicità su questa terra, che guadagnò tante anime alla Croce, questa sen-

(3) Matt., 16, 26.

tenza pronunciata dall'infalibile verità eterna, vestita delle miserie spoglie dell'umana natura per additarci la via del cielo, è quella che incoraggia il mio spirito che lo solleva al disopra delle cose di questa terra, che mette nella mia anima desideri di novelle avversità, perché sono troppo convinto che queste sono il più bel mezzo per trionfare del mondo, e guadagnar Dio. Sia dunque benedetta quella mano che ci purga al crogiuolo ⁴ della mortificazione, delle calamità e tribulazioni di questa misera vita, la quale finalmente non è che un soffio che presto si dilegua.

Resta ancor poco a vivere per me, e pel padre mio; e se volete che ve lo dica, ancor per voi: siamo oggimai vecchi; e presto bisognerà rendere conto dei talenti che il Signore ci ha dato. Tutta la mia fiducia adunque è in Dio, che vede tutto, che può tutto, e che ci ama.

Se non che non crediate che tutto riferendo a Dio, non abbia io ad apprezzare le sollecite cure che gli uomini hanno e si prendono per amore di Dio: il Signore si serve degli uomini come di cause seconde per venire a capo de' suoi divini disegni. Sì, di voi, o carissimo Cugino, e della vostra famiglia si serve il Signore per consolare la desolata anima di mio Padre.

Oh! quanto rimase tocca l'anima mia da sentimenti di affetto e gratitudine verso di voi e della famiglia, quando intesi dalla lettera di mio Padre, i tratti di amore che avete usato ⁵ verso di lui nei momenti più critici della perdita che io ed egli fa... ⁶.

(4) Crogiuolo.

(5) La famiglia di Eustachio Comboni doveva essere particolarmente legata d'affetto con la famiglia di Don Daniele. Infatti questi già altra volta raccomandava ad Eustachio di assistere in sua vece i suoi genitori e lo ringraziava per tutta la delicatezza ed assistenza prestata ad essi.

Lettera del Comboni al cugino Eustachio, del 12 ottobre 1857 da Gerusalemme e del 12 gennaio 1858, da Khartoum, in « Archivio Comboniano », n. 3, pp. 11 e 46.

(6) Qui termina la seconda pagina; il resto è stato strappato via ed è andato perduto.

Daniele Comboni a Don Francesco Bricolo

(A.C.V. Sez. A, Cart. 1, Busta 2) ¹

Un ringraziamento e una preghiera per suo padre; ringraziamento per quanto D. Bricolo ha fatto a conforto dei suoi genitori, una preghiera perché continui a confortare il padre rimasto solo.

Poi saluti e saluti: tanti nomi cui corrispondono tanti volti cari. È il mondo dove il Comboni s'è formato, dove ha passato la sua gioventù, un mondo incancellabile, e tanto più apprezzato e amato ora dal « povero solitario dell'Africa Centrale ».

S. Croce 3 Dic. e 1858 ²

Amabile e Rev.do mio D. Francesco! ³

Di quanta letizia ci furono apportatrici le carissime sue lettere ⁴! Quante belle notizie dell'Ist.o maschile ⁵, del progresso dei Giovani, della loro alacrità e costanza nel bene e nello studio, delle infaticabili e sollecite industrie del loro amato

(1) L'originale è una lettera di quattro pagine, di cui due scritte e una occupata dall'indirizzo.

Dimensioni della pagina: cm. 23,2 x cm. 14.

Carta azzurra senza righe. Inchiostro di color marrone.

Stato di conservazione: vi è qualche taglio e strappo ai bordi e uno strappo quasi in fondo alla pagina, tale da non permettere la lettura di una parola.

In A.S.C. vi è una fotocopia e una microfilmata: raccoglitore primo, filmine 6-7.

(2) Venerdì, 3 dicembre 1858, da S. Croce.

(3) Don Francesco Bricolo, nato a S. Zeno in Mozzo nel 1837, era sacerdote mazziano e professore. Al tempo in cui il Comboni scriveva questa lettera, il Bricolo era già Rettore dell'Istituto maschile del Mazza. Nel 1865 passò a Vicenza, in qualità di Direttore del Collegio Cordellina.

Dovette essere un grande amico del

Comboni e suo fervido sostenitore a Verona nei difficili anni 1864-65.

Dell'epistolario del Comboni a Don Bricolo restano in tutto 35 lettere. Gli originali di queste lettere sono raccolti tutti nel nostro Archivio di Verona nella cartella 1 della sezione A, eccetto che per una lettera il cui originale è nell'Archivio Mazza, nella Cartella « Missione Africana ». Di tutte queste lettere l'Archivio dello Studium Combonianum ha le fotocopie.

Questo epistolario raccoglie lettere che vanno dal 3 dicembre 1858 al 2 dicembre 1879: è certamente un epistolario lacunoso dato i rilevanti intervalli che vi sono fra i diversi gruppi di lettere:

un primo gruppo va dal 3-12-1858 al 30-12-1861 (5 lettere);

un secondo gruppo va dal 23-12-1864 al 5-3-1867 (18 lettere);

un terzo va dal 29-3-1871 al 2-8-1873 (4 lettere);

un quarto gruppo dal 9-7-1876 al 11-8-1877 (7 lettere);

Rettore, della fiorita Accademia, etc. etc.! Lo assicuro che tali cose fecero nel nostro animo la piú viva impressione, e il nostro spirito acquistò nuova forza e vigore per corrispondere quanto è da noi piú d'avvicino alle magnanime intenzioni e disegni del venerato ed amatissimo nostro Padre e Superiore ⁶.

Lo ringrazio di tutto cuore di quanto fece a sollievo e conforto dei miei cari genitori, e di quanto fa e farà per consolare il povero mio Padre ⁷! È una gran cosa per me l'aver perduto la madre e l'aver lasciato solo mio Padre! Ma sia benedetto in eterno il Signore! Dio volle cosí per maggior bene: lo ringrazio di cuore. Mio padre sente al vivo l'amara perdita; ma so con mia somma consolazione che egli è pienamente rassegnato ai divini voleri: una qualche lettera che gli pervenga tra le mani scritta da un Ministro del Cielo, è ciò che è piú efficace per consolarlo, e che sopra del suo animo esercita maggiore impressione per sollevargli lo spirito a piú alti e giocondi pensieri.

Null'altro io gli scrivo: piú tardi giungeranno in Verona le relazioni su quello che ci accadde quest'anno ⁸. Solo gli dico che ora so di che sapore sono le febbri dell'Africa, le quali in me, per fisica mia disposizione sono fortissime e di lunga durata. D. Angelo ed io ne fummo assai malmenati. Dal 6 Aprile fino alla metà di Agosto ebbi quasi sempre la febbre. In generale ogni 48 ore trentasei le passai malmenato dalla febbre. Alle volte mi durava quattro giorni continui, altre volte sei, ed anche nove giorni, senza che per un solo momento s'allonta-

un quinto gruppo: 2-12-1879 (1 lettera).

Perciò vi sono delle lacune: dal 30-12-1861 al 23-12-1864; dal 5-4-1867 al 29-3-1871; dal 2-8-1873 al 9-7-1876; dall'11-8-1877 al 2-12-1879; dal 2-12-1879 alla morte del Combini.

Pensiamo infatti che, dato il tono molto intimo che scorre in queste lettere al Bricolo, continua deve essere stata la corrispondenza fra i due. E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., p. 433.

(4) Dovevano essere nel plico di lettere arrivato il 13 novembre a S. Croce.

(5) L'Istituto S. Carlo del Mazza.

(6) Don Nicola Mazza.

(7) Il Bricolo doveva aver tenuto relazione con i genitori del Combini, rimasti soli dopo la partenza di Don Daniele e soprattutto, come fa capire questa lettera, doveva aver cercato in vari modi di star vicino, aiutare, e consolare quei genitori in modo particolare nel momento della malattia e della morte di uno di essi, quasi per supplire alla lontananza dell'unico figlio. Atto questo che mostra l'intima amicizia di Don Bricolo col Combini, atto che pensiamo anche suggerito da quel gran cuore che era il Mazza.

(8) Si riferisce alla relazione datata 1 gennaio 1859 da S. Croce e pubblicata in MISSIONARI MAZZIANI, *Missione dell'Africa Centrale...*, cit., pp. 6-19.

nasse da me; ed una volta mi durò undici giorni continui ⁹. Ma sia sempre benedetto il Signore. Ora tutti siamo veramente sani, ed apparecchiati colla divina grazia a faticare per la gloria di Cristo.

Ho incluso in questa letterina un piccolo Santino ¹⁰, che prego a ricevere da un povero solitario dell'Africa Centrale. Ho quasi vergogna a spedirglielo: ma perdoni alla mia debolezza.

Ho ricevuto lettera da D. Valentinelli, D. Clerici, Carrè, Lucchini, con un Postscriptum di D. Dorigotti ¹¹, le quali mi furono carissime, ma ora non posso rispondere: lo prego a salutarmeli tutti, e più tardi scriverò. Ho inteso che la Sig.ra Faccioli portò al Superiore alcuni libri Arabi che mi regalò. Il Sig.r Superiore spero che li avrà ritenuti pel Collegio. Alla Sig.ra Faccioli ho già scritto fino dal passato marzo, e non ebbi risposta ¹²: io perciò penso di non iscriverle. Me la saluti tanto unitamente a' suo marito ed a Checchino. (Al D.r Patuzzi ho scritto da Khartum e da S. Croce ¹³, dandogli un piccolo ragguaglio del nostro viaggio: ma dopo che à ricevute queste, egli non più mi scrisse ¹⁴: Io perciò non voglio gettare il tempo a scrivergli). Lo prego a salutarmelo tanto unitamente alla sua famiglia (s'intende quando a caso lo vede). E il mio figlioccio Vittorio ¹⁵ come fa?... e Lucchini come fa?...

Lo prego di offerire i nostri saluti a D. Tomba, D. Foccheto, D. Fuksneker, D. Fiumi, D. Bonomini, D. Galbiero, D.

(9) Cfr.: Lettere del Comboni a suo padre, del 29 marzo e del 20 novembre 1858, da S. Croce, pubblicate in questo numero di « Archivio Comboniano »: lettera 28, note 3 e 34; lettera 29, nota 12.

(10) Piccola immagine sacra.

(11) Probabilmente si tratta di alunni dell'Istituto maschile di Don Mazza.

Cfr.: E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 437, 439, 453 ove, nell'elenco degli allievi mazziani, vi sono Valentinelli Domenico, Clerici Bartolomeo, Dorigotti Luigi che forse sono le persone nominate qui dal Comboni.

(12) Vedi lettera del Comboni a suo padre, del 29 marzo 1858, da S. Croce, pubblicata in questo numero di « Archivio Comboniano »: lettera 28, note 37 e 38.

(13) Lettere del Comboni al dott. Benedetto Patuzzi, del 15 gennaio, del 15 marzo e del 27 marzo 1858, pubblicate, la prima, in « Archivio Comboniano », 1962, n. 3, pp. 47-49 e le altre in questo numero di « Archivio Comboniano », lettere 25 e 26.

(14) Sappiamo che il dott. Benedetto Patuzzi morì nel 1858, perciò quando queste lettere arrivarono al Patuzzi, questi forse era già morto, o ammalato: è comprensibile quindi il motivo per cui non rispose al Comboni.

(15) Vittorio Patuzzi, figlio di Benedetto. Il Comboni lo chiama figlioccio perché ne fu il Padrino della Cresima.

Secondo i registri dell'Istituto maschile di Don Mazza, Vittorio Patuzzi non era ancora entrato nell'Istituto: entrerà nel 1860.

Brighenti ¹⁶ e tutti i Sacerdoti, Chierici, e Postulanti dell'Ist.o Maschile. Così pure a nome di tutti D. Cesare, la Sig.ra Lucrezia ed Elena ¹⁷, la Sig.ra Zia, la Betta, l'Assistente, la M.a Azolini e tutte le Maestre e Negre dell'Ist.o Femminile ¹⁸. Parimenti a nome di tutti D. Benciolini, Marani, Fedelini, Lenotti ¹⁹ e tutti i PP. Stimatini, i Fate bene fratelli, i Prof.ri del Liceo, e per me specialmente il P.r Stegagnini ²⁰, D. Biadego, D. Ang.ri Ald.ri Bianchi e Ronconi ²¹, il Sig.r Toffaloni e D. Tom-

(16) Don Tomba Gioacchino, nato a Vestenaveccia (Verona) il 19 marzo 1819: entrato nell'Istituto Mazza nel 1834, fu il primo successore di Don Nicola Mazza dal 1865 fino alla morte, avvenuta il 4 settembre 1899.

Don Fochesato Giovanni (Vestena-nova - Verona): entrato nell'Istituto nel 1832, divenne sacerdote mazziano, professore e Rettore dell'Istituto maschile di Don Mazza. Morì nel 1904.

Don Fussnecker Ferdinando, (Rovereto - Trento): entrato nell'Istituto Mazza nel 1840, divenne sacerdote e fu uno dei coperatori del Mazza. Fu poi Parroco ad Affi e infine Direttore dell'Orfanatrofio di Rovereto. Morì nel 1891.

Don Fiumi Francesco, (Rovereto - Trento): entrato nell'Istituto Mazza nel 1852, divenne sacerdote e fu segretario del Nunzio Apostolico a Vienna.

Don Bonomini Luigi, (Verona): entrato nell'Istituto Mazza nel 1836, divenne sacerdote.

Don Galbiero Alvise (Oppeano - Verona): entrato nel 1842 nell'Istituto Mazza, divenne sacerdote.

D. Brighenti Donato (Castelletto - Verona): entrato nell'Istituto Mazza nel 1838, divenne sacerdote; collaboratore del Mazza, fu economo dell'Istituto e poi parroco di Castelletto. Morì nel 1884.

E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 402, 433, 440, 442, 452, 460.

(17) Probabilmente si tratta delle sorelle Lucrezia ed Elena Cavattoni, le quali, educate nell'Istituto Femminile, poi vi rimasero come cooperatrici del Mazza.

P. ALBRIGI, *Breve vita del Servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., p. 67.

(18) Sono tutte persone appartenenti all'Istituto femminile di Don Mazza. Zia era uno dei nomi dati alle assistenti.

E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio Don Nicola Mazza...*, cit., p. 44.

(19) Benciolini, Marani, Fedelini, Lenotti sono tutti nomi di PP. Stimatini.

P. Francesco Benciolini, nato nel 1806 a Verona, divenne sacerdote nel settembre 1829 e due mesi dopo entrò a far parte degli Stimatini. Morì nel 1892.

P. Giovan Maria Marani, nato a Verona nel 1790, divenne sacerdote nel 1814, fu uno dei primi discepoli di Don Gaspare Bertoni, fondatore degli Stimatini. Nel 1853 successe al Bertoni nella direzione degli Stimatini. Morì nel 1871. Fu direttore spirituale del Comboni e a lui si rivolse per decidere sulla propria vocazione missionaria.

Don Carlo Fedelini, divenne stimatino nel 1856.

Don Giovanni Battista Lenotti, nato a Verona nel 1817, entrò alle Stimate nel 1834, divenne sacerdote nel 1842, fu P. Maestro dal 1855 al 1856; nel 1871 successe al Marani nella direzione della Congregazione, morì nel 1875.

« Collectanea Stigmatina », 1959-1961, Vol. II, fasc. I e III; Vol. III, fasc. I. Lettere del Comboni a Don Pietro Grana, del 4 luglio e del 13 agosto 1857, in « Archivio Comboniano », 1961, Vol. I, pp. 13-20.

(20) Leopoldo Stegagnini, sacerdote veronese e professore.

(21) Don Francesco Angeleri, Don Alessandro Aldegheri, Don Luigi Bianchi, Don Pietro Ronconi: sono i quattro sacerdoti mazziani che nel 1856, un po' per la questione rosminiana, un po' perché contrari all'attività missionaria del Mazza, si staccarono dall'Istituto.

E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio D. N. Mazza...*, cit. pp. 145-148.

P. ALBRIGI, *Breve vita del servo di Dio D. N. Mazza...*, cit., pp. 140-192.

Cfr.: A. MELOTTO, *Cenni storici...*, cit., parte III, art. 2 e 10 in « D. Nicola Mazza », 1935, n. 6, p. 174; 1936, n. 10, p. 310.

A. SPAGNOLO, *Di Don Nicola Mazza...*, cit., pp. 28, 58-59.

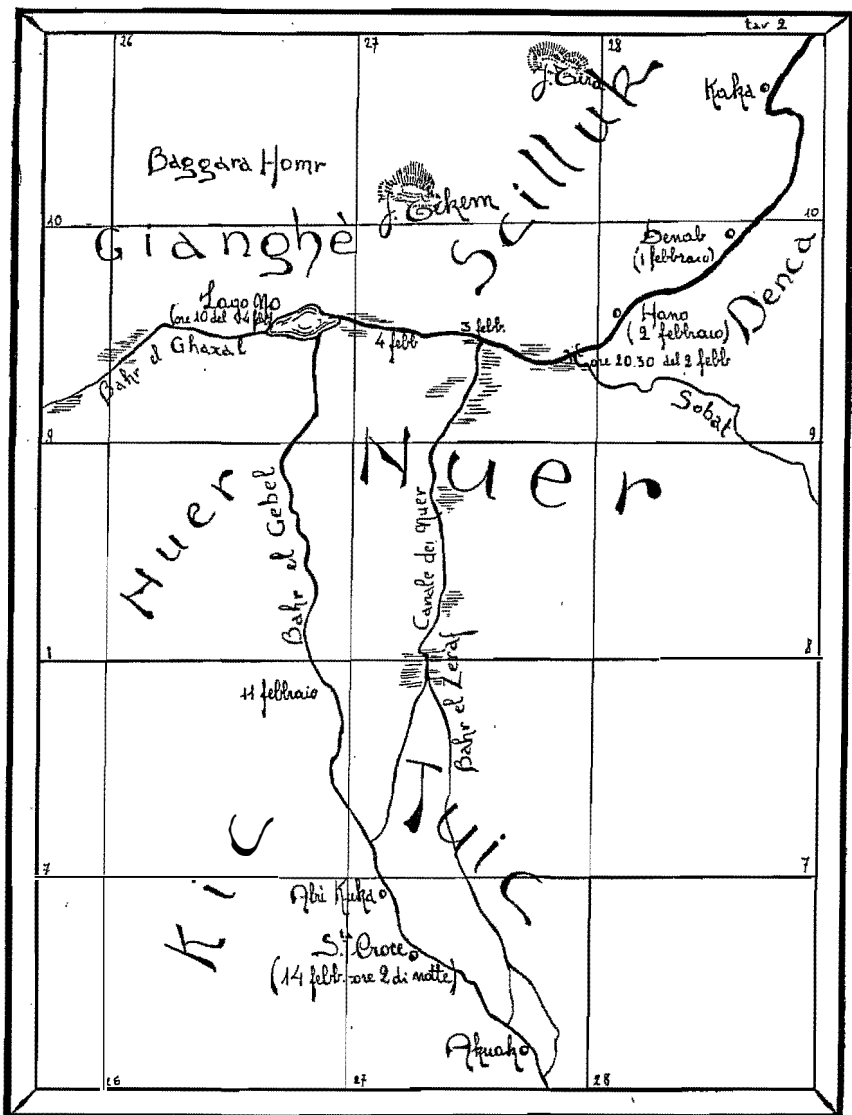
maso a noi troppo cari, la fam.a Farina, il P. Bresciani, Artini, e Peretti ²², il Parroco di S. Stefano, i SS.ti Vignola, D. Guella, Pajola, (Zamboni!!!) il Dr. Recchia etc. etc. tutti gli uomini di cucina e specialmente il celebre ... ²³, e lo Scritturale Gioan ²⁴ etc., mentre io rinnovando i miei sensi di gratitudine stima ed affetto passo a segnarmi di tutto cuore

Suo Umile ed Affz.mo
D. Daniele Comboni

(22) P. Cesare Bresciani, P. Artini e P. Peretti sono Padri Camilliani.

(23) Parola indecifrabile essendovi

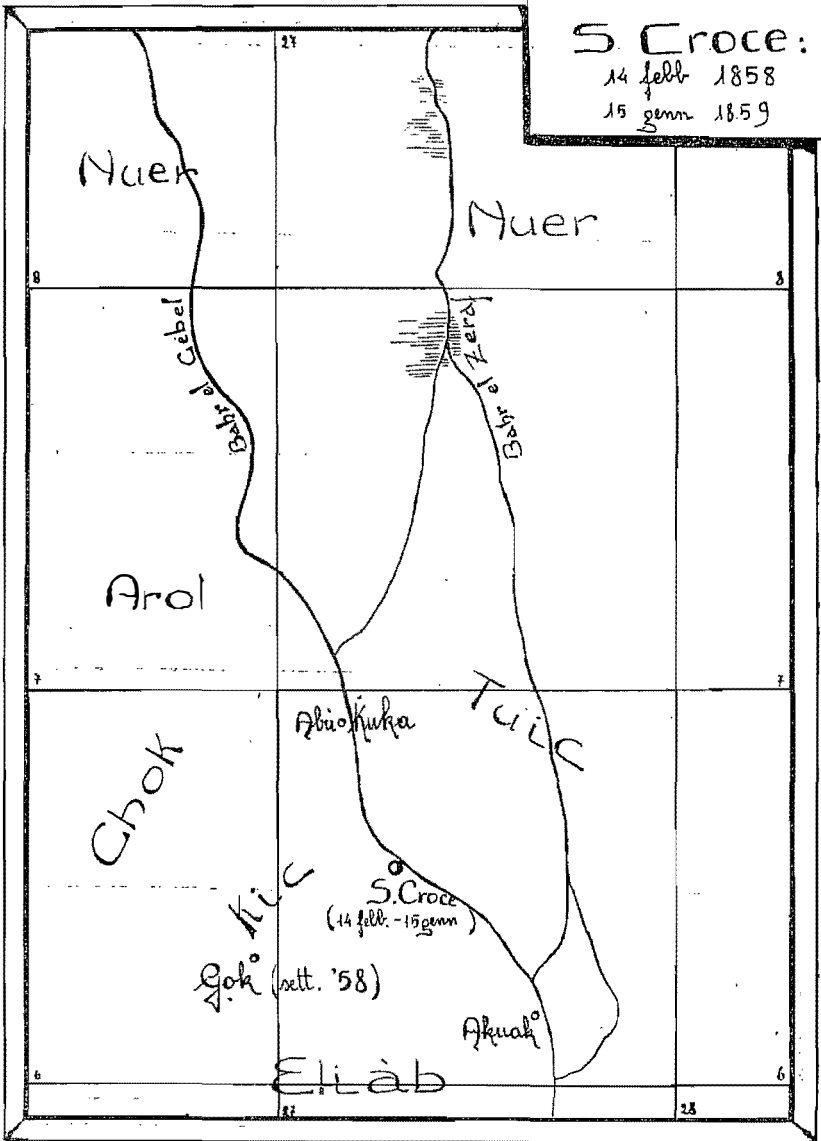
uno strappo nel foglio. Da quanto resta, si deduce che dovrebbe essere un nome di due o al massimo tre sillabe che cominciava con una T o una F.



S Croce:

14 fell 1858

15 gemn 1859



C R O N O L O G I A

- 4 marzo 1858: giovedì.
Visita del Capo di Abu-Kuka ai missionari di S. Croce (Lett. 23).
- 5 marzo: venerdì.
Comboni inizia la lettera a suo padre (Lett. 22); scrive a suo cugino Eustachio (Lett. 23).
- 8 marzo: lunedì.
Comboni termina la lettera a suo padre (Lett. 22).
- Prima del 9 marzo.
I missionari hanno fatto venire a S. Croce il Capo della tribú dei Tuit (Lett. 24).
- 9 marzo: martedì.
Comboni scrive al suo Parroco (Lett. 24).
- 15 marzo: lunedì.
Comboni inizia la lettera al Dott. Benedetto Patuzzi (Lett. 25).
- 16 marzo: martedì.
Continua e termina la lettera al Dott. Benedetto Patuzzi (Lett. 25).
- 19 marzo: venerdì: festa di San Giuseppe.
D. Francesco Oliboni alla sera non si sente bene (Lett. 28).
- 20 marzo: sabato.
D. Oliboni sta male ancora. Prende olio di ricino e si sente sollevato (Lett. 28).

22 marzo: lunedì.

D. Oliboni ha un violento attacco di febbre. Al mattino si confessa e si comunica. Riceve l'Estrema Unzione. Comboni gli fa un salasso (Lett. 28).

23 marzo: martedì.

Al mattino, il Comboni fa un secondo salasso a D. Oliboni. Giornata buona (Lett. 28).

24 marzo: mercoledì.

D. Oliboni ha un altro attacco piú violento di febbre. Benedizione papale. Si manifesta una miglioria (Lett. 28).

26 marzo: venerdì: festa dell'Addolorata.

D. Oliboni s'aggrava sempre di piú. A mezzogiorno cade in delirio e vi permane per due ore. Entra in agonia. Gli raccomandano l'anima. Muore alle cinque e mezzo pomeridiane (Lett. 28).

Comboni è punto da uno scorpione (Lett. 28).

27 marzo: sabato.

Al mattino, il Comboni e il Melotto lavano e vestono la salma di D. Oliboni che poi depongono nella cassa. Funerali e sepoltura di D. Oliboni (Lett. 28).

Comboni scrive una lettera al Dott. Benedetto Patuzzi (Lett. 26) e una lettera a D. Pietro Grana (Lett. 27).

29 marzo: lunedì santo.

Comboni scrive a suo padre (Lett. 28).

Dal 6 aprile (martedì) a metà agosto.

« Il Signore si degnò visitarmi con fortissime e lunghe febbri che m'avevano estenuato le forze all'estremo » (Lett. 29).

« Alle volte mi durava (la febbre) quattro giorni continui, altre volte sei, ed anche nove giorni senza che per un solo momento s'allontanasse da me; ed una volta mi durò undici giorni continui » (Lett. 31).

17 luglio: sabato.

Incomincia a celebrare 17 messe per sua mamma (Lett. 29).

Nel settembre.

Con D. Beltrame intraprende un viaggio « ai Gogh nell'interno, all'occidente del fiume Bianco » (Lett. 29).

13 novembre: sabato.

« Ho ricevuto ai 13 corr.te tutte le vostre lettere e quelle della mamma dal dicembre dello scorso anno fino ai sette agosto del corr.te Ho ricevuto ancora due lettere del parroco di Voltino, una di Anto Risatti, una del Caporale etc. ed un gentile viglietto del Sig. Pietro Ragusini ». In queste lettere tra l'altro vi era l'annuncio della morte di sua madre, avvenuta il 14 luglio (Lett. 29).

14 novembre: domenica.

Ritorna la febbre (Lett. 29).

Tutti e tre i missionari mazziani celebrano in suffragio dell'anima della mamma del Comboni (Lett. 29).

14-18 novembre: domenica-giovedì.

« Ai 14 corr.te fui assalito da fortissima febbre che durò cinque giorni continui, e pensai bene di mettere al sicuro l'anima mia » (Lett. 29).

20 novembre: sabato.

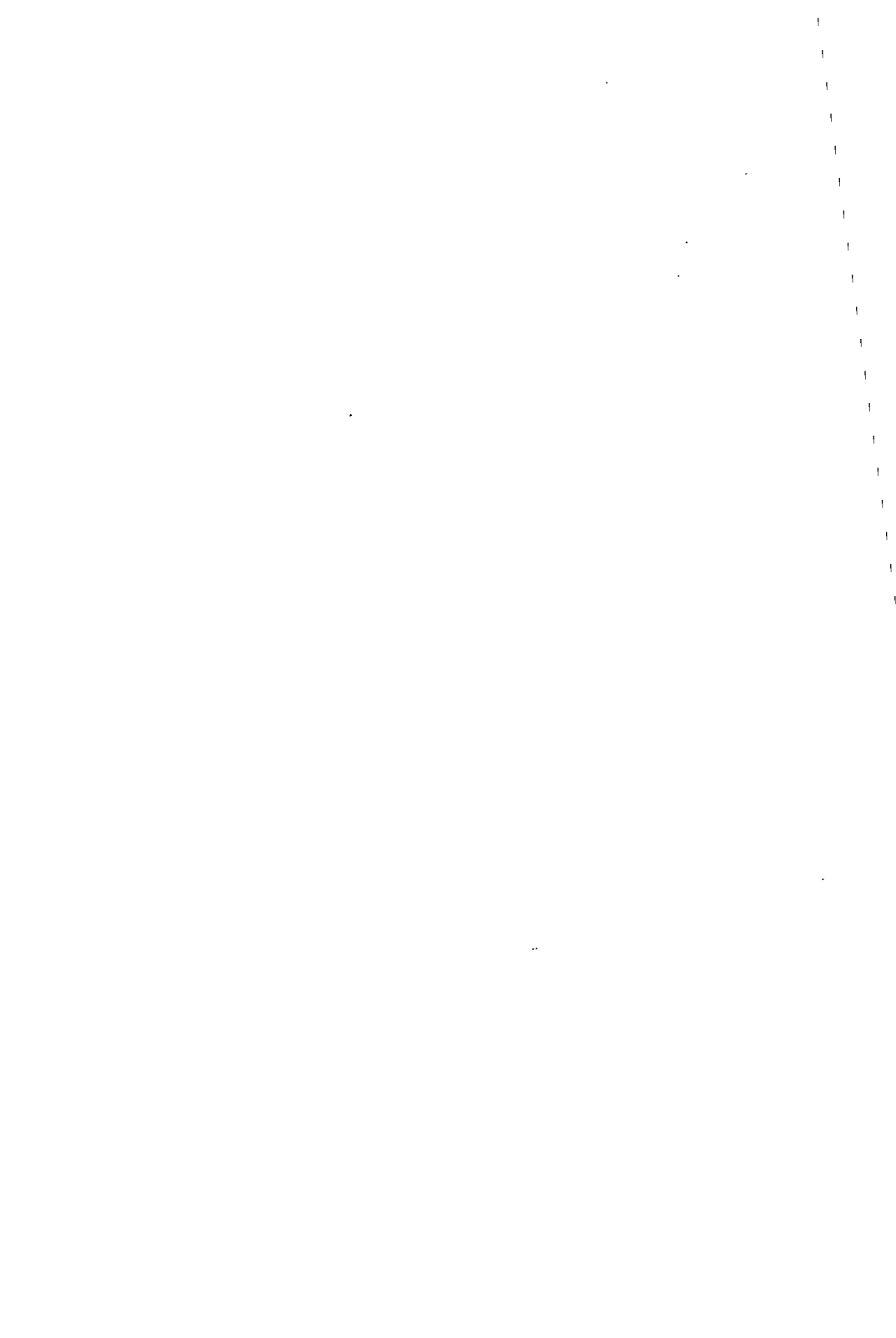
Scrivo una lettera a suo padre e gli manda due immagini (Lett. 29).

24 novembre: mercoledì.

Scrivo al cugino Eustachio (Lett. 30).

3 dicembre: venerdì.

Scrivo a D. Francesco Bricolo (Lett. 31).



STUDI

*Gli istituti
del Cairo*

INTRODUZIONE STORICA

È certamente utile per mettere in luce i particolari dell'opera di un uomo, ritrovare gli elementi che la generazione precedente gli può aver fornito, specie quando quell'opera ha voluto correggere l'esperienza dei predecessori e darle altra direzione. Ci si potrà pure domandare se chi tenta nuove vie lo faccia dotato di miglior ingegno, o d'istinto o di spirito di contraddizione. Tale può sembrare appunto il Comboni e a diverse interpretazioni può prestarsi il suo operato. Come contributo ad un giudizio, già all'inizio sarà bene premettere le parole del Vescovo di Verona, Monsignor Luigi Canossa, in una corrispondenza al Prefetto della S.C. di P.F. in data 5 ottobre 1864: « Per quanto a me consta ei (Comboni) fu ed è un sacerdote irreprensibile, assai capace, intraprendente, e zelante. Per quanto ho potuto penetrare egli è uscito dall'Istituto Mazza, chiedendolo egli stesso; ed il testé lodato superiore vi ha assentito e perché non approvava in lui una certa facilità di tratto con ogni fatta di persona (la quale io credo in esso lui innocente), e perché quella sua intraprendenza vivace ed attiva non si affaceva colla ponderatezza (forse nociva a molte opere) del R. D. Mazza, il quale essendo ne' suoi 74 anni, e con molti pensieri a capitolo, e con limosine scemate anche perché attaccatissimo al Papa, e con circa 500 individui viventi di carità, non può secondare gli slanci giovanili di un Missionario. Io sono per altro di avviso che se retto da un savio direttore il R. D. Comboni potrà fare immenso bene. E la sua idea di fondare stabilimenti pe' moretti sulle coste d'Africa e segnatamente al Cairo, aria non micidiale agli europei, è idea apprezzata eziandio da D. Mazza, il quale dopo anni di esperienze si è persuaso di ciò che io dicea fin da principio;

i moretti morire od infermare in queste nostre arie, e se pur ci vivano, abituati all'europea non esser più capaci di tornare fra i loro e d'esserne i Missionari » ¹.

Ora il Comboni viene a inserirsi alla conclusione di esperienze fallite, di generosi tentativi finiti con i loro eroi. Naturalmente ci limitiamo al settore Africa Centrale, nel complesso senso in cui questa terminologia si usò nel secolo scorso. Esperimenti fatti su quel terreno di missione, talvolta avventati tal'altra preparati ad esperimenti fatti in Europa portandovi elementi neri da educare e formare, avevano espressamente disarmato ogni più buona volontà, per la pochezza dei loro risultati.

Sarà oltremodo istruttivo tracciare almeno un superficiale panorama delle vicende precedenti il Comboni, anche per rendere a quei missionari il tributo di lode che si meritano.

La missione dell'Africa Centrale cominciò a tornare in considerazione della S.C. de P.F. in modo positivo dopo il 1840. Venne affidato l'incarico di prendere le debite informazioni sul problema al canonico maltese don Annetto Casolani, che dopo viaggi e studi presentò alla Propaganda un disegno di missione da iniziare senz'altro in A.C. per due ragioni. La *prima* era che si dovevano prevenire i musulmani; la *seconda*, che il Vescovo anglicano di Malta aveva il progetto di inviare in quelle zone una missione protestante ².

Dopo il resoconto del Casolani ed aver completato le ricerche presso il prefetto apostolico di Tripoli, P. Venanzio da S. Venanzio, Propaganda propose il Casolani a capo di quella missione, con il titolo di Vicario Ap.lico. Il 26 dicembre 1845 i Cardinali di Propaganda votavano per l'erezione del Vicariato e Gregorio XVI il 3 aprile 1846 con il breve « Ex debito pastoralis officii » ne dava l'approvazione ³.

Ma la spedizione preparata attorno al Casolani faticò a comporsi: dovevano aiutarlo P. Massimiliano Ryllo, gesuita ⁴, don Ignazio Knobleker ⁵ e don Angelo Vinco ⁶. Ritiratosi dall'inca-

(1) Arch. S.C.P.F., Scritt. rif. nei Congressi, Africa Centrale, Vol. VII, ff 651-651-v, copia fotograf.

(2) M. GRANCELLO, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*, Verona 1923, p. 23.

Cfr. *Civiltà Cattolica* 1957, IV p. 563.

(3) *Acta Gregorii XVI*, pp. 472-473.

(4) *Bibl. cit.* in *Civ. Catt.* 1957, Vol. 4, p. 563.

(5) P. CARLO TAPPI, *Cenno storico della Missione dell'Africa Centrale da suo principio fino ad oggi*, Torino 1894, pp. 84-71.

(6) E. CRESTANI, *Don Angelo Vinco*, Verona 1941.

rico il Casolani, P. Ryllo venne nominato provicario dell'Africa Centrale il 18 aprile 1847. La spedizione giunse a Cartúm l'11 febbraio 1848 e vi piantò la prima missione. Certamente Cartúm a quel tempo non era il luogo ideale per fondarvi una stazione missionaria. Divenuta capitale del Sudan nel 1830 appena nove anni dalla sua fondazione, presentava tutti i difetti di una zona malsana ⁷. La conseguenza fu che dopo pochi mesi dall'arrivo P. Ryllo morì di febbri. Tuttavia la posizione della città dal lato strategico era ottima, alla confluenza dei due Nili, per cui non si può approvare il giudizio negativo che ne diede il Massaia: « Fu un gravissimo sbaglio, perché ivi si sviluppano più che altrove le febbri; sarebbe bastato aprirvi un ospizio » ⁸.

Morto il Ryllo la missione non solo si trascinò, ma fece pure dei reali progressi, spingendosi al sud e fondando una stazione a Gondokoro e poi a S. Croce. Knobleker succeduto al Ryllo, in un suo viaggio in Europa era riuscito a muovere le simpatie di diversi sacerdoti in Germania, e soprattutto in Austria.

Dal 1853 al 1858 la missione vide lavorare, ammalarsi e soccombere la maggior parte di questi volontari.

La stazione di S. Croce è ricordata pure dal Piaggia, che vi passò nel suo viaggio d'esplorazione il 23 gennaio 1857, trovandovi il missionario don Bartolomeo Mozgam, di Lubiana ⁹, che aveva aderito all'appello di Knobleker nel suo giro europeo. Ugualmente a Gondokoro: « In questa località vi era allora una stazione della Propaganda Fide » ¹⁰.

Anche don Vinco veniva in Italia nel 1849 a scopo di propaganda e qualcosa certamente riusciva ad ottenere, anzi otteneva più del Knobleker. Infatti proprio in quel tempo don Mazza ¹¹, fondatore in Verona dell'Istituto per studenti poveri, era entrato nella determinazione di fare qualcosa per le missioni

(7) H. MACMICHAEL, *The Sudan*, Londra 1954, p. 29.

(8) G. MASSAIA, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, Roma 1922, p. 68.

(9) C. PIAGGIA, *Le memorie di C. P.*, Firenze 1941, p. 78.

(10) Id. p. 79.

(11) DON NICOLA MAZZA, 1790-1865, fondò in Verona due istituti, per l'edu-

cazione delle fanciulle e dei ragazzi, è appunto dal suo istituto che proviene don Angelo Vinco, seguito da altre spedizioni di sacerdoti per la Missione dell'Africa Centrale. Con i Comboni, pure allievo dell'istituto, finirà per il Mazza l'attività missionaria, sia per l'età che per le preoccupazioni che gli istituti gli davano.

Cfr. U. ZANNONI, *Don Nicola Mazza*, Verona 1950.

d'Africa. Non molto tempo prima don Nicola Olivieri ¹² aveva pregato don Mazza di accettare nel suo istituto femminile alcune ragazze nere riscattate. Interessante la meditazione fatta da don Mazza prima di decidersi all'accettazione: « Senza dubbio si farebbe un gran bene a quelle poverette, se dopo un'ottima educazione si potessero rimandare ne' loro paesi e là fossero sicure; ma come si può far questo? Bisognerebbe ch'io mandassi ne' paesi donde provengono queste fanciulle, alcuni de' miei sacerdoti a preparare il terreno, mentre io le farei ammaestrare nella religione e nei lavori piú necessari per loro. Esse poi potrebbero riuscire d'aiuto a' missionari nell'istruzione religiosa de' loro fratelli. Cosí pure io potrei procurarmi de' fanciulli neri, istruirli per poi rimandarli colà; e chi potrebbe dire che alcuni di loro, dotati di vera vocazione, non potessero abbracciare lo stato ecclesiastico? E in questo caso che valido aiuto non ne avrebbero i miei sacerdoti! » ¹³.

Ma fu appunto questa sua idea di educare i giovani neri ad una vita di lavoro e di famiglia, cosicché una volta tornati in Africa potessero formare i primi nuclei esemplari di vita cristiana, che distolse dal suo istituto l'offerta dell'Olivieri, che non aveva questo fine nella sua opera.

Incaricò allora il Vinco, che nel '49 ritornava in Africa, di riscattare moretti e morette e di inviarle a Verona, ove sarebbero stati educati secondo questo programma.

Ma con la visita del Vinco iniziò pure una presa di posizione esplicita da parte di don Mazza, che decise l'invio di suoi missionari sacerdoti alla Missione dell'Africa Centrale in modo continuo ¹⁴.

Si ebbero cosí due spedizioni di missionari da parte di don Mazza. La prima, con carattere esplorativo, composta da don Giovanni Beltrame e don Antonio Castagnaro, partita da Verona il 1853. La seconda invece, con propositi di rimanervi stabilmente, partí da Verona nel 1857: era composta di cinque sacer-

(12) DON NICCOLÒ OLIVIERI, 1792-1864, intraprese l'opera del « Riscatto delle morette »: liberazione di schiave nere e loro redenzione. Andò incontro ad enormi difficoltà, sia per i viaggi che per trovare un asilo alle ragazze riscattate nei vari istituti italiani. Suo sogno supremo era comprare per salvare. Quando in punto di morte gli

annunciarono il riscatto di un'altra moretta, esclamò: « Sia lodato Iddio! Sono dunque 810 le anime salvate! ».

Cfr. MONS. C. CAMINADA, *L'Apostolo delle Morette*, E.P., Roma 1955, p. 87.

(13) E. CRESTANI, o. c., pp. 115-116.

(14) Id. C. VII.

doti (tra cui il giovane don Comboni) e di una recluta laica. Si spinse fino alla stazione di S. Croce, per riattivarla, ma febbri e morte costrinsero i superstiti a tornare ¹⁵. Non riuscì nemmeno a raccogliere dei moretti da poter mandare a Verona per esservi educati.

Praticamente con questa spedizione si conclude quello che il Comboni chiamò il primo periodo della missione dell'Africa Centrale ¹⁶.

In neppure 15 anni, la missione dell'Africa Centrale, fino al 1861 aveva visto quasi 40 sacerdoti europei; di essi, la maggior parte perì.

Con il consiglio del Provicario Ap. Kirchner, successore del Knobleker, e la decisione della S.C.P.F., fu stabilito di passare la missione dell'Africa Centrale all'Ordine Serafico. Don Mazza, dopo il fallimento della seconda spedizione e l'impressione che Propaganda non approvasse il suo progetto di « educare in Europa giovani africani d'ambo i sessi e, maritati, mandarli a fondare delle piccole colonie » ¹⁷, non pensava di ripetere subito l'esperienza, pur restando fermissimo nel proposito di aiutare e mandare innanzi la missione ¹⁸. Infatti Propaganda, approvando l'idea di affidare ai Francescani la Missione dell'Africa Centrale, contemplava contemporaneamente il fatto che i sacerdoti di don Mazza vi continuassero lavorando, in zone loro ¹⁹.

Al Mazza del resto venivano mosse parecchie critiche, anche da parte di amici. Il Canonico Luigi Marchese di Canossa, poi Vescovo di Verona e Cardinale, gli diceva: « Voi portate moretti e morette in Europa; quattro o cinque inverni ve li uccidono e voi mandate in cielo delle anime salvate; bella opera, ma e per l'Africa?... Supponi che questa mano (la sua sinistra) sia il Mediterraneo; io cercherei, lungo questa spiaggia africana, un sito per esempio il Cairo, ove gli europei potessero facilmente acclimatizzarsi, ivi edificherei case e collegi, dove col tempo sarebbero da farsi matrimoni di cristiani e con essi contrade e paesi, e

(15) C. TAPPI, o. c., pp. 33-34.

Rapporto Generale sul Vic. Apost. dell'Africa Centrale alla S.C.P.F.,

Cfr. M. GRANCELLE, o. c. C. IV.

(16) Roma, 15 aprile 1876.

(17) M. GRANCELLE, o. c. p. 43.

(18) E. CRESTANI, o. c., C. X: « La missione africana fallita e costanza di don Mazza », pp. 193-217.

(19) M. GRANCELLE, o. c., p. 43.

via, via »²⁰. Senza parlare del Kirchner, che non simpatizzava per nulla con l'idea di educare i ragazzi africani in Europa, dove « ricevono un'educazione troppo delicata e vi imparano poco di quello che invece servirebbe molto in Africa: l'agricoltura e le arti »²¹.

Con il 1° dicembre 1861 i francescani della provincia di Stiria presero ufficialmente responsabilità della missione, con la nomina di P. Giovanni di Dio Reinthaler a Provicario Ap. dell'Africa Centrale.

Pure la missione francescana si concluse con un'ecatombe. Furono abbandonate le stazioni di S. Croce e di Gondokoro, per ridursi esclusivamente intorno a Cartum. Dal 1861 al 1872 dei cinquanta francescani inviati, in gran parte laici, morirono 22; gli altri si ritirarono²².

Varie furono le cause del fallimento dei francescani. Riasumiamo le più evidenti:

1) I componenti le due spedizioni erano in gran parte di provenienza nordica: giunsero in Africa senza alcuna idea specifica sulle difficoltà di clima e d'ambiente.

2) Credettero troppo facilmente di poter vivere e nutrirsi in Africa con gli stessi alimenti che in Austria.

3) Meno disastrosa sarebbe riuscita la loro missione con missionari già avvezzi al clima tropicale. Per questo, molto più indicata sarebbe stata l'opera se l'avessero affidata ai Francescani italiani che già vivevano in Egitto e Terrasanta. Ma il Comitato di Vienna aveva imposto che i missionari fossero sudditi austriaci: a questo condizionava i suoi aiuti²³.

Questi insuccessi posero Propaganda di fronte all'alternativa di: o decretare l'estinzione del Vicariato Ap. dell'Africa Centrale; o sollecitare la creazione di un disegno che risvegliasse

(20) E. CRESTANI, o. c., p. 20. Non si può non approvare la giustezza di queste osservazioni. In vent'anni furono 15 le morette educate e ricondotte in Africa. Tra i moretti la proporzione dei morti fu altissima.

(21) M. GRANCELLE, o. c., p. 47.

(22) Grande Missione Francescana

nell'Africa Centrale... in: *Marcellino da Civezza*, Cronaca II, Roma 1861-1862, pp. 17-30.

Cfr. NIGRIZIA, Verona, 1912, pp. 177-180.

(23) Cfr. Atti del Congresso missionario di Fai (Trento), 1941. Relazione di P. A. CAPOVILLA (Note ciclostil.).

« piú fondate speranze di esito piú felice per la conversione dei Negri »²⁴.

Ed è appunto in quest'alternativa che s'inserisce il Comboni, cercando di ridar vita ad un Vicariato che ormai non esiste che di nome, con un disegno vastissimo, che possieda le doti per essere impiegato in tutta l'Africa.

VICENDE DEGLI ISTITUTI DEL CAIRO

Durante il secondo periodo di vita del Vicariato Ap. dell'Africa Centrale, don Comboni lavorò poco in missione. Tornato a Verona alla fine del 1859, dopo il fallimento della seconda spedizione mazziana, si era dato all'educazione dei moretti ricoverati negli istituti di dou Mazza. Aveva fatto anche un viaggio in Africa dal 1860 al 1862 per comprare giovani neri da portare a Verona. Ogni giorno piú tuttavia, anche dai contatti con l'opera del Casoria²⁵, andava maturando nel proprio animo altri progetti. Aveva pure sotto gli occhi i risultati dell'opera dell'Olivieri. Di quest'ultimo darà un giudizio complessivo, dicendone pregi e difetti. L'Olivieri infatti aveva concepito un lavoro generoso, quello di riscattare moretti e morette in Africa e farli poi educare in Europa. Tuttavia l'educazione data era fine a se stessa, senza utilità per la razza nera; il riscatto, viaggi ed educazione causavano spese ingenti. Aggiungasi poi il fatto che in forza del trattato di Parigi del 1856, la schiavità restava proibita, per cui il Viceré d'Egitto e le Rappresentanze europee impedivano l'esportazione dei neri. L'Olivieri restava così costretto a importare clandestinamente le morette in Europa, via Siria.

Sè invece l'Olivieri avesse avuto a sua disposizione una casa d'educazione in Egitto, i vantaggi e i risultati sarebbero stati

(24) Arch. S.C.P.F., Scritt. rif. nei Congressi, Africa Centrale, Vol. VII, f. 669-v, copia fotogr.

(25) Cfr. Le Missioni Cattoliche, 1932, n. 2670, p. 59. Il Casoria viene definito precursore del movimento: « L'Africa deve salvare l'Africa », cioè del clero indigeno. Il Casoria voleva

soprattutto formare degli apostoli che poi tornassero come tali nei loro paesi.

Facendo un raffronto con l'opera del Mazza, si vede come i primi moretti giunsero a Verona nel 1851, mentre quelli del Casoria tre anni dopo a Napoli. Ci fu completa indipendenza quanto ad originalità.

di molto superiori. Riassumiamo i vantaggi di questa seconda possibilità, enumerati dal Comboni:

1) Le morette invece di costare 400 scudi l'una per essere portate in Europa, costerebbero solo 100 scudi. Se ne potrebbero riscattare quattro.

2) Formate, potrebbero tornare nel centro dell'Africa e irradiarvi la fede. Invece dato che il bianco in Africa non vive e il nero non vive in Europa, tanto lavoro va perduto.

3) L'opera dell'Olivieri, dovendo lavorare clandestinamente, deve sottoporsi ad uno sforzo tale che potrebbe essere la sua morte.

4) In Europa benefattori e parecchie autorità ecclesiastiche non gradiscono più vedere tale importazione di neri, soprattutto per lo spreco di vite.

5) E' moralmente impossibile che tutte le ragazze educate nell'opera dell'Olivieri siano fornite di vocazione religiosa. Tale fenomeno è dovuto forse ad una specie di costrizione morale, cosa che non avverrebbe in ambiente loro familiare, come l'africano.

6) Si avrebbero più sussidi dall'Europa ²⁶.

Si va concretando in Comboni l'idea che la non riuscita sia in Africa che in Europa sia legata allo stesso motivo: differenza tale d'ambiente da non permettere spostamenti impreparati; e superfluità d'essi qualora si desse vita ad un'opera che ovviasse quegli inconvenienti. « Io conosco a fondo il perché andarono falliti i tentativi per l'Africa Centrale fatti dal 1847 ad oggi. Edotti dagli errori dei nostri predecessori, dalla lunga esperienza fatta e dagli studi profondi che si sono fatti » ²⁷.

« Recca meraviglia e insieme dolore quando si considera quante vite costa la Missione centrale dell'Africa, senza che si possa mostrare assolutamente alcun vantaggio... La causa di tale insuccesso è facile a rintracciarsi a fissarsi. Chiunque non è di-

(26) Arch. S.C.P.F., Scritt. rif. nei Congressi, Africa Centrale, Vol. VII, ff. 889v-890v. Promemoria trasmessa al Card. Patrizi.

(27) Lettera al Pref. S.C.P.F., 17-12-1871, in Arch. S.C.P.F., S.R.C., Vol. VIII, Africa Centrale, f. 56.

giuno dei primi elementi di geografia e conosce l'immensa differenza che sussiste tra il clima europeo e quello africano — che se l'uomo può acclimatarsi sotto ogni zona, non lo può se non gradatamente e con le dovute cautele — che uno dei primi requisiti per poter influire sui popoli molto più rozzi e barbari, si è potersi far intendere, sapersi adattare agli usi, costumi ed abitudini... Queste elementari nozioni furono non avvertite e quindi trascurate perché tutte le carovane di missionari partite dalla Germania clima freddo, o dall'Italia, clima temperato, di sbalzo andarono a stabilirsi nell'Africa Centrale senza prendersi cura di acclimatizzarsi in precedenza, ignari della lingua ed abitudini, e spesso, quello ch'è peggio, composte di secolari, i quali quasi andassero a combattere bestie feroci, o compatti eserciti, erano armati fino alla gola...

Sarebbe quindi d'uopo che i Missionari, destinati per l'Africa Centrale, dimorassero un anno per lo meno in Cairo, dove comincierebbero ad assuefarsi ai calori africani, e potrebbero attendere ad imparare l'arabo e far conoscenza delle abitudini del paese; indi passerebbero in una delle stazioni dell'Alto Egitto onde sempre più procedere in necessarie conoscenze, ed assuefarsi col clima »²⁸.

Prendeva corpo il disegno maturato dal Comboni specie dopo il 1860. Prescindendo dalla cronaca dei fatti e dalla progressiva indipendenza del suo operare dall'Istituto di don Mazza, si deve certamente vedere nel suo piano d'azione lo sviluppo dell'idea mazziana. Mazza aveva ben individuato il fine ultimo da raggiungere: preparare la conversione dell'Africa con l'educazione di elementi africani. Idea tutta sua e nella linea pedagogica dei suoi istituti; ma forse appunto perché legato ad essi e di certo anche per le spedizioni africane troppo ardue che confermavano le difficoltà di un apostolato in terra africana, non aveva saputo svolgere il ciclo naturale dell'opera e darle un respiro diverso. Questo appunto fece il Comboni.

Nell'autunno del 1864 stese il « Piano per la rigenerazione dell'Africa Centrale », di cui prendiamo i punti che c'interessano²⁹.

(28) Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa C., Etiopia, Arabia, 1861-1870, Vol. VII, ff. 1132-1132v. Lett. di Mons. L. Curcia

al Card. Barnabò, 26-7-1867.

(29) M. Granceilli, o c., p. 65.

« *E non si potrebbe assicurare meglio la conquista delle tribù dell'infelice Nigrizia, piantando il nostro centro d'azione là dove l'Africano vive e non si muta, e l'Europeo opera e non soccombe? Non si potrebbe promuovere la conversione dell'Africa per mezzo dell'Africa? ».*

« ... Istituti d'ambo i sessi, che dovrebbero circondare tutta l'Africa, giudiziosamente collocati in luoghi opportuni, alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia... *Questi Istituti maschile e femminile, ciascuno collocato e stabilito giusta le norme delle costituzioni canoniche, dovrebbero raccogliere giovani e giovanette della razza negra, allo scopo di istruirli nella religione cattolica e nella cristiana civiltà, per creare altrettanti corpi d'ambo i sessi destinati, ciascuno dalla sua parte ad avanzarsi man mano e distendersi nelle regioni interne della Nigrizia, per la fede e la civiltà ricevute ».*

Consigliato anche da Pio IX a prendere il Cairo come punto di partenza per l'azione apostolica in Africa, Comboni si diè completamente all'attuazione di questo piano ³⁰.

Significativa è la raccomandazione del Mazza al Card. Prefetto, con cui Comboni veniva accreditato presso sua Eminenza: « Intenderei che il Cairo fosse il punto principale per fondarvi una casa di alcuni dei miei Missionari, i quali potrebbero anche occuparsi a vantaggio della gioventù negra povera e abbandonata a se stessa, la quale avrebbe a somministrare soggetti giovevoli alla stessa missione. Don Comboni, Membro del mio Istituto di Verona, favorito dalla divina Provvidenza, mi procacciò mezzi materiali ad iniziare e continuare, se così piace a Dio, questa Opera, cui sottomette umilmente al giudizio e alla approvazione di V. E.za E.ma... » ³¹.

Si era dunque ormai deciso per il Cairo. Nel suo viaggio in Africa del 1865-66, il Comboni aveva considerata pure la possibilità di iniziare l'opera a Shellal, stazione ad alcune centinaia di chilometri più a sud del Cairo. Vi era una casa solida e comoda, punto ideale di riposo per i missionari in viaggio da o per l'Africa Centrale, e poteva essere utilizzata anche come collegio per africani. L'aria abbastanza salubre era un altro elemento a suo favore; ma l'aridità del suolo, la povertà estrema del paese

(30) Annali del Buon Pastore, n. 1, gennaio 1872, p. 34.

(31) Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VII, f. 755.

e la necessità conseguente di procurarsi i viveri ad Assuan o al Cairo o in Europa, avrebbero richiesto un dispendio enorme ³².

Comboni esaminò pure tutte le stazioni dell'Alto Egitto, per vedere dove fosse possibile costruire case o collegi per formare elementi neri da mandare poi all'interno dell'Africa. « Rimasi infatti convinto che, dove in ciascuna Stazione dell'Alto Egitto, che è occupata da un solo Francese, avente il sussidio annuale di soli 300 franchi, io potessi stabilire due o tre Suore di carità per l'educazione delle fanciulle copte, e due o tre Fratelli della Dottrina Cristiana per l'educazione dei ragazzi copti, avrei per risultato non solo di preparare un valido aiuto alla Prefettura Apostolica dell'Alto Egitto; ma con l'introdurre moretti e morette in questi differenti Istituti, potrei formare col tempo dei catechisti, degli artisti, e dei buoni elementi per quelle missioni dell'interno africano, che si andrebbero erigendo tra i Negri, qualunque fosse l'Istituzione, a cui venissero affidati » ³³.

Non mancò di chiedere senz'altro a Sua Eminenza il permesso di fondare dei piccoli Istituti maschili e femminili nelle stazioni principali dell'Alto Egitto ³⁴.

Doveva essere il primo abbozzo di tutto il disegno: « creazione di innumerabili Istituti d'ambo i sessi, che dovrebbero circondare tutta l'Africa, giudiziosamente collocati in luoghi opportuni, alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia, sopra terreni sicuri ed alquanto civilizzati, in cui potessero operare e vivere sí l'europeo che l'indigeno africano ».

La necessità di questi centri di smistamento e di educazione il Comboni la derivava anche dal credere che l'Africa fosse una missione diversa da tutte le altre: le condizioni di vita vi erano così ridotte, che si richiedevano misure eccezionali, non necessarie in Asia o America. Era vero? Forse oggettivamente si potrebbero fare delle riserve, ma non si deve dimenticare il momento in cui il Comboni si accingeva all'opera, coincideva con il disastro della missione francescana.

Nel novembre 1867 partiva da Verona la spedizione comboniana. Era composta da tre Padri Camilliani (don Stanislao

(32) Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VII, f. 878: Rapporto del mio piccolo viaggio in Africa del 1865-66.

(33) Id., f. 878-v.

(34) Id., f. 879-v.

Carcereri, G. B. Zannoni, Giuseppe Franceschini), di tre suore dell'Apparizione e di un gruppo di morette educate nell'Istituto di don Mazza. Giunse al Cairo la vigilia dell'Immacolata.

Le suore e le ragazze furono collocate presso l'ospedale europeo, Comboni e i missionari presso i Francescani e i Fratelli delle Scuole Cristiane ³⁵.

Comboni si diede subito alla ricerca di una casa propria, ove iniziare la sua opera. Dopo dieci giorni fu preso in affitto il convento dei Maroniti, composto di due costruzioni separate, con in mezzo una chiesa, rispettivamente una ad oriente e l'altra a occidente di essa, con uscita indipendente ³⁶.

Voci maligne insinuarono che vi fosse troppa facilità di comunicazione tra le due costruzioni: in realtà Comboni si era prima consigliato al riguardo con sacerdoti seri, e ne aveva concluso che vi era certamente tutta la sicurezza canonica. La pigione del convento maronita era tuttavia un po' costosa, e inoltre la costruzione non era delle piú sane, essendo circondata da un cimitero ³⁷. Combinò allora la compera di una casa a due piani dal Sig. Bahhry Bey: al primo piano collocò le suore, al secondo i Padri, completamente separati. Era il 15 giugno 1868. Nel frattempo il nuovo Superiore dei Maroniti offriva condizioni piú benigne di pigione, per cui le suore con le morette occuparono tutta la casa del Bey, mentre i Padri con i ragazzi del collegio maschile passavano definitivamente nel convento dei Maroniti.

Cosí sistemati, i due istituti inizieranno la loro vita, fino al 1872. In quell'anno, fatto il Comboni Provicario Ap., si penserà ad acquistare una costruzione propria e indipendente. A tale scopo egli prenderà di mira un terreno nel quartiere di Ismailia, uno dei piú belli della capitale egiziana, di prezzo tuttavia molto elevato. Rivolge una petizione al Khedivé per ottenerlo in dono, procurandosi anche una raccomandazione da parte della Corte di Vienna. Gli viene accordato nel 1874: estensione mq. 3689, per il valore di fr. 42055,73. Clausola principale del contratto di donazione è che al Khedivé si deve sottoporre la revisione del disegno della fabbrica e che entro 18 mesi dalla data di conces-

(35) E. CRESTANI, o. c., p. 241.

S.R.C. Africa Centrale, Vol. VII.

(36) Lettera del Comboni al Card. Barnabò, 25/9/68, Arch. S.C.P.F.,

(37) Lettera del Comboni al Card. Barnabò, 25/5/68, id.

sione si dovrà costruire per una spesa di almeno 50.000 lire ³⁸.

E il Comboni inizierà senz'altro i lavori, affidandone la responsabilità a uno dei suoi missionari, don Rolleri. Ripeterà altrove ³⁹ che dovette fare sforzi tremendi per ottenere il terreno e il permesso di costruire. Tra l'altro, il Comboni pensava, per ulteriori sviluppi, che la S.C.P.F. gli avrebbe concesso qualche casa esistente già nel Vicariato d'Egitto.

Al momento della fondazione degli istituti, si pose anche il problema della giurisdizione su di essi; se il Comboni ne era il promotore, era altrettanto evidente come la sua opera crescesse nell'ambito del Vicariato, e quindi soggetta al Vicario Ap. di Egitto. Una volta fatto Provicario dell'Africa Centrale si rivolse a Luigi Curcia, Vicario Ap. d'Egitto, per stabilire con un accordo le rispettive zone di competenza. Il contrasto non si appianò: il Curcia a voce aveva a più riprese detto al Comboni che « gli lasciava la giurisdizione interna degli istituti » ⁴⁰. Ad uno schema di convenzione inviato dal Comboni, non rispose, ma si rivolse direttamente alla S.C.P.F. Nella lettera indirizzata al Pref. della Propaganda, scrisse: « ... Non ho bisogno di far osservare che la progettata convenzione si basa sopra un falso supposto quasi che le due Case fossero, e quindi dovessero godere dei diritti di Istituti regolari, mentre non sono, né altrimenti posso riguardarle che semplici Case private destinate in alloggio a quei soggetti che dall'Europa transitando l'Egitto si dirigono alla missione dell'Africa Centrale. Non posso riguardarle che come semplici Case private, sia perché mancano di specifica e nominale approvazione della S. Sede — sia per non suscitare gelosie sempre dannose in tutti i luoghi ma specialmente in missione — sia finalmente perché l'esperienza mi ha edotto che lasciandovi qualche latitudine di azione nella smania di far parlare di sè, non si è usata sempre la necessaria prudenza circa l'ammissione al battesimo dei Mori specialmente adulti, dei quali non pochi sia per poca istruzione, sia e molto più per la instabilità del carattere e per la corruzione in cui erano vissuti, furono lo scandalo di Cairo con grande disdoro del ministero ecclesiastico.

Ed è quindi che io dichiaro, le due case, una p̄egli uomini

(38) M. GRANCELLO, o. c., p. 227.

Cfr. *Annali B. P.*, n. 11, p. 46.

(39) *Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa*

Centrale, Vol. VII, ff. 1350-1352.

(40) Lettera del Carcereri al Card.

Pref. S.C.P.F., id. Vol. VIII, f. 246.

è l'altra pelle Suore dover considerarsi come semplici Case private, destinate pella acclimatizzazione dei Missionari, in tutto e per tutto soggette giusta il giure eccl.co alla giurisdizione del Vicario Ap.lico dell'Africa Centrale, cui è libero sopprimerle o trasportarle in altro sitio » ⁴¹.

Il Curcia manifestava così la sua opinione in merito, senza tuttavia riferirsi concretamente alla proposta comboniana. La questione della giurisdizione si trascinerà ancora, complicata da altre vicende molto gravi che porteranno alla soppressione, contro la volontà del Comboni, dell'istituto femminile, da parte del P. Carcereri, braccio destro del Comboni stesso ⁴². Una buona giustificazione dell'operato del Curcia, che pur aveva di cuore approvata l'erezione nel suo Vicariato degli istituti, si può trovare nel timore espresso al Canonico Torroni: « Qui si avverte che il Governo Egiziano è mal disposto contro questa missione perché si mise in sospetto dacché il Comboni si fece raccomandare da centinaia di persone e poi contro il mio consiglio si fece troppo chiaro conoscere il suo scopo, che naturalm. deve essere avversato in Egitto per interesse, essendo che va ad agire sull'elemento nero addetto al servizio dei Harem, ecc... » ⁴³. Non gli si può dar torto sotto questo aspetto; ma erano appunto questi neri che preoccupavano il Comboni. Infatti lavoravano alle dipendenze dei musulmani e anche dei cattolici in condizioni miserabili, *ridotti ad un vivere bestiale* ⁴⁴.

Sarà utile ora dare uno sguardo a ciò che precisamente si proponevano gli Istituti del Cairo, per vederne infine la realizzazione ed i frutti. In primo luogo l'istituto maschile, dedicato al S. Cuore di Gesù:

1) Scopo primario: « Educazione religiosa, morale, intellettuale ed artistica dei Negri, affine d'informarli nella fede, morale, scienze ed arti, che sono necessarie nell'Africa Centrale, affinché compiuta la loro educazione, ritornino fra le tribù della Nigrizia, per essere apostoli di fede e di civiltà.

(41) Lettera 9/11/1773, Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VIII, ff. 158, 158-v.

(42) Vedi in Appendice il testo della Convenzione.

(43) Lettera 27/7/1872, Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VIII, ff. 101, 101-v.

(44) Annali B. P., n. 1, pp. 22-40.

2) Acclimatizzare i missionari e fratelli coadiutori europei, affinché si redano più capaci di sostenere il clima e le fatiche apostoliche della Nigrizia.

3) I missionari europei studiano l'arabo, la lingua dei Negri, e gli altri idiomi necessari alla missione, pigliano conoscenza dei costumi orientali e delle abitudini dei musulmani, con cui avran sempre da trattare, l'arte di trattare con le autorità, un po' di medicina e arte di prima necessità, un po' di pastorale missionaria.

Ciò l'Istituto è pel sacerdote una scuola di esperienze e di prova, per imparare bene a fare il missionario, per esercitare convenientemente le funzioni e il ministero nell'Africa Centrale.

4) Luogo di prova per la saldezza della castità, fede, umiltà, abnegazione, carità e virtù apostoliche nei missionari e fratelli coadiutori, — affinché non corrano il rischio di essere convertiti invece di convertire. — Scopo secondario dell'Istituto è l'evangelizzazione della razza etiope dimorante in Egitto. Inoltre ministero pastorale nella Colonia Europea e tra gli indigeni di qualunque rito e credenza, col permesso e facoltà del Vic. Aplico »⁴⁵.

Degno di interesse anche un altro elemento. Oltre a tutto l'insieme di esercizi di pietà, di doveri di studio ecc., il Comboni contempla per i membri che si preparano direttamente alla missione, la cosiddetta « controversia », specie di aggiornamento e approfondimento delle questioni di maggiore importanza per i missionari. Queste controversie verteranno:

1. — Sulle cose di prima necessità ed attualità del loro ministero sacerdotale.
2. — Sugli errori e superstizioni pagane dell'Africa Centrale.
3. — Sugli errori dell'Islamismo e superstizioni sue in generale e sui particolari dei musulmani d'Egitto, della Nubia, e degli Arabi nomadi dell'Africa Centrale.
4. — Sugli errori degli eretici e scismatici di tutte le specie e

(45) Rapporto Gen. alla S.C.P.F., VII, ff. 1381v. - 1382v, 1870.
Arch. id., S.R.C., Africa Centrale, Vol.

riti in generale, e sui particolari che esistono fra gli eretici e scismatici d'Egitto, cioè copti, greci, armeni, anglicani e protestanti, ecc.

5. — Sui perniciosi pregiudizi che dominano presso i cattolici di Egitto, anche Monaci orientali; pregiudizi che possono essere di ostacolo al progresso del vero cattolicesimo di Roma.
6. — Sulle tendenze perniciose e sui vizi che dominano fra i cattolici d'Egitto.

Da questo studio accurato e coscienzioso se ne determina e stabilisce a poco a poco un sistema pratico, col quale procurare colla grazia di Dio e con tutta la prudenza la salute delle anime.

Studio della Geografia, Storia, Agraria e Costumanza della Nigrizia.

Studio della Medicina, Flebotomia, Botanica, Farmaceutica ed altre scienze ad Arti necessarie per la Nigrizia.

Pratica di assistere spiritualmente e corporalmente gli infermi.

Esercizio di predicazione, ed Amministrazione dei Sacramenti negli Istituti dei Negri ⁴⁶.

Risulta evidente nel Comboni la premura di preparare i suoi missionari nel modo migliore. Se l'inesperienza era stata la causa dei fallimenti precedenti, voleva ora che le nuove reclute non solo evitassero gli errori, ma entrassero nel campo apostolico preparati. È tutto un metodo di penetrazione che viene proposto, con tanta insistenza sugli elementi umani, sul saper fare un po' di tutto. I missionari che gli giungevano da Verona erano tanto buoni, pieni di ardore, ma sprovvisti di prospettive concrete.

Comboni dirà che dovranno addestrarsi a trattare con le autorità governative. Si tratta insomma di un secondo tirocinio, per provare la solidità degli uomini e per avviarli alla missione. « Quando i chierici avessero terminati i loro studi e i sacerdoti finito il noviziato e fatto il voto d'obbedienza al Vescovo, vengano mandati in questa casa (del Cairo) ».

In casa ci sarà vita ed osservanza regolare sotto ogni aspetto. « La vita del missionario che ha rotto in modo assoluto e pe-

(46) Rapporto 1870, 1. c.; f. 1383v.

rentorio tutte le relazioni col mondo e colle cose piú care secondo natura, deve essere una vita di spirito e di fede. Consacrato per sentimento di fede e di carità alla conversione dell'anime, è d'uopo che in lui, oltre ad un solido e schietto zelo, puro amore e timore di Dio e padronanza ben sicura delle proprie passioni, domini potentemente il fervore per le cose spirituali e lo studio della vita interiore e della perfezione ⁴⁷.

Per quel che riguarda il lavoro a favore dei ragazzi neri, all'inizio esso si limitò a « procurare la conversione di quelli che sono nelle famiglie cattoliche, lasciando da parte finora i Negri degli eretici e dei musulmani, dei quali non siamo andati in cerca; ma solo giovammo a quelli che la Provvidenza ha guidati ai nostri stabilimenti, o per essere infermi od abbandonati »⁴⁸.

Per le spese immense che comportavano l'educazione e la formazione protratte per anni, gli allievi non venivano tenuti tutti nei collegi, ma messi a servizio delle famiglie cristiane ⁴⁹. In tale modo l'Istituto maschile fungeva anche da catecumenato per quelli che una volta battezzati sarebbero stati collocati in case cristiane, a servizio.

Un ultimo risultato che il Comboni si proponeva con l'Istituto maschile, era quello di poter trovare qualche vocazione indigena. Alla missione mancava assolutamente un clero locale e mancavano pure i catechisti. Tra i ragazzi assistiti, educati e religiosamente formati, si sarebbero scelti coloro che insieme ad una grande inclinazione alla pietà congiungessero una sufficiente capacità intellettuale, per avviarli al sacerdozio.

Dedicato al S. Cuore di Maria, l'Istituto delle morette lavorava allo stesso scopo di quello maschile: preparare donne capaci di penetrare nella Nigrizia in qualità di maestre, istitutrici, infermiere ecc., educandovi un po' alla volta la donna, che specie in Africa è ridotta ad uno stato miserabile. Sono parole queste che piú o meno ricorrono in molte lettere comboniane e in molte relazioni scritte da suoi collaboratori, anche negli Annali del B.P. L'Istituto femminile fu affidato alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione ⁵⁰ e comprendeva oltre ad esse ed alle morette da

(47) Rapporto 1870, 1. c.; f. 1832v.

(48) Id., f. 1382.

(49) Lettera di Carcereri al Pref.

S.C.P.F., Arch. S.C.P.F., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VIII, f. 246.

(50) Contratto, Arch. S.C.P.F., S.R.C. Africa Centrale, Vol. VII, ff. 1376-1377.

educare, anche le aspiranti a missionarie ed assistenti, con un catecumenato. Gioverà riportare le norme con cui il Comboni volle regolata la comunità.

« Siccome le Suore nostre e le missionarie nere per adempiere al loro apostolato sono esposte a grandi pericoli, così ho ferma in cuore la massima di porre ogni studio perché lo spirito di esse sia fornito di tutte le virtù che sono proprio di ciascuna specie d'Ordine regolare di perfetta osservanza, cioè per l'attività esse debbono essere altrettanto perfette figlie di S. Vincenzo de' Paoli, per l'orazione e distacco altrettante Salesiane, per l'istituzione altrettante Orsoline e figlie del S. Cuore. A poco a poco si riuscirà a questo » ⁵¹.

Ci sarà quindi per loro tutta una giornata piena di pratiche spirituali e di attività intese al raggiungimento della perfezione propria. Oltre a ciò tuttavia: « Le Suore e le morette procurano la salute dell'anime, e si preparano all'Apostolato della Nigrizia colle seguenti pratiche:

1. — Studio ampio del catechismo. A questa scuola presiede di tanto in tanto un missionario, che espone le idee e gli argomenti di prova, che si sono già discussi e triturati nell'Istituto maschile.
A seconda delle materie v'ha una scuola di piccola controversia, in cui si insegna alle Suore e morette missionarie la maniera più efficace di convertire le morette di qualunque credenza, e si accennano i motivi e le similitudini più pratiche e piane per combattere e distruggere gli errori e le superstizioni delle donne pagane e musulmane.
2. — Le morette missionarie istruiscono le assistenti e le malate nelle cose della fede e morale cristiana, e preparano le catecumene al santo battesimo.
3. — Studio della lingua araba e dinka.
4. — Esercizio pratico sul modo di assistere spiritualmente e corporalmente le inferme, e un po' d'istruzione di medicina, di clinica, di farmaceutica, preparare medicamenti, applicare rimedi ecc.

(51) Rapporto 1870, 1. c., f. 1384v.

5. — Scuola di lavori femminili di prima necessità, cucire, tessere, pratica di guardaroba, ecc. ecc.
6. — Esercizio di cucina, far pane, confezionare vivande con elementi e prodotti, che si ponno avere nella Nigrizia, coll'industria agricola locale, o da introdurvisi.

Del resto le Suore presiedono alle morette nei lavori di finezza e valore commissionati dagli esterni e specialmente da Magazzini europei, come pure pei vestiti e biancheria degli Istituti... » ⁵².

Altre idee che possono illuminare sull'indole dell'opera si potrebbero dedurre dai termini del contratto con cui l'Istituto delle Suore di S. Giuseppe della Apparizione si impegnava di assumere la direzione dell'Istituto comboniano ⁵³.

Ci limitiamo a qualche riga: « Siccome l'Istituto delle Nere ha il doppio fine di preparare nelle giovani un elemento di apostolato religioso e sociale indigeno alla infelice Nigrizia e di prestare ogni possibile soccorso alle gravi miserie delle povere Nere trasferite violentemente in Egitto — così le dette Suore s'incaricano della educazione apostolica delle une e della cura caritatevole delle altre, e si obbligano di attuare gradatamente le scuole di istruzione letteraria, religiosa e civile e dei lavori femminili atti a rendere le alunne maestre di religione e di civiltà e donne di famiglia nel loro paese nativo... ⁵⁴. Le sole povere Nere devono essere l'oggetto delle loro materne sollecitudini, tale essendo lo scopo dell'Istituto e quindi per cessare perniciose gare o gelosie, si obbligano a interdarsi qualunque altro esercizio di carità pelle bianche, a meno che non vi siano chiamate formalmente dalla Autorità ecclesiastica locale » ⁵⁵.

Collaterale all'Istituto S. Cuore di Maria, vi era pure la casa della S. Famiglia. Aperta nel giugno del 1869, questa scuola aveva lo scopo di dare l'insegnamento primario alle fanciulle delle famiglie copte o europee. Il numero di allieve ai corsi di lingua araba, italiana, francese e tedesca, oltre ai lavori femminili di ogni genere « dalla calzetta al recamo in seta ed oro »

(52) Rapporto 1870, 1. c., ff. 1385, 1385v.

(53) Contratto, in Rapp. 1870, 1. c., 1376-1377.

(54) Id., f. 1376v.

(55) Rapporto, 1870, 1. c. f. 1386v.

non fu mai molto alto, anche per l'opposizione del Patriarcà copto-scismatico, che non vedeva di buon occhio che le figlie dei copti frequentassero le scuole cattoliche.

Un accenno merita pure la preoccupazione economica che accompagnò la nascita e lo sviluppo di quest'opera. « Ho mille motivi — dice il Comboni — di ringraziare la Provvidenza, perché quantunque siano scabrosissimi i tempi che corrono, e fierissime siano state le procelle... tuttavia gli Istituti non hanno mai mancato del necessario, e furono in molte cose anche provveduti dell'utile e del comodo » ⁵⁶.

La prima a dare fiducia al Comboni e ad impegnarsi di aiutarlo nell'esecuzione del Piano fu la Società di Vienna, che nella Pasqua del 1865 si impegnava a versare annualmente la somma di 5000 franchi « dal momento in cui sarà iniziato lo stabilimento di una Casa di educazione per giovani Negri in una parte qualunque dell'Africa... » ⁵⁷. A tale scopo il Vicario Ap. d'Egitto lo munì di una lettera commendatizia presso il Consiglio di Lione. Anche la Propagazione di Lione gli promise 5000 franchi annui, che in seguito s'impegnò di aumentare.

Aggiungasi poi la promessa di altre cinque società minori di aiutarlo nei suoi Istituti, l'applicazione della messa dei missionari, le offerte di benefattori personali, il risparmio nei viaggi concessi dalla Francia ecc. ⁶⁰.

Prima di terminare sarà oltremodo istruttivo fare un po' d'esame per vedere ciò che l'opera degli Istituti del Cairo ha dato di concreto e di utile al lavoro di penetrazione nella Nigritia.

Leggendo le lettere del Comboni e dei suoi cooperatori, le corrispondenze sugli Annali del B.P., sugli Annali della Propagazione della Fede, si può avere una doppia impressione: da una parte i risultati non compensarono di certo gli sforzi compiuti; dall'altra invece essi meritano di essere portati alle stelle, specialmente se si tiene conto delle difficoltà incontrate.

Quando il Canossa chiese per l'Istituto di Verona una mis-

(56) Rapporto 1870, 1. c., f. 1387.

(57) Dichiarazione d. Società di Colonia (trad. dal tedesco), Arch. S.C.P.F. S.R.C. Africa Centrale, Vol. VII, f. 716.

(58) Lettera d. Canossa a Pio IX, 11/2/1872.

(59) Lettera d. Comboni al Pref. S.C.P.F., Arch. id., S.R.C., Vol. VII, f. 1281, 10/8/1868.

(60) Lettera d. Comboni al Curcia, Arch. S.C.P.F., S.R.C. Africa Centrale, Vol. VII, f. 1351, 1351v, 8/8/1868.

sione particolare nell'Africa Centrale, addusse tra i motivi piú validi l'esistenza in Cairo delle opere per i moretti, forniti « di buoni sacerdoti, buoni soggetti e dispostissimi all'Apostolato nell'Africa Centrale » ⁶¹. Nell'Istituto femminile a quel tempo erano già pronte venti maestre negre, mature da qualche anno per l'Apostolato nella loro patria, ed anelanti di dedicarsi alla salute delle loro connazionali ⁶². Illustri visitatori, tra cui S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe, constatarono l'opera svolta ed ebbero parole di lode per le attività degli Istituti ⁶³.

Per un giudizio completo occorre tener conto anche della composizione eterogenea del personale: religiosi (ex-camilliani) per l'Istituto maschile, suore francesi e italiane per l'Istituto femminile, morette e moretti provenienti dai luoghi piú diversi, con un'educazione ricevuta assai differente, cose tutte che rendevano l'accordo non facile, come vari casi lo dimostrarono ⁶⁴. Non si può tuttavia dar credito alle accuse di aver creato un'opera carente di « solido fondamento » ⁶⁵: le approvazioni e gli aiuti, la protezione stessa dell'imperatore di Francia tramite il console al Cairo, non gli mancarono mai.

Nel suo rapporto, il Comboni affermava nel 1870: « ... Tutte poi le Morette missionarie sono abilissime nell'arte e maniera di tirar Negre sia pagane sia musulmane al cattolicesimo. Un gran numero di pagane e musulmane avrebbero potuto essere guadagnate alla fede, se la prudenza non ci avesse guidato ad essere cauti coi padroni, che sono contrari alla conversione dei Negri. L'esperienza ci ha convinti che la presenza di un Istituto di Negre è un importante elemento di apostolato in favore della razza etiope in Egitto.

Dal conversare insieme con le nostre morette, dal vederle pregare e al sentirle cantare, moltissime altre pagane e mussulmane s'invogliarono di farsi cattoliche. Tutte le morette e moretti convertiti si conservano fedeli alla fede, nessuna eccettuata, tanto quelle che rimasero nell'Istituto, come quelle che furono collocate in oneste famiglie cattoliche » ⁶⁶.

(61) Canossa a Pio IX, 1/2/1872.

(62) Id.

(63) *Annali B. P.*, n. 1, pp. 36-37.

Cfr. F. DELLAGIACOMA, *I missionari camilliani con Mons. Comboni*, Verona 1924, p. 31.

(64) Rapporto 1870, 1. c., f. 1380v.

(65) Lettera d. Comboni al Curcia, 1. c., f. 1352.

(66) Rapporto 1870, 1. c., ff. 1385v, 1386.

« La regolarità e l'osservanza erano ottime: forse troppo insopportabile, severa e da certosini »⁶⁷.

Nei primi tre anni, cioè dal 1867 al 1870, il personale delle tre case era salito a 46 componenti, cui si possono aggiungere 34 tra neofiti e catecumeni preparati negli Istituti⁶⁸. Nel 1871 si parla di 65 membri, che partecipano compatti alle dimostrazioni in onore di Pio IX⁶⁹.

Il 6 dicembre 1872 potevano partire da Cairo per Cartúm i primi due neri già istruiti, raggiunti poco dopo da un'altra spedizione con 12 istitutrici nere. Poteva iniziare così a Cartum un altro istituto per neri, maschile, e poco dopo, il 19 giugno 1873 quello femminile ad El-Obeid⁷⁰.

Contrasti con i suoi collaboratori, spedizioni verso l'interno, il dovere di occuparsi degli Istituti di Verona, diminuirono certo la possibilità di ricavare dagli Istituti del Cairo tutto ciò che si sarebbe potuto attendere. Anche le due grandi case, la cui costruzione per vari anni assorbì molte offerte, impedì un maggior risultato.

Non si può per ultimo trascurare un aspetto positivo degli Istituti del Cairo, per quello che concerne i missionari. Nel 1875 Comboni affermerà: « L'importanza degli Istituti di acclimatizzazione del Cairo brillerà, oltre da mille altri capi, anche da questo solo. Quando io venni 18 anni fa in Vicariato sotto il Pro-Vicario D. Ignazio Knoblecher, a quell'epoca sui missionari che venivano nuovi dall'Europa, ne moriva il primo anno almeno la metà. Nei primi due anni dell'arrivo dall'Europa, morivano almeno due terzi. Ora dall'epoca dell'applicazione del mio piano fino ad oggi in quattro anni dei Missionari europei Sacerdoti non ne è morto uno solo, ma tutti i 15 siamo sani e atti a lavorare. E perché tra le nuove disposizioni introdotte da me, vi è quella capitale di acclimatizzarsi in Cairo, chi un'anno, chi due, più che si può »⁷¹.

Anzi nel 1879 dirà che dal 1871 a quel momento « ad onta dell'epidemia, della fame e della sete, fino ad oggi, nessun sacerdote è morto, che prima fosse acclimatizzato al Cairo. Tutti

(67) Lettera del Zannoni al Comboni.

(68) Rapporto 1870, 1. c., f. 1387.

(69) Annali B. P., n. 27, 1882, pp. 30-31.

(70) Annali B. P., id. pp. 38-39.

(71) Lettera d. Comboni al Pref. S.C.P.F., Arch. id., S.R.C., Vol. VIII, Africa C. ff. 385v., 386, 18/12/1875.

quelli che morirono non si erano acclimatizzati in quegli Istituti, perché pei bisogni della Missione li ho fatti venire in Africa, senza passare almeno la stagione estiva negli stabilimenti in Cairo. Egli è perciò che ho stabilito d'ora innanzi a costo di morir noi tutti qui senza aiuto, che ogni Missionario e Suore Europee si acclimatizzano al Cairo prima di cimentarsi ad affrontare il clima dell'Africa Centrale » ⁷².

Già questo è un punto di somma importanza nel quadro dell'attività per la missione dell'Africa Centrale e nettamente a favore dell'opera.

GIUDIZIO E CONCLUSIONE

Da questa breve rassegna che si proponeva di dare un panorama dell'opera degli Istituti del Cairo, è lecito trarre un giudizio. Nulla si è detto circa le preparazioni del personale missionario in Europa, appartenendo ad un altro capitolo e ad un altro aspetto. Ci si è invece rivolti a quella parte del Piano che vuole risolvere il problema di contatto tra i missionari e la terra Africana, più precisamente la missione dell'Africa Centrale. Acclimatizzare, accomodamento, assestamento, in modo da realizzare non solo un'attività duratura, ma feconda.

Comboni scelse la soluzione di un centro al Cairo per l'acclimatizzazione dei bianchi e per l'educazione dei Neri, soprattutto per l'impossibilità di andare, restare e lavorare nell'interno. Siamo ancora nel tempo in cui le missioni africane si limitano con preferenza da secoli alle zone costiere: soltanto ora i più coraggiosi si avventurano e sognano missioni interne. E tale più o meno fu sempre il disegno delle spedizioni nella missione dell'Africa Centrale: superare la fascia musulmana e venire a contatto con l'interno pagano. Il Cairo si rivelerà ottimo punto di transito, anche per le spedizioni e la corrispondenza.

Naturalmente, come il Massaiia, il Lavigerie, il Casoria e al-

(72) Lettera d. Comboni al Pref. S.C.P.F., Arch. id., S.R.C., Africa Centrale, Vol. VIII, f. 903v.

tri, il Comboni traccia una linea generale di lavoro, valevole secondo lui per tutta l'Africa. Giudica possibile sottoporre il continente nero ad un piano di conquista dai tre lati, cioè dai tre mari, con un metodo uniforme e progressivo di penetrazione, basato sulla formazione di molti centri, tipo Cairo, per l'educazione di elementi neri che saranno poi gli apostoli. Centri che nello stesso tempo sarebbero stazione di passaggio e di ambientazione per i missionari europei. Oggi forse, anzi certamente, si parla diversamente, perché anche un contatto diretto con il centro africano non presenta quei pericoli che presentava a quei tempi ⁷³.

C'è forse dell'ingenuità nel Comboni, nel voler ritenere causa di tutti gli insuccessi le difficoltà del clima? Considerati i mezzi di assistenza a loro disposizione, e in particolare quelli che avevano i missionari che composero le spedizioni lungo il Nilo, gli si deve dar ragione.

Altra esperienza che moveva il Comboni era questa: tutti i sacerdoti e le suore che giungevano dall'Europa, erano assai impreparati alla missione ardua che li attendeva. Ciò era vero, sia perché gli Istituti di Verona si organizzarono solo un po' alla volta; ma anche perché la preparazione teorica e librerica convinceva poco il Comboni, che riteneva necessario un periodo di ambientazione, utilissimo. Dovevano venire in missione soggetti con un bagaglio di virtù e di doti: ma al Cairo appunto avrebbero provato la validità delle medesime, permettendo al Comboni e ai capi della missione un giudizio definitivo sulla loro idoneità.

È difficile stabilire la vera paternità all'opera degli Istituti del Cairo, almeno quanto all'enucleazione. Il Canossa scrive: « E la idea poi di fondare stabilimenti pe' moretti sulle coste d'Africa e segnatamente al Cairo, aria non micidiale agli Europei, è idea

(73) IL LAVIGERIE, nella Lettera pubblica diretta all'opera delle Scuole di oriente, propose egli pure quello che è stato detto il *manifesto dell'apostolato africano*. « I ragazzi resteranno formati all'agricoltura o altre arti e mestieri, per poter un giorno guadagnarsi la vita. Le ragazze affidate alle Suore della Dottrina Cristiana, saranno formate al lavoro dei campi e alle cure della casa... Il nostro piano è semplice e io oso affermare, malgrado

tutto ciò che si può dire, infallibile quanto ai risultati. Una sorgente feconda di operai utili, sostegno e amici della nostra colonizzazione francese e, diciamo la parola, Arabi cristiani. Questo, è il metodo migliore, perché cercare l'assimilazione con il Corano è impossibile ».

M. BAUNARD, *Le Cardinal Lavigerie*, Paris 1896, T. I, pp. 223-225 (ns. Traduz.).

carezzata eziandio da don Mazza, il quale dopo anni di sperienza si è persuaso di ciò che io dicea fin da principio; i moretti morire od infermare in queste nostre arie, e se pur ci vivano, abituati all'europea non essere più capaci di tornare fra i loro e d'esserne Missionari » ⁷⁴.

Probabilmente il loro influsso, unito alle esperienze africane, finì per portare a maturazione il progetto comboniano. « Preparare gli elementi necessari per attuare la Rigenerazione della Nigrizia, mediante la colonizzazione apostolica dei Neri stessi » ⁷⁵.

Quanto al successo limitato, sia nel numero che nel tempo, degli Istituti, le giustificazioni sono molte e di varia natura. Comboni non poté seguire sempre di persona lo sviluppo e la direzione di essi. Gli Istituti e seminari di Verona reclamano le sue cure più dirette, perché di lì uscivano i suoi missionari. I tentativi verso l'interno e le sue spedizioni occuparono anni e mezzi in gran copia. I viaggi e la lontananza causarono spesso rallentamenti nel fervore della vita apostolica negli Istituti, specie quando cominciarono a farsi sentire ambizioni di chi, invece d'aiutare, tentava d'accapparrarsi le iniziative degli altri. Scrivendo al Pref. della S.C.P.F. il Comboni dirà: « Ho una moltitudine di affari, di consigli da prendere, e di cose da trattarsi d'importanza con V. E., e colla S.C., ho bisogno di conferire su molti punti con V. E., per ben condurre la mia grand'Opera, e che difficilmente si fa in iscritto. Qui non ho mezzi per consigliarmi, che si hanno nelle altre parti del Mondo. Il più vicino luogo per prendere un consiglio, sarebbe l'Egitto, cioè 4 mesi di viaggio » ⁷⁶. Non si può dare del tutto torto a quanto diceva il Canossa: « Mgr. Comboni ha cuore, zelo; ingegno e vivacissima fantasia; ma parte p. e. di qui e dice: sarò assente per otto giorni, e sta lontano tre mesi; dice un mese e saranno tre; di più, immerso come è sempre in mille affari; e lavorando del continuo per assicurare somme (di cui spende non poca parte poco economicamente) non può accudire assiduamente al buon andamento della Missione, e dare quelle disposizioni, anche minute che nei vari casi sono necessarie e per l'indirizzo dei soggetti e pel

(74) Lettera al Card. Pref. S.C.P.F., Archiv. id., S.R.C. Africa Centrale, Vol. VII, f. 651v.

(76) Lettera da Delen (Nuba) 10/10/1875, Arch. S.C.P.F. S.R.C. Africa Centrale, Vol. VIII, f. 378v.

(75) Annali B. P., n. 1, 1872, p. 31.

progresso dell'opera, la quale in forza di ciò trovasi tuttavia in gran parte nello stadio di in spe' ».

Per la precisione si deve poi osservare che a piú riprese la Propaganda aveva insistito con il Comboni, affinché mandasse innanzi prima di ogni altra cosa i seminari di Verona. Alla preparazione di suore e di sacerdoti, la S. Congregazione condizionava la concessione della Missione dell'Africa Centrale; quei seminari perciò assorbono molte energie, anche se per dirigerli Comboni trovò uomini di fiducia, che lo sostituivano benissimo.

Un'ultima cosa. Il colpo di grazia fu dato anche dal precipitare degli eventi intorno al 1880. Un'epidemia, la carestia, la tremenda siccità che ne fu causa, avevano riaperto molte tombe nella missione, specie tra le suore. Per questo il Comboni trepidava che la Congregazione delle suore di S. Giuseppe non si ritirasse, cambiando ogni cosa: le 9 suore morte in poco tempo erano un tristissimo bilancio.

Non mancava neppure molto tempo al momento in cui Dio avrebbe chiamato il Comboni. 10 ottobre 1881.

A P P E N D I C E

Convenzione

fra S. E. Rev.ma Mons. Luigi Curcia Arciv. d'Irenopoli, Vicario Apostolico dell'Egitto pei latini, Delegato Apostolico pegli Orientali d'Egitto, dell'Arabia, ecc. e D. Daniele Comboni Provicario Apostolico dell'Egitto pei latini, Delegato Apostolico pegli Orien-

.

1° Gli Istituti dei Neri in Cairo sono canonicamente riconosciuti nel Vicariato Apostolico dell'Egitto, al doppio scopo di acclimatare i Missionari, i fratelli coadiutori e le Suore provenienti all'Europa e diretti alla Missione dell'Africa Centrale e di educare i Neri d'ambo i sessi nella Fede e nella civiltà cristiana.

2° Questi Istituti preparatori per la Missione della Nigrizia sono mantenuti in ogni cosa dal Vicariato Apostolico dell'Africa

Centrale. È però loro libero di ricevere una pensione per l'educazione dei loro allievi, o per servizi che prestassero pubblici od individuali, o per remunerazioni generali che venissero fatte a tutti gli Istituti d'Egitto in genere, o ad essi in specie.

- 3° Sua E. Rev.ma il Vicario Apostolico d'Egitto ha la giurisdizione sopra di essi, che viene al suo ufficio accordata dal Jus Comune ed ecclesiastico, quindi ha diritto della visita pastorale, della sorveglianza sui Sacerdoti e sulle Suore, di regolare l'amministrazione dei Sacramenti, ordinare pubbliche preghiere e punire i pubblici delinquenti.
- 4° Spetta all'ordinamento interno degli Istituti, al personale della direzione e Superiori dei medesimi, alla direzione spirituale delle Suore ed a disporre dei Missionari e delle Suore secondo i bisogni della Missione dell'Africa Interna, è riconosciuto di competenza del Provicario Apostolico dell'Africa Centrale, atteso specialmente il fine medesimo degli Istituti.
- 5° Attesa la enorme distanza di questi Istituti dei Neri dalla residenza del Provicario Apostolico dell'Africa Centrale, egli prega S. E. Rev.ma il Vicario Apostolico d'Egitto a voler intervenire in suo nome anche nell'ordinamento interno nei seguenti casi: *a)* di una aperta ribellione scandalosa dei sudditi contro il Superiore; *b)* di una palese incapacità del Superiore a fungere il suo ufficio, sia per grave infermità, sia per infamia proveniente da colpe pubbliche; *c)* da una morte improvvisa del medesimo, anche col sostituirlo, sino alle nuove disposizioni del Provicario Apostolico dell'Africa Centrale.

6° ecc. 77.

P. NAZZARENO CONTRAN F.S.C.I.

(77) Estratto dal testo della « Con- frica Centrale, Vol. VIII, ff. 160-161, venzione », Arch. S.C.P.F., S.R.C. A- copia fotogr.

ORARIO

(L'originale in A. C. V., Sez. A, Cart. 2, B. 98)

Sono allegati al rapporto del Comboni a Prop. Fide, dell'Aprile 1870.

Allegato C pag. 11

ORARIO QUOTIDIANO

nell'Istituto di Educazione delle Nere in Cairo Vecchio.

Alle 5. ant. da Marzo a Novembre, ed alle 5 $\frac{1}{4}$ da Novembre a Marzo - Levata e pulizia della stanza e della persona in Silenzio.

Dopo mezz'ora - Esercizio della mattina e Orazione mentale per mezz'ora - quindi Messa e privato esercizio di divozione.

Alle 7 $\frac{1}{2}$. Colazione e tempo libero.

Alle 8. Istruzione religiosa o sui lavori - disimpegno di uffici particolari.

Alle 11 $\frac{3}{4}$. Lezione spirituale in arabo ed in italiano separata.

Alle 12. mer. Pranzo e poi Ricreazione in comune, lavori nel giardino per divertimento.

Alle 2. pom. Rosario - e poi Esercizio ed Istruzione anche sul leggere e scrivere.

Alle 6. pom. Ricreazione nel giardino.

Alle 6 $\frac{3}{4}$. Visita in Chiesa.

Alle 7. Cena e Ricreazione con esercizio di canto e suono.

Alle 8 $\frac{1}{2}$. Esercizio della sera e poi Esame di Coscienza.

Alle 9. Dormizione.

ORARIO

(L'originale in A. C. V., Sez. A, Cart. 2, B. 98)

Sono allegati al rapporto del Comboni a Prop. Fide, dell'Aprile 1870.

Allegato E pag. 16

ORARIO QUOTIDIANO

per le Nere Maestre in Cairo Vecchio

- Alle 4 $\frac{3}{4}$ ant. Levata e pulizia della stanza e della persona in silenzio.
- Alle 5 $\frac{1}{2}$ ant. Esercizio della mattina. Ore dell'Ufficio della Madonna - e mezz'ora di Meditazione in comune.
- Alle 6 $\frac{1}{4}$. Messa e privati esercizi di pietà.
- Alle 7. Colazione e tempo libero - studio e lavoro privato.
- Alle 8. Scuola di Italiano, Francese, Arabo - e lavoro.
- Alle 12. mer. Pranzo e Ricreazione.
- Alle 2. pom. Visita al SS.mo e Recita del Rosario in Chiesa. Vespero e Compieta.
- Alle 2 $\frac{1}{2}$. Scuole. Istruzione Religiosa, Esercizio di Scritturazione. Nozioni di Geografia ed Aritmetica. Esercizio di canto e suono. Lavori.
- Alle 5. pom. Passeggio e tempo libero.
- Alle 6. Mattutino e Laudi, e Lezione Spirituale.
- Alle 7. Cena e Ricreazione.
- Alle 8 $\frac{1}{2}$. Esercizio della sera, ed Esame di Coscienza.
- Alle 9. Dormizione.

NB. - Nei Giovedì e giorni festivi vacanza dalla Scuola.
La Superiora farà che utilmente sia occupato il tempo che in tali giorni rimane libero.

D. COMBONI

Cairo, 20 Luglio 1869.

- 1° NB. - Gli Esercizi di pietà che vogliono lettura, si fanno separatamente in due sezioni una italiana ed una araba.
- 2° NB. - L'Istruzione delle Catecumene si fa dalle Nere più istruite sotto la direzione del Sacerdote deputato e della Superiora.
- 3° NB. - Nelle Domeniche e giorni Festivi la Superiora dispone d'accordo col Padre Direttore perché il tempo sia occupato specialmente nell'istruzione catechistica, e in qualche passeggiata o utile divertimento.

D. COMBONI

Cairo, 25 Dicembre 1867.

ORARIO

(L'originale in A. C. V., Sez. A, Cart. 2, B. 98)

*Sono allegati al rapporto del Comboni a Prop. Fide del-
l'Aprile 1870.*

Allegato B pag. 6

ORARIO QUOTIDIANO

pei Missionari dell'Istituto dei Nei in Cairo Vecchio.

Alle 4½. ant. da Marzo a Novembre - e alle 5. ant. da Novembre a Marzo - levata e pulizia della stanza e della persona in perfetto raccoglimento.

Dopo mezz'ora - le Orazioni del mattino e un'ora di Meditazione in comune, quindi la Messa, e dopo il debito ringraziamento, Colazione e tempo libero.

Alle 8. ant. Istruzione scolastica e artistica dei Moretti - disimpegno delle particolari mansioni - lavori e studio.

Alle 12. mer. Pranzo colla lettura per metà di qualche libro edificante - e poi Ricreazione fino alle 2 pom. in comune.

Alle 2. pom. Istruzione Scolastica ed artistica dei moretti - disimpegno delle particolari mansioni - lavori e studio.

Alle 6 $\frac{1}{2}$. pom. Tempo libero ed occupazioni varie.

Alle 8. pom. Cena e poi Riconcreazione in comune.

Alle 9. pom. Orazioni della sera. Recita del Rosario - e proposta della Meditazione.

Alle 9 $\frac{1}{2}$. pom. Ritiro in stanza e dormizione.

1° NB. - I Sacerdoti recitano l'Ufficio privatamente, e tutti compiono le altre pratiche devote stabilite nel Regolamento, nelle ore che ciascuno ha più libere.

2° NB. - Nell'estate, cioè da Maggio a Settembre dalle 2 alle 3 pom. si concede un'ora di riposo - ed allora il tempo libero inizia alle 7 pom.

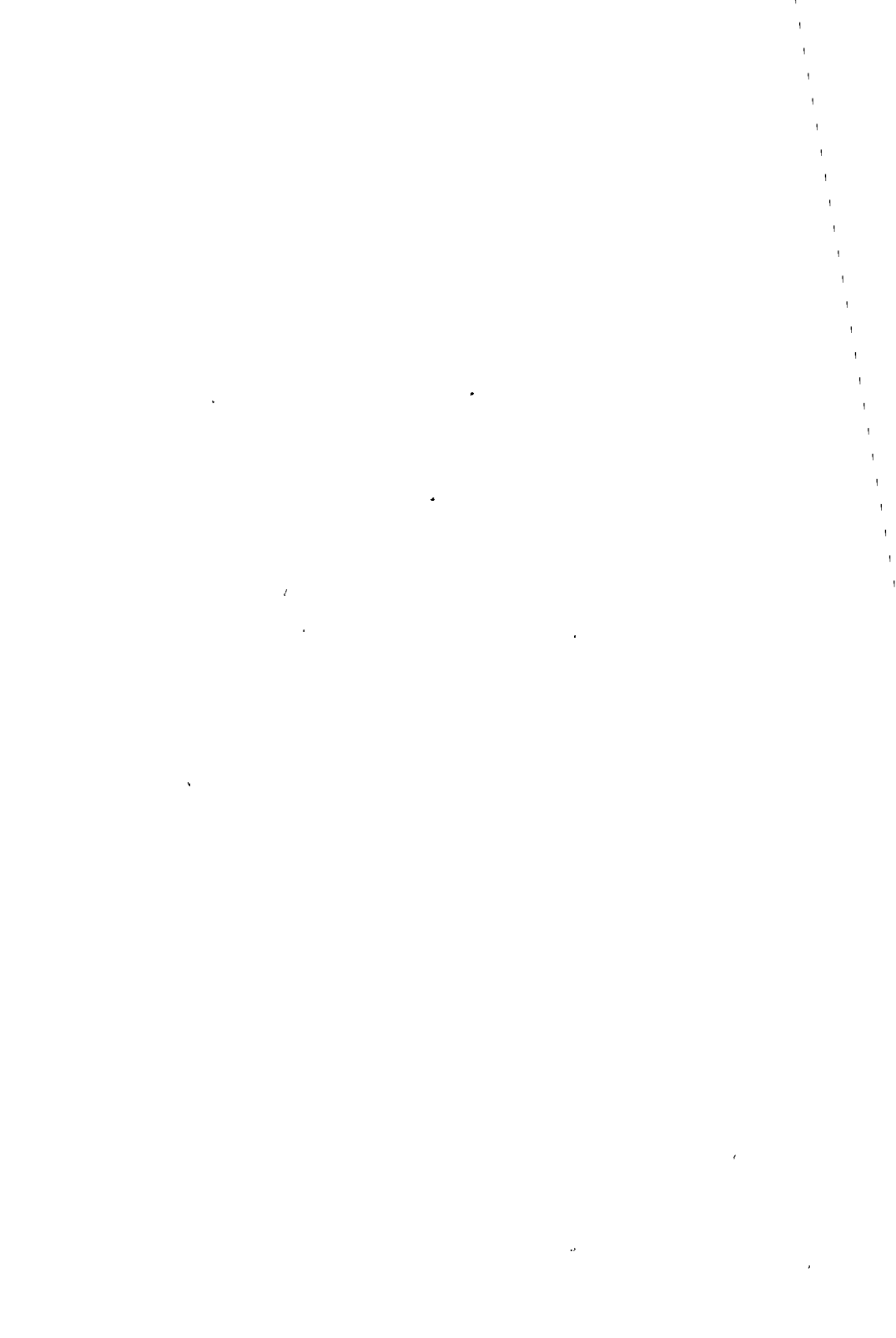
3° NB. - Nel Lunedì, Mercoledì e Venerdì, l'ora della Conferenza per i Sacerdoti varia secondo l'opportunità per i Sacerdoti del luogo.

4° NB. - In ogni giorno l'ora della Scuola per le lingue varia secondo le occupazioni del maestro, e la differenza delle stagioni.

5° NB. - Per giusti motivi il Superiore può alterare l'Orario ad tempus.

Il Superiore
D. COMBONI

Cairo, 5 Marzo 1869.



Parte Seconda

TESTI E STUDI SUL S. CUORE

STUDI

*Teologia
del S. Cuore*

OSSERVAZIONI CIRCA L'OGGETTO DEL CULTO AL S. CUORE

Ho letto con gusto e con gioia lo studio di P. Luigi Penzo sul S. Cuore, apparso su « Archivio Comboniano ». Ho trovato particolarmente interessante la prima e seconda parte, in cui, attraverso una paziente analisi delle fonti patristiche, si conclude al S. Cuore di Gesù quale sacramento del Suo amore.

Tuttavia, nel desiderio di avere una sempre maggior chiarezza su una devozione doppiamente nostra, oso proporre alcune osservazioni:

I. — P. Penzo considera come « vero oggetto » specifico del culto al S. Cuore soltanto il Cuore fisico di Cristo.

Dopo aver definito il Cuore di Gesù quale « sacramento dell'amore teandrico », dice tra l'altro: « Mi sembra ancora che la definizione ponga bene in risalto il vero oggetto di culto al Divin Cuore; tale oggetto non è tanto l'amore, ma, nello spirito della Chiesa, è piuttosto il Cuore » ¹. L'Amore di Cristo viene considerato semplicemente come « obiectum formale quo », cioè come semplice motivo per cui si rende culto al Cuore fisico di Gesù. L'Amore resta semplice ragione estrinseca dell'oggetto vero e proprio del culto al S. Cuore ².

Non mi pare che risulti con chiarezza che sia attualmente questa l'opinione comune dei teologi, né che sia questo il pensiero del Magistero.

V. Carbone, dopo aver indicato nella Persona di Gesù l'oggetto generale come pure principale del culto al S. Cuore, aggiunge: « Può

(1) *Archivio Comboniano*, n. 2, 171. (2) *Idem*, 168.

ormai considerarsi acquisito dalla Teologia che l'oggetto proprio di questo culto è essenzialmente costituito dal Cuore e dall'Amore, considerati non come due oggetti distinti, ma come due elementi costitutivi, l'uno sensibile o materiale, l'altro spirituale o formale dell'unico oggetto » ³.

L'enciclica « Haurietis Aquas » ha espressioni che sembrano confermare questa dottrina. Senza dubbio in essa vien posto in grande risalto il Cuore fisico di Gesù contro la sempre risorgente tendenza angelista a prendere il termine « cuore », anche nella devozione al S. Cuore, come semplice metafora; ma nello stesso tempo mi sembra che sia posto in grande risalto l'Amore teandrico di Cristo, proprio come oggetto specifico di culto e non come semplice motivo.

Riporto solo qualche passo:

« Siamo pertanto convinti che queste nostre riflessioni, dettate dall'insegnamento stesso del Vangelo, abbiano chiaramente mostrato come questo culto s'identifichi, in sostanza, col culto all'amore divino e umano del Verbo Incarnato e, finalmente, col culto all'amore stesso che anche il Padre e lo Spirito Santo nutrono verso gli uomini peccatori » ⁴.

Piú sotto, concludendo un lungo discorso, dice:

« È facile concludere che il culto al Cuore Sacratissimo di Gesù non è in sostanza che il culto dell'amore che Dio ha per noi in Gesù ed è insieme la pratica del nostro amore verso Dio e verso gli altri uomini. In altre parole, tale culto si propone l'amore di Dio come oggetto di adorazione, di azione di grazie e di imitazione ed inoltre considera la perfezione del nostro amore per Iddio e per il prossimo come la meta da raggiungere mediante la pratica sempre piú generosa del comandamento nuovo... » ⁵.

Da tutto questo a me sembra che il vero oggetto specifico del culto al S. Cuore non sia né il Cuore fisico soltanto, né l'Amore teandrico soltanto, ma tutti e due insieme.

Cuore fisico di Cristo, formato nel seno della Madonna, unito personalmente al Verbo, tuttora vivo e palpitante in cielo e in tutti i

(3) V. CARBONE, *La Teologia del S. Cuore di Gesù*, Roma, 1953, 89. I termini « materiale » e « formale » sono usati nel senso di principi essenziali, analogamente al corpo e anima nel composto umano. L'Amore, quindi, è visto come ragione intrinseca del vero oggetto del culto al S. Cuore. Si

confronti anche: E. AGOSTINI, *Il Cuore di Gesù*, Bologna, 1950, 87-115.

(4) PIO XII, *Haurietis aquas in gaudio*, Ediz. Paol. - Roma, 1956, 41 (Colonna « Il Pastore che ci guida »).

(5) Idem, 50.

tabernacoli del mondo e *Amore di Cristo*, umano e divino (questo comune anche al Padre e allo Spirito Santo), illuminato dalla luce dell'intelligenza (Cor Iesu, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae), personale e non astratto, in tutte le sue espressioni e sfumature piú varie (ansie, compassione, dolore, compiacenza, gioia, tenerezza ecc.), legati tra loro dal simbolismo o, se vogliamo, da un vincolo addirittura sacramentale: ecco quello che a me sembra il vero oggetto adeguato (con quanto dirò nella seconda osservazione) del culto al S. Cuore.

Se l'enciclica « *Haurietis Aquas* » pone un accento di preminenza su uno dei due elementi, ugualmente coesenziali, mi pare che sia sul secondo, cioè sull'Amore e non sul primo, cioè sul Cuore di carne.

2. — Uno studio, anche teologico, del S. Cuore, per divenire veramente vitale, a me sembra che dovrebbe porre maggiormente in risalto, *in maniera piú diretta ed esplicita*, la Persona di Cristo.

Pio XII dice che « nel Cuore del Salvatore nostro vediamo in qualche modo riflessa l'immagine della divina Persona del Verbo » ⁶; che « tale culto... è scaturito spontaneamente dalla viva fede e dalla fervida pietà, che anime elette nutrivano verso la Persona del Redentore e verso quelle Sue gloriose ferite, che ne testimoniano nel modo piú eloquente l'amore immenso dinanzi allo spirito contemplativo dei fedeli » ⁷; che « alla Persona stessa del Verbo Incarnato termina il culto relativo tributato alle Sue immagini, siano queste le reliquie della passione, o il simulacro che tutte le vince per valore espressivo, cioè il Cuore trafitto di Cristo crocifisso » ⁸; che per il simbolismo naturale « il Cuore fisico di Gesù entra in un nuovo rapporto con la Persona del Verbo » ⁹.

G. Filograssi, commentando l'enciclica « *Haurietis Aquas* », tra l'altro afferma: « Persona Verbi divina pertinet directe ad obiectum. Quare, si occurrunt expressiones et invocationes in Liturgia et in documentis ecclesiasticis, in quibus Cordi tribuuntur quae propriae ad Personam spectant, Cor tunc stat pro Persona divina Redemptoris in quantum colitur secundum Cor physicum et secundum totum amorem Verbi Incarnati, Dei et hominis » ¹⁰.

Cuore, volto, mano, amore ecc. d'una persona non nascondono

(6) Idem, 38.

(7) Idem, 44.

(8) Idem, 48.

(9) Idem, 50.

(10) I. FILOGRASSI, *De obiecto cultus SS. Cordis Iesu in Litteris Encyclicis "Haurietis Aquas"*, in « *Cor Iesu* », vol. I, Roma, 1959, 113.

la persona, non sono sopra la persona come un rivestimento esterno, ma manifestano, esprimono la persona. Quando parlo a mia mamma, parlo direttamente a mia mamma; quando bacio la mano o il volto di mia mamma, bacio direttamente mia mamma, pur baciandola nella mano o nel volto. Mi sembra molto improprio dire, come si usa spesso, che bacciamo il volto d'una persona, intendendo con ciò rendere omaggio alla persona cui appartiene il volto. La persona non è al di là del volto: è nel volto e nel volto io bacio direttamente la persona.

Nello stesso modo, mi sembra, dobbiamo ragionare quando si parla di devozione al S. Cuore, di consacrazione al S. Cuore, di riparazione al S. Cuore ecc. Cristo-Persona è oggetto direttamente di culto, sebbene venga adorato, amato ecc. secondo il Suo Cuore e secondo l'aspetto a questo correlativo, cioè di amante.

Rivolgendosi al S. Cuore, ci si rivolge direttamente a Gesù tutto amore, presente ed operante nel Suo Cuore. Allo spirito che contempla, ama, ripara, si dona, Cuore fisico e Gesù, divinamente ed umanamente amante, sono simultaneamente presenti: « Relativa prout relativa simul sunt et simul cognoscuntur ».

Penso che, se le distinzioni teologiche tra oggetto diretto ed indiretto, prossimo e remoto inducessero a concepire il Cuore trafitto e lo stesso amore (quello divino si identifica addirittura con la Persona) come una specie di diaframma tra la Persona di Cristo ed il fedele, dovrebbero essere lasciate da parte, come del resto fa il Papa nell'enciclica « Haurietis Aquas » ¹¹.

S. Cuore, allora, senza altra aggiunta che specifichi, significa Gesù nell'aspetto che più radicalmente lo definisce, cioè di divinamente ed umanamente amante, che, come tale, si rende sensibile, presente o anche operante attraverso il Suo Cuore trafitto. In Lui e per Lui, quale Verbo Incarnato, è apparsa in mezzo a noi la benignità di tutta la Trinità; in Lui, per Lui, con Lui noi adoriamo, amiamo, ringraziamo ecc. tutta la Trinità; in Lui, per Lui, con Lui risaliamo la corrente che dal seno del Padre lo porta a noi per entrare anche noi nella comunità del Padre e dello Spirito Santo.

Allora con evidenza la devozione al S. Cuore si presenta quale « compendio di tutta la religione cattolica » ¹²; oppure « la professione pratica di tutto il Cristianesimo » ¹³.

(11) Si confronti per tutta questa parte A. TESSARARO, *Il culto del S. Cuore* (a commento dell'enciclica « Haurietis Aquas »), Torino, 1957, 96-150.

(12) Pro XII, *Miserentissimus Redemptor*, in A.A.S., 1928 (20), 166-167.

(13) Pro XII, op. cit., 50.

In particolare, la nostra vita di Figli del S. Cuore riceve da tale devozione la sua unità. La nostra professione religiosa rappresentata la nostra consacrazione al Cuore divino ¹⁴.

È una dedizione reciproca e libera tra due persone. È da parte mia una dedizione filiale, ma che si riveste della confidenza amicale e di tutta l'intimità sponsale. Frutto di questa mia suprema dedizione a Lui, o meglio, di questa nostra reciproca donazione sono le anime rigenerate alla vita della grazia. Il mio amore, diventato una cosa sola con quello del S. Cuore, acquista le dimensioni, le tonalità dell'amore del S. Cuore nella sua duplice direzione verso il Padre e verso gli uomini.

Ne consegue che io debba dire di no ad ogni altra persona (voto di verginità); che io sia totalmente disponibile a chi mi sono donato (voto di obbedienza); che mi liberi da quanto ostacolerebbe la mia prontezza (voto di povertà).

In tal modo vengo a trovarmi a realizzare al massimo il mio ideale di amore, di libertà, di ricchezza, perché « è Dio (S. Cuore) il mio retaggio e la mia parte. Tu sei che sostieni le mie sorti. Cadder per me le funi in buon terreno e l'eredità mia quanto m'è cara! » ¹⁵.

3. — Aggiungo un'osservazione a parte circa la natura del simbolismo del cuore: *Il cuore è simbolo dell'amore; ma non è simbolo univalente, né unico dell'amore.*

In altre parole, il cuore fisico, per la sua intrinseca ricchezza ed importanza nella vita dell'uomo, può essere assunto quale simbolo di altre realtà oltre che dell'amore. Ciò spiega, e non meraviglia, perché alcuni popoli abbiano considerato il cuore simbolo della sapienza (popolo ebraico).

Inoltre l'amore stesso può essere simboleggiato da altre realtà oltre che dal cuore. Infatti l'amore non è in riferimento solo con il cuore. Pio XII ricorda lo sguardo, le parole, i gesti, il volto. Il Cuore del Verbo Incarnato è detto semplicemente « il principale simbolo » dell'amore teandrico ¹⁶. Ciò spiega, e non meraviglia, perché alcuni popoli considerino simbolo dell'amore non il cuore, ma i reni (Ebrei) o il fegato (Africani).

Questo tuttavia non toglie che il cuore, quale organo manifestativo dell'amore, sia simbolo dell'amore, cioè *segno naturale dell'amore.*

(14) Direttorio, n. 48.
(15) Salmo 15, 5-6.

(16) Pio XII, op. cit., 25-26.

Tale simbolismo non si fonda semplicemente sulle convinzioni d'un popolo o dell'umanità in genere, ma si fonda su qualcosa di oggettivo (ripercussione reale nel cuore della vita affettiva, cui nell'uomo è intimamente legato anche l'amore razionale). Di conseguenza tutti lo possono constatare, purché vi si ponga attenzione.

Nel nostro caso, Gesù stesso ha pensato a richiamare tale attenzione, quando, sulla gradinata del Tempio, dice ad alta voce: « Se qualcuno ha sete, venga a me e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura; torrenti d'acqua viva sgorgheranno dal suo ventre » (il termine greco *koilia*, secondo l'espressione aramaica, è sinonimo di « cuore »)¹⁷; quando sul Calvario volle che il Suo Cuore fosse squarciato dalla lancia, come canta la Liturgia nell'inno di Lodi della festa:

« Te vulneratum charitas
ictu patenti voluit,
amoris invisibilis
ut veneremur vulnera »;

quando finalmente apparve a S. Margherita, mostrando il Suo Cuore avvolto da fiamme, circondato da spine e sormontato da una croce.

In tal modo la devozione al S. Cuore non dovrebbe trovare difficoltà insormontabili neppure tra i popoli dove l'amore è normalmente simboleggiato da realtà diverse dal cuore. Si tratta di richiamare l'attenzione.

Credo che ciò trovi una conferma nella facilità con cui i nostri neri accolgono tale devozione.

P. ANTONIO M. FERRARI *F.S.C.I.*

(17) Gv. 7, 37-38.

INCHIESTA SULLA DEVOZIONE AL S. CUORE TRA SEMINARISTI SUDANESI

Introduzione: il questionario

L'inchiesta, di cui appaiono qui i risultati, venne fatta nel Seminario Maggiore di Tore River nell'ottobre 1962. Furono interpellati 17 Seminaristi e un Padre Sudanese; si tratta prima di tutto dei seminaristi in teologia e pochi altri, ritenuti abbastanza maturi per questo genere di problemi, di liceo e filosofia, per alcune tribú non rappresentate in teologia. Essi provengono dalle seguenti tribú del Sudan meridionale: Acioli, Bari, Belanda Bor, Belanda Viri, Denka, Lokoya, Didinga, Lotuko, Madi, Ndogo, Nuer, Scilluk e Zandè. Cinque di queste sono rappresentate da due testimoni, le altre da uno.

Il questionario loro presentato consisteva in quattro domande e intendeva esplorare il vocabolario della devozione al S. Cuore, le influenze personali subite, le pratiche attuali nelle varie tribú e le prospettive pastorali. Le domande furono ulteriormente spiegate nei singoli casi; non v'era però obbligo di rispondere a tutte e di fatto alcune ricevettero risposte assai brevi e talvolta nessuna.

La *prima domanda* verteva sul vocabolario da usarsi nella devozione al S. Cuore ed era formulata in inglese nei seguenti termini, qui tradotti: «Qual'è la parola per *cuore* nella tua lingua e quali cose si pensano riferirsi al cuore? Gli Europei riferiscono al cuore ogni sorta di sentimenti (amore, gentilezza, pietà, compassione, gioia, timore, ecc.): a che cosa o a quale parte del corpo sono riferiti questi sentimenti nella tua lingua? Nella S. Scrittura, per esempio, essi sono riferiti al cuore, alla mente, allo spirito, al fegato, alle viscere, ecc. Illustra il tutto con alcune proposizioni nella tua lingua e nella traduzione letterale inglese».

La *seconda domanda* intendeva rilevare le possibili influenze dall'esterno sull'interrogato a riguardo della devozione, per poter meglio valutare le sue risposte: « Hai incontrato persone (Padri) e libri che ti hanno istillato fortemente i principi e la pratica della devozione al S. Cuore? Dà nomi e titoli di libri e valuta la loro influenza sulla tua vita ».

La *terza domanda* esplorava lo stato attuale della devozione al S. Cuore nelle varie tribù: « Pensi che la devozione al S. Cuore sia attualmente ben radicata e diffusa nella tua tribù? Quali manifestazioni e pratiche sono state introdotte e quale presa fanno sul popolo? ». Qui si suggerì come esempio di dire se la pratica del primo venerdì del mese è molto praticata e sentita dal popolo.

La *quarta domanda* si preoccupava delle prospettive pastorali; fu la più difficile da formulare e fu trovata egualmente oscura; alcuni non risposero, altri invece fecero delle osservazioni che costituiscono la parte più interessante della loro risposta. La domanda era la seguente: « Che cosa pensa il popolo quando è invitato ad onorare ed onora il S. Cuore di Gesù? Quali aspetti si dovrebbero sottolineare nella predicazione: cuore? amore? passione?... e quali pratiche farebbero più presa sul popolo? Pensi che tale devozione possa essere popolare e a quali condizioni? ».

Ed ecco le risposte, che riferisco nella traduzione, per quanto è possibile, fedele, omettendo però i testi nella lingua originale, le ripetizioni ed alcune lungaggini inutili.

La sede dei sentimenti

Prima domanda: A che cosa sono riferiti i sentimenti che noi Europei attribuiamo al cuore.

Acioli: « Le funzioni del cuore (*adunu*) riguardano i sentimenti; ma la parola veramente comune per questo è *cwiny*, fegato: il mio fegato è leggero, ossia sono felice; il mio fegato sanguigno, ossia sono triste; io ti amo con tutto il mio fegato; il suo fegato è rosso, ossia non perdona; il mio fegato si muove, cioè ho paura. Alcuni sentimenti sono riferiti allo stomaco (*ich*): il mio stomaco è leggero, cioè sono felice; il suo stomaco è amaro, ossia è egoista ».

Scilluk: « *Mino* sta per cuore fisico; má nel parlare comune i sentimenti sono riferiti al *pyew* (petto) e a *cwiny* (fegato): il mio petto o fegato ti ama; io ti amo con tutto il mio petto; il mio petto è felice; il mio fegato soffre, ossia sono arrabbiato; il mio fegato è cattivo; egli è una persona di buon petto, cioè buono. Alcuni sentimenti possono essere attribuiti anche allo stomaco: il mio stomaco soffre (sentimento d'ira). La parola cuore (*mino*) è usata nella seguente domanda: il suo cuore vive? detta di una persona che si comporta male con gli anziani e gli inferiori. L'idea "sono felice" può essere espressa in questi tre modi: il mio cuore (*mina*) è felice (piú raramente), il mio petto (*pyewa*) o il mio fegato (*cwinya*) è felice. Le ultime due espressioni sono egualmente frequenti ».

Nuer: « *Loc* significa cuore o mente; ad esso vengono riferiti dolore, amore, pietà, compassione, ira, desiderio, passione; per es.: tu sei sempre nella mia mente (*loc*); dolore della mente, ossia contrizione per i peccati. La stessa parola entra nelle seguenti espressioni; ho compassione di te; egli ama molto sua madre; perché sei adirato? ha una grande passione per qualche cosa ».

Dencà: « Tutti i sentimenti (amore, cortesia, misericordia, gioia, timore, ecc.) sono riferiti al *puou*, cuore fisico; persona di buon cuore significa gentile; di cuore freddo significa il contrario; senza cuore vuol dire impulsivo ».

Bor: « Tutti i sentimenti sono riferiti a *cuny*, fegato, per es.: io ti amo con tutto il mio fegato; sia il tuo fegato gentile verso gli altri; figlio del mio fegato, ossia il figlio prediletto ». Un altro Bor aggiunge: « Talvolta dei sentimenti sono riferiti allo stomaco (*kic*): il suo stomaco è buono verso di me, ossia egli mi ama ». La parola per il cuore-organo è *adula*, usata nel linguaggio di Chiesa per es. per la festa del S. Cuore: *Yid ni Adula ni Yesu Kristo*.

Si noti che le lingue fin qui presentate appartengono allo stesso gruppo Lwo¹. Esse hanno generalmente la stessa parola per il cuore fisico — *adunu* in Acioli, *adula* in Bor, *mino* in Scilluk — mentre i sentimenti sono generalmente attribuiti al fegato — *cwiny* in Scilluk e Acioli, *cuny* in Bor; la stessa parola *cuäny* e *cwan* rispettivamente

(1) Le lingue Acioli, Shilluk e Bor fanno parte del gruppo Lwo (o Luo), ma non quelle Dencà e Nuer. Si può

dire invece che tutte appartengono alla famiglia nilotica. (P. Santandrea).

in Nuer e Denca, non è invece usata per i sentimenti: i Nuer li localizzano nella mente, *loc*, e i Denca nel cuore, *puou*; per i Scilluk *pyew* — evidentemente la stessa radice — è piú generalmente il petto. Infine Acioli, Scilluk e Bor riferiscono alcuni sentimenti allo stomaco (*ich*, *yija*, *kic*).

Belanda Viri: «Sembra che quanto il bianco attribuisce al cuore i Belanda lo attribuiscono al fegato (*le*): esso può battere piú forte per paura, nel ricordare i propri cari defunti o verso i propri familiari viventi. Il cuore (*adula*) non è considerato causa o sede dei sentimenti; essi non hanno sede propria, ma sono misurati dal fegato o dallo stomaco; si dice: persona di stomaco o viscere amare (*jugbii*) oppure di fegato amaro (*ju lee*) di una persona scortese. La parola *gbii*, tradotta stomaco o viscere può significare semplicemente l'interno d'una persona».

Ndogo (lingua affine al Belanda Viri): «La parola cuore in Ndogo è *njungu*, ma sembra che non sia usata nel parlare ordinario eccetto che per indicare l'organo. La vera sede di alcuni sentimenti è la bocca o sommità del petto (*nje-mbi*); per altri sentimenti o emozioni è il fegato (*re*), al quale sono connessi la bile (*ja*) e lo stomaco o interno (*gbi*). Così si dirà: il mio petto (*mbi*) si romperà sotto questo peso; l'ho colpito nel suo petto; io ti amo con tutto il mio petto (propriamente: bocca o sommità del petto); il mio petto non è buono, ossia sto per arrabbiarmi oppure sono arrabbiato, non riesco a dimenticare o perdonare un torto (secondo le circostanze); il tuo petto (*njembi*) è molto freddo, ossia sei calmo, gentile, paziente, non ti adiri; il suo petto si è raffreddato, ossia si è calmato dopo l'ira; il mio petto è rovinato, suggerisce che sono arrabbiato o adirato. Il fegato e la bile sono usati in espressioni come queste: quanta bile (*ja*) in quel ragazzo! significa che è ostinato, ribelle, non accondiscende ai desideri o agli ordini di altri; perché hai tanta bile verso di me? credevo che tu mi aiutassi! La bile si è riversata nel mio fegato, ossia sono molto arrabbiato. La bocca o sommità (*nje*) del mio fegato è sconvolta, ossia sono sottosopra. Il mio stomaco o interno (*gbi*) è rovinato, significa che sono adirato; c'è molta bile nel tuo stomaco, ossia hai il vizio di opporli ai desideri degli altri».

Zande: «*Bagunda* è il cuore come organo; ma i sentimenti sono attribuiti a *ngbadu* (petto) o *kpdtose* (interno): il desiderio di una cosa spreme il mio petto; il mio petto non è affatto verso di te, non

ti amo; io ti amo con tutto il mio petto con tutto il mio interno; il suo petto soffre, ossia è adirato; il mio petto si spezza, ho paura; il suo petto brucia, per ira o per amore; nel suo interno (*kpoto*) c'è un risveglio (s'intende d'una passione)»².

Bari: « Tutti i sentimenti sono riferiti a *towili*, cuore ed essi esprimono le reazioni del cuore nelle diverse circostanze; i sentimenti non hanno niente a che fare con altre parti del corpo. Così si dice: cuore puro, cuore freddo, cuore nero, cuore duro, cuore cattivo; il tuo cuore mi ama? la gentilezza del suo cuore è grande; il suo cuore ha sofferto per me, ha avuto compassione di me; gioia del cuore; cuore pauroso ».

Madi: « *Aši* è la parola *madi* per cuore, ed è connessa con la radice del verbo desiderare. Ad esso sono riferiti tutti i sentimenti, soltanto raramente alcuni sono riferiti allo stomaco, come ira, gentilezza, compassione. Esempi: ti amo con tutto il mio cuore (*niasi*); tu sei il mio cuore (mamma verso il figlio); la compassione del Samaritano è riferita al suo buon cuore; Anna fu spaventata da un cane: è il suo cuore che fu impressionato. Gli amanti possono esprimersi amore mandandosi una figura di un cuore. L'indovino è invitato talvolta a richiamare il cuore di una persona, che sembra l'abbia perduto dietro qualcosa. Alcuni attribuiscono il ragionamento e anche la memoria al cuore ».

Didinga: « *Sinit* è la parola *didinga* che corrisponde all'italiano cuore. Ogni sorta di sentimenti sono ad esso riferiti esattamente come nelle lingue europee. Esempi: uomo di cuore (*sinit*) compassionevole; cuore dolce, cuore delicato; amore e gentilezza sono pure riferiti al cuore ».

Loḳoya: « La parola per cuore è *otaji* e ad esso sono riferiti i vari sentimenti: il suo cuore sente compassione per i poveri; il cuore del tale ama la vita sociale; perché il tuo cuore è allegro oggi? il mio cuore teme la tal cosa ».

Lotuko: « Il termine per cuore è *ataji*. Esso è considerato una

(2) C'è una differenza notevole fra l'uso dei due termini: *ngbanu* e *kpoto*. Il primo, che significa petto, è considerato come vera sede di affetti, emozioni...; ma non così il secondo. Letteralmente esso significa pelle e, per estensione, corpo, e in questa seconda

accezione, quando alla fine della frase si mette l'avverbio *yo*, sta per « nel (mio, tuo) interno; in me, in te, ecc. ». Un esempio: *nyamuro kpoto* *yo*, letteralmente « amore tuo nel mio corpo », cioè « c'è in me il tuo amore, amore per te ». (P. Santandrea).

cosa veramente vitale, non solo nel senso che è il centro della vita, ma nel senso che costituisce e forma il carattere dell'uomo. Per questo i Lotuho riferiscono al cuore il coraggio e la bravura. Tutti i sentimenti di affetto pure sono riferiti al cuore; ma per la compassione e il dolore i Lotuho usano talvolta *natwa*, stomaco: ha lo stomaco (*natwa*) gentile, si dice per esempio. Si può anche notare che il cuore ha una parte importante nella filosofia Lotuho. Un Lotuho non nomina mai il cuore eccetto in casi molto eccezionali ».

Libri e maestri della devozione

Non tutti risposero a questa *seconda domanda*: da quali libri e persone impararono, se mai, la devozione al S. Cuore. Ecco le risposte avute, riferite senza ordine speciale.

— « Il primo libro che trattava della devozione al S. Cuore fu per me uno che spiegava la pratica dei primi venerdì del mese e le promesse del S. Cuore. Dei Padri che m'inculcarono tale devozione ricordo specialmente P. Rosato e P. Marengoni; il primo come mio parroco e il secondo come rettore del Seminario di Okaru. Dal secondo imparai molte cose riguardanti la devozione al S. Cuore, così che anche adesso non v'è predica o meditazione che mi tocchi di più di quelle sul S. Cuore. Secondo me non c'è devozione più nobile di quella al S. Cuore ».

— « Non ho incontrato nessuna persona né ho letto alcun libro che trattasse della devozione al S. Cuore ».

— « Ho letto alcuni libri sulla devozione al S. Cuore, ma ho dimenticato il nome dell'autore. Ho sentito molti Padri predicare e tenere conferenze sul S. Cuore; non potrei dire chi o che cosa mi abbia fatto più impressione, al di fuori di quelle parole di N. Signore: " Figlio, ecco tua Madre! Madre, ecco tuo figlio! " che in Madi sarebbero: *Masi nya e*, il mio cuore è tuo, io ti amo come me stesso. Finché l'amore di Cristo rimane nel mondo vi saranno uomini che amano il suo Cuore ».

— « Ci sono persone, inclusi Padri, che fanno molto per introdurre la pratica della devozione al S. Cuore mediante i primi venerdì e giaculatorie al S. Cuore. Non ho letto nessun libro su questa devozione ».

— « Ho letto un libro, di cui ricordo l'autore, che spiegava abbondantemente le rivelazioni a S. Maria Alacoque: " Ecco quel Cuore

che ha tanto amato gli uomini e che non riceve altro che freddezza e ingratitudine... Ciò che è piú doloroso è che anime a me consacrate mi mostrano soltanto freddezza... Se un nemico mi avesse insultato, ecc. (Salmo)". L'autore insisteva sulla necessità della riparazione da parte delle anime consacrate al servizio di Dio ».

— « Sfortunatamente non ho incontrato nessuno che mi abbia inculcato i princípi della devozione al S. Cuore né ho letto alcun libro che mi abbia impressionato su questo punto ».

— « P. Ernesto Firisin fu il primo missionario dal quale io abbia imparato qualcosa sul S. Cuore. Egli spiegava la pratica delle Comunioni nei primi venerdì; ciò che mi colpí fu l'assicurazione del paradiso dopo aver fatto nove Comunioni consecutive del genere. Purtroppo ciò ebbe solo una cattiva influenza perché presi la cosa come un biglietto (d'entrata in paradiso), per vivere poi senza curarmi di obblighi morali. Ma avevo appena finito la prima serie di primi nove venerdì che ebbi l'idea di farmi sacerdote; altrimenti chissà come vivrei adesso ».

— « Il libro che mi colpí molto fu "Cor Cordium" scritto da Madame Cecilia, St. Andrew's Convent, Streadham ».

— « Ricordo P. Violini, P. G. Gasparotto, Mons. Mason e P. Benedetti a Juba, parlare della devozione al S. Cuore, specialmente nella festa del Corpus Domini; ricordo la bella organizzazione della processione e la partecipazione dei fedeli ad essa. Ci furono inoltre i seguenti libri: Behold this Heart, vita di S. Margherita Maria Alacoque; Heart afire, devozione al S. Cuore; Autobiografia di Santa Teresa del Bambino Gesù, e infine "Il mio ideale, Gesù figlio di Maria" (in inglese) del Neubert. La loro influenza è tale che anche adesso ricordo sempre questi libri... ».

— « Ricordo P. Marengoni, Rettore di Okaru, che ci dette un ritiro nel 1954; ricordo ancora due libri, del P. Croisset e del P. Galifet. Questa devozione mi sostenne in tutte le prove che ebbi nel Seminario minore ».

Attuale diffusione della devozione

La terza domanda richiedeva un giudizio generale sullo stato della devozione al S. Cuore nella propria tribú e in particolare l'indicazione delle pratiche piú popolari. Le risposte sono date qui per tribú.

Acioli: « Non ho notato nulla di speciale; anche la frequenza ai primi venerdì è scarsa ».

Scilluk: « Non penso che la devozione al S. Cuore sia attualmente ben radicata e diffusa, per lo meno non ho visto alcun segno in alcuna missione tra i Scilluk. Le litanie del S. Cuore sono state tradotte in Scilluk da tempo, ma non ricordo d'averle mai udite recitare; sono là nel libro di preghiere, forse in attesa che qualcuno cominci ad insegnarle. Anche l'atto di consacrazione al S. Cuore è stato tradotto e l'ho sentito recitare quest'anno nei mesi di vacanza di gennaio e febbraio ».

Un altro Scilluk: « La devozione al S. Cuore è stata introdotta tra il popolo da tempo. Nelle missioni il predicatore della domenica, quando è tempo, invita i fedeli dicendo: Il prossimo venerdì è il primo venerdì del mese; se quel giorno vi sarà gente in chiesa, vi sarà una Messa cantata in onore del S. Cuore. Molti devoti assistono alla Messa quel giorno, perché è stata loro spiegata la pratica dei primi venerdì. Quando io ero nelle elementari ci tenevo molto a questa pratica e penso che altri abbiano gli stessi sentimenti. Alcuni cristiani sono convinti che alcuni loro compagni hanno ricevuto gli ultimi sacramenti a causa della devozione al S. Cuore avuta in vita ».

Denca: « La devozione al S. Cuore non è attualmente radicata nella mia tribù, perché la gente non la capisce; ma se fosse loro spiegata, credo che sarebbe radicata. La semplice processione del Corpus Domini e il paragonare il S. Cuore a quello di persone buone nello spiegare questa devozione, rendono gli ascoltatori subito attenti; ma non ricevono di più! Che il S. Cuore conceda loro di conoscerLo e amarlo di più! ».

Nuer: « La devozione al S. Cuore non è ben radicata nella mia tribù, perché non vi è stata introdotta molto. Tuttavia qualcuno ne ha qualche idea e spero che in futuro vi sia chi la spiega e allora, penso, potrà diffondersi bene ».

Belanda Bor: « La devozione al S. Cuore non è molto radicata nella mia tribù; il popolo però celebra solennemente la festa del S. Cuore (*Yid ni Adula ni Yesu Kristo*) ».

Ndogo: « Dal grande numero di gente che assiste alla Messa nei primi venerdì, posso dire per lo meno che la devozione dei primi venerdì è ben radicata. Se i fedeli abbiano anche altre pratiche di

del motivo che spinge a questa devozione: pare sia soltanto la promessa (di eterna salvezza) annessa alla devozione. L'altro guaio è che tale pratica è limitata a quelli vicini alla stazione missionaria, almeno mi sembra ».

Azande: « La devozione sembra ben radicata nella mia tribù: è stata introdotta la pratica dei primi venerdì del mese; in essi c'è più frequenza che alle domeniche. La gente non vuole perderne alcuno; essi assistono alla Messa anche nelle cappelle lontane dalla missione. A quelli che fanno i primi venerdì si dà un'immagine, che dev'essere firmata ogni primo venerdì dal sacerdote. In uno di questi primi venerdì ho avuto molto da fare nell'aiutare il Padre a mettere le firme. Se uno salta un primo venerdì, l'immagine non serve più, deve prenderne un'altra e ricominciare da capo ».

Un altro Zande scrive: « Il popolo ama molto questa pratica dei primi venerdì insieme col tenere l'immagine del S. Cuore nelle famiglie ».

Bari: « (La devozione) non è ben diffusa. Bisognerebbe che uno che conosce la lingua e la devozione spiegasse i tesori del S. Cuore al popolo in modo da impressionarli bene, perché il popolo non sa come pregare il S. Cuore ».

Un altro scrive ancora per i Bari: « La devozione non è ancora ben radicata; tuttavia sono state introdotte le pratiche dei primi venerdì del mese e la benedizione col SS.mo Sacramento nei venerdì. Il popolo mostra di gradire molto le immagini del S. Cuore. In alcune famiglie si possono trovare immagini del S. Cuore appese nel posto più bello della casa, così che ognuno può vederle. Ciò che manca ancora è la conoscenza e la pratica privata della devozione ».

Madi: « Una delle manifestazioni introdotte è quella dei primi venerdì; attira specialmente le donne, gli uomini non la praticano molto. Ho visto dare delle belle immagini del S. Cuore a coloro che avevano finito i primi nove venerdì: il metodo mi piace molto, perché molti sono portati così alla devozione e alla frequenza della S. Messa ».

L'impressione d'un altro Madi è la seguente: « La devozione non è ben radicata e diffusa, perché questa pratica (dei primi venerdì) interessa solo quelli vicino alla stazione e in genere soltanto le donne. Per di più i devoti eseguono meccanicamente quello che dice il Padre

senza capire il perché. Essi si raccolgono ogni primo venerdì del mese per la Messa; dopo la Messa si radunano in un salone per recitare il rosario e ascoltare una predica da un Padre. Dopo di che discutono le difficoltà incontrate nel diffondere questa devozione e il metodo da usare in futuro. Quelli che sono devoti apprezzano assai questa devozione e piace molto anche agli altri. Dopo nove mesi consecutivi ogni praticante dei primi venerdì riceve un'immagine del S. Cuore e un rosario e sono esortati a recitare ogni sera il rosario davanti all'immagine che hanno ricevuto ».

Didinga: « È difficile giudicare se la devozione è ben radicata; comunque, primo, i primi venerdì hanno per i cristiani un'importanza eguale a quella delle domeniche; secondo, il giorno della festa del S. Cuore la stazione è affollata come a Natale, nonostante il fatto che in quel tempo cadano di solito abbondanti piogge e talvolta proprio il giorno della festa, e per questa i cristiani vengono dalle parti più lontane della tribù ».

Lokoya: « La frequenza ai primi venerdì del mese è assai ben praticata nella mia tribù. Moltissimi vengono in quel giorno ad assistere alla S. Messa e tutti devono ricevere la S. Comunione, perché è stato loro spiegato che se sono fedeli a ricevere la S. Comunione nei primi venerdì del mese, Gesù non li lascerà senza assistenza nell'ora della morte ».

Lotuko: « Questa devozione ha una grande importanza religiosa tra i Lotuho ed è ora praticata in tutta la regione; lo dimostra il fatto che le molte cappelle costruite finora sono per lo più dedicate al S. Cuore e ve n'è una in tutti i villaggi. La preghiera per la conversione dei peccatori è recitata ogni domenica sia in missione che nei villaggi, in quest'ultimo caso da un catechista. La pratica di ascoltare Messa o ricevere la S. Comunione nei primi venerdì guadagna sempre più terreno. Di fatti la maggior parte della gente considera il primo venerdì un giorno di precetto e quelli lontani dalla missione non sono contenti di passare il primo venerdì nel loro villaggio, ma fanno dei veri sacrifici per venire in missione ».

Prospettive pastorali

La quarta domanda chiedeva se la devozione potrebbe essere popolare e a quali condizioni, ossia su quali aspetti si dovrebbe insistere nella predicazione perché sia compresa, abbracciata e largamente diffusa. Questa è forse la parte piú interessante dell'inchiesta.

Un *Acioli*: « Penso che al popolo piacerebbe (questa devozione) e che il predicatore dovrebbe insistere sul cuore (cioè fegato, *cwiny*) e sull'amore. L'intronizzazione del S. Cuore nelle famiglie piacerebbe molto ai cristiani, specialmente sposati ».

Uno *Scilluk*: « Direi che al popolo dovrebbero piacere le pratiche (della devozione al S. Cuore). Il predicatore dovrebbe insistere tanto sull'amore che sul cuore. La devozione può essere popolare predicando l'amore che Gesù ha per noi e parlando al popolo di ciò che il S. Cuore ha rivelato ad alcune anime ».

Un altro *Scilluk* scrive: « Nell'applicare i sentimenti del fegato, stomaco e petto (*cuiny, yic, pyew*) direttamente al cuore nello spiegare la devozione al S. Cuore non sono mai stato frainteso, né i cristiani hanno mai obbiettato; questo perché si capisce facilmente che le passioni riferite al petto e stomaco si applicano ai sentimenti del cuore. Quindi penso che la devozione al S. Cuore può essere diffusa senza ostacoli. Essa è già stata introdotta fin dal tempo in cui i Figli del S. Cuore stavano tra gli Scilluk. Le litanie del S. Cuore e la preghiera mensile di consacrazione sono già state tradotte in Scilluk senza che venissero fraintese ».

Un *Denca* così si esprime: « In generale al popolo piace molto questa devozione. Il fatto che nel Sacro Cuore di Gesù v'è posto per tutti specialmente peccatori, che il S. Cuore è sempre pronto a ricevere tutti i buoni e anche i peccatori pentiti, se ben spiegato nella lingua del posto, li farà amare il S. Cuore e cercare soltanto i Suoi desideri. La spiegazione del cuore in denca e come esso brucia d'amore per gli uomini (come è nel libro: *Heart Afire*), e specialmente la traduzione in denca di quelle preghiere che si trovano in tali libri, promuoverebbero molto la devozione al S. Cuore. Inoltre immagini e medaglie del S. Cuore, la consacrazione di ogni famiglia al S. Cuore come si fa in America, unirebbe il cuore dell'Africa a quello di Gesù. E spero che sarà così in futuro: l'Africa, che Daniele Comboni convertì per mezzo del S. Cuore, conoscerà certamente e amerà il Cuore del suo Salvatore ».

Un *Nuer*: « Quelli che (tra i Nuer) hanno qualche idea di questa devozione di solito pensano che il S. Cuore è qualcosa dolce come il miele e che brucia di grande amore per loro. L'aspetto da sottolineare nella predicazione sarebbe l'amore, perché è la radice di tutte le virtù ».

Un *Belanda Bor*: « Nelle prediche il S. Cuore è paragonato all'amore che esiste nelle famiglie sante o tra due amici. Non so se la devozione diventerà popolare; comunque c'è del movimento. Il Padre dovrebbe insistere di più sulla passione di Cristo, perché essa richiama l'amore di Gesù nel dare la sua vita per noi ».

Un altro *Belanda*: « Insistere sull'amore di Cristo per noi, culminante nella sua passione per noi, questo, penso, si dovrebbe fare ».

Un *Belanda Viri*: « Da noi la predicazione sul S. Cuore, come del resto tutta la predicazione, è fatta in arabo e non so se i fedeli comprendono il vero significato della festa del S. Cuore. In alcune occasioni ho sentito dei Padri parlare al popolo in questa festa, ma credo che i fedeli non prendono la cosa molto sul serio perché i primi venerdì differiscono poco dagli altri giorni feriali. Non credo neppure che sia necessario un metodo straordinario nel diffondere questa devozione, basterebbe predicarne frequentemente ai fedeli in modo da fissare nelle loro menti l'idea e l'importanza di essa, come hanno fatto per inculcare la devozione al SS.mo Sacramento ».

Uno *Zande*: « Non so cosa ne pensi di preciso il popolo di questa devozione; probabilmente pensano a Gesù in genere e l'adorano e l'onorano come tale. Le idee astratte, benché non manchino in molte lingue africane, sono difficilmente comprese. Nel predicarne la devozione al S. Cuore alla mia gente si dovrebbe presentare Gesù che li ama e morì per loro. L'amore che Gesù ha per noi è la cosa da sottolineare e così pure la sua passione. In questo modo i fedeli sentono una specie di obbligo di amare Gesù, perché Egli li ha amati e morì per loro. Non si dovrebbe insistere tanto sul cuore perché propriamente parlando lo Zande ama col suo petto o con tutto il corpo piuttosto che col cuore. Come ho detto sopra la pratica dei primi venerdì del mese ha fatto molta presa sul popolo e penso che si dovrebbe incoraggiare tra gli Azande; è una pratica molto popolare nella mia zona. Può essere resa più popolare distribuendo belle immagini del S. Cuore o vendendole a prezzo molto basso; ma le immagini dovrebbero essere belle. I sacerdoti possono fare molto predicando su questa devozione ».

Un *Bari*: « Gli ostacoli per la diffusione di questa devozione po-

trebbero essere che è difficile da praticarsi o non se ne comprende l'importanza o semplice negligenza. Nella mia tribù comincerei a insistere prima sulla pratica della vita cristiana; questa devozione potrebbe essere insegnata soltanto in seguito ».

Un altro Bari: « La gente non distingue ancora tra l'onorare Gesù come Dio e sotto l'aspetto particolare del S. Cuore. Invitati a onorare il S. Cuore, lo fanno seguendo soltanto quelli che sanno. L'aspetto del Cuore che ama quelli che fanno bene e soffre per i peccatori dovrebbe essere sottolineato nelle prediche sul S. Cuore. Predicando così il popolo sa quando il loro cuore ama e quando soffre e possono fare le applicazioni da sé. Le pratiche che farebbero più presa sarebbero preghiere brevi e molte belle giaculatorie al S. Cuore ».

Un *Madi*: « Nelle pratiche dei primi venerdì penso che la gente sia mossa più dal timore dell'inferno che da amore; perché hanno sentito che quelli che le compiono sono sicuri di salvarsi. Alcuni pensano che tale devozione termina dopo nove mesi, e perciò passato questo tempo cessano di praticarla. Per tenere viva e popolare tale devozione noi dovremmo insistere sull'eternità di Dio e sul suo Cuore sempre bruciante d'amore per noi, sul principio che Dio non cessa di amarci e perdonarci i nostri peccati ».

« Penso che nei discorsi si potrebbe insistere sull'aspetto di cuore, amore e passione, perché essi sono pieni di significato nella mia lingua, come quando parliamo di amore vicendevole ».

Tracce di predicazione sul S. Cuore

Tre Seminaristi hanno sviluppato la risposta alla quarta domanda in modo che possono fornire delle utili tracce di predicazione sulla devozione al S. Cuore.

« Sono convinto che si insegna molto poco la devozione al S. Cuore tra il popolo. Gli si può dire: Questo è il mese del S. Cuore o il primo venerdì: onoriamo il S. Cuore, venite alla Messa e vivete bene. Ma questo fa poca presa.

Prima di tutto insistere sul cuore di Gesù è pressapoco come insistere sulla testa di Gesù. Il cuore non è considerato la sede delle emozioni o dei sentimenti. Per di più sembra che la troppa insistenza su sentimenti teneri, come amore, ecc. non faccia molta presa sugli uomini. Gli uomini vogliono essere virili, il che significa per loro essere coraggiosi, violenti, ecc. D'altra parte ci sono qualità che gli

uomini cercano di possedere o fanno finta di possedere, per es. la fedeltà alla propria parola — è gravissima offesa dire a un uomo che è sleale o bugiardo — e la fedeltà a un amico o compagno. È molto osservato il fatto di uno che abbandona un amico o un benefattore. Questo diventa un legame più stretto quando due bevono ciascuno il sangue dell'altro come pegno di perpetua amicizia. Tra le molte obbligazioni di tale amicizia c'è che nessuno può danneggiare l'altro, sia nella persona che nelle proprietà. Questo punto è osservato molto rigorosamente. Connesso con questo è il deplorare la codardia, specialmente di colui che abbandona l'amico in tempo di pericolo. Il culto dell'eroe è pure caratteristico. Eroe è uno che ha sofferto molto per salvare la comunità (famiglia, villaggio, tribù) o per procurarle un bene importante. La gente non sta sempre vicino a quest'uomo a dirgli quanto lo amano: lo rispettano e stanno attenti che non gli capiti nessun danno e non gli si mostri poco rispetto; ognuno è pronto ad aiutarlo e a sostenerlo.

Perciò, se dobbiamo dire quali aspetti del S. Cuore dovrebbero essere sottolineati, potremmo ricordare i seguenti punti: Non cominciare col dire che Cristo ci ama molto o che il S. Cuore è il simbolo dell'amore di Dio per noi e che onorando il Cuore di Cristo onoriamo l'ineffabile amore di Cristo. Potremmo arrivare a questo come una conclusione. Potremmo cominciare con quanto Cristo soffrì nella sua passione e morte! Questo, se espresso bene, facilmente tocca il popolo; cominceranno ad avere compassione di Gesù. Allora dovremmo metter giù le ragioni per cui Cristo soffrì: dovremmo sottolineare la libertà di Cristo nel sacrificarsi, la nostra incapacità di salvarci se non avesse Egli consentito, e le circostanze in cui soffrì e che Egli conosceva bene: incomprendimento degli uomini, ingratitude, malizia, ecc. Cristo si sacrificò nonostante tutto questo. Tra queste ragioni c'è anche il suo grande amore per il nostro benessere spirituale. Qui, per raggiungere la conclusione che ci interessa, potremmo mettere i benefici di Gesù e la nostra reazione ad essi in forma di impropri. Abbiamo promesso nel battesimo e tante altre volte fedeltà a Gesù e poi abbiamo rotto la promessa. Non soltanto, ma siamo dei traditori: Gesù ci comprò come cosa sua e noi ci siamo rivoltati contro di lui. Egli sperava di avere consolazione almeno da noi, anime consacrate a lui, e invece ci siamo schierati col nemico. Davanti agli altri ci vantiamo di essere uomini, ma nel nostro segreto siamo incapaci di essere fedeli a un amico.

Cosa possiamo fare per riparare tutto questo? Possiamo mostrar-

gli che lo amiamo, ed è ciò che aspetta da noi. Ma è inutile dirgli che lo amiamo, se non facciamo qualcosa per lui, specialmente se non gli offriamo le nostre sofferenze. E queste consisteranno specialmente nell'osservanza dei suoi comandamenti.

Motivo per tutto questo? *Riparazione*, per le infedeltà da parte mia e per quelle di altri: alcuni non possono farle per parte loro; *gratitudine*: Gesù si è offerto per me alla morte ed io non sono capace di rinunciare a un piccolo piacere per lui? Sono un vile.

Queste sono le linee, espresse in modo imperfetto, su cui si potrebbe diffondere la devozione al S. Cuore, svilupparla, radicarla e renderla popolare ».

« Considerando la devozione al S. Cuore, possiamo dire che se essa non si diffonde facilmente è per il fatto che non è presentata propriamente, ossia non secondo la mentalità del mio popolo (cui mi riferisco). La mentalità dei Didinga è molto semplice e molto religiosa. Questo può spiegare perché la devozione al S. Cuore è ricevuta senza obiezioni ed anche perché non è largamente diffusa. Di solito il Cuore di Gesù è presentato come il Cuore di Dio; per questo è accettata senza opposizione. Ma è presentata come il Cuore di un Dio astratto, così difficile da raggiungere, ossia non è presentata come il Cuore di Dio che è anche uomo e loro amico, un amico che li ama e che vuole aiutarli tanto nelle necessità materiali che spirituali. Perciò nel parlare dell'amore o passione, i predicatori dovrebbero sempre basare i loro discorsi sull'amicizia.

Si noti che per i Didinga non v'è niente di più potente, di più stimato e apprezzato che l'amicizia. È questo un fatto di esperienza: la devozione al S. Cuore, presentato come il cuore di un Dio che crea tutte le cose, ecc. non la compresi, finché un giorno mi fu presentato come il cuore di un amico che soffre con noi e si rallegra con noi, ecc.

Un altro punto da considerare nel parlare della devozione al S. Cuore è la mentalità religiosa. I Didinga hanno parecchie superstizioni, ma queste si possono ridurre a una forza in cui credono, ed essi pensano che tale potenza non sia sulla terra, ma in cielo (*tamukujien*). Perciò se si riuscisse a eliminare tutte le superstizioni incoraggiando il popolo ad adorare questa sola "potenza celeste", che è il S. Cuore e che è Dio, i Didinga sarebbero facilmente indotti ad entrare nella Chiesa Cattolica ».

« Quando i Lotuho sono invitati ad onorare il S. Cuore la considerano come una cosa che viene da Dio e perciò della massima im-

portanza. E se si predica loro sul S. Cuore e capiscono la predica, saranno perseveranti nella devozione, purché si suggerisca loro qualche preghiera e atto determinato, oppure anche il lavoro di catechista o simili opere. È a questa condizione che molti beneficeranno di questa devozione.

Di quando in quando si dovrebbe tenere qualche discorso sul S. Cuore. Nel predicare si dovrebbe stare attenti a non insistere sull'amore di Gesù per noi: questo dovrebbe essere soltanto accennato, perché chi parla troppo di amore o mostra troppa affettività è considerato un sentimentale. Invece si dovrebbe insistere sulla passione di Cristo: sottolineare che Gesù ha portato la croce per noi con coraggio e che le sue sofferenze erano intese a redimerci dall'inferno; in questo modo la predica sarà sostanziosa e farà presa.

Le pratiche che potrebbero essere più popolari mi sembrano le seguenti: che ogni famiglia cristiana abbia un'immagine del S. Cuore e che di tanto in tanto il sacerdote cerchi di spiegare loro il significato di questa immagine. Inoltre, secondo le occasioni, si dovrebbe predicare sull'utilità di questa devozione come mezzo per preservare la propria fede e salvare la propria anima.

Questa devozione può diventare popolare a condizione che il sacerdote dia ai devoti il buon esempio cercando di mettere in pratica tutto ciò che raccomanda al popolo, senza forzarli a venire in chiesa i primi venerdì e neppure altri giorni, ma cercando solo di convincerli con argomenti e gentili parole, ricordando le parole di Gesù che solo i miti e gentili sono benedetti. Per di più il temperamento dei Lotuhò è tale che se uno cerca di forzarli con modi sgarbati a fare qualche cosa, deve aspettarsi scarsi risultati ».

Conclusioni dell'inchiesta

Prima di tirare le conclusioni sarà bene non farsi troppe illusioni sul valore dell'inchiesta stessa e delle singole risposte. L'inchiesta è limitata nel numero delle domande, quindi nel campo di esplorazione, nel numero degli interrogativi, nel numero delle risposte e nel tempo ed estensione delle stesse. Non dobbiamo cadere nel difetto, troppo frequente, della generalizzazione: qualcuno sarebbe tentato di trovarvi o di applicare alla mentalità africana in genere ciò che è detto da alcuni seminaristi sudanesi; i quali non rappresentano né-

cessariamente neppure la propria tribù; come non c'è una mentalità europea, italiana o veronese, così non c'è una mentalità definitivamente denca e lotuho. Questo vale specialmente per le ultime domande; quanto alla prima invece, sul vocabolario, gli esempi concreti portati mostrano che ciascun interrogato è in grado di riflettere fedelmente il vocabolario e, in parte, la mentalità della propria tribù.

La prima domanda stabilisce un fatto di cui tutti avevamo più o meno sentore: per molte tribù il cuore non è, come per noi, la sede dei sentimenti e in particolare dell'amore. Questa affermazione o conclusione va precisata e spiegata. Mentre nelle lingue del gruppo Lwo (Acioli, Scilluk, Belanda Bor), Ndogo-Viri e Zandè la parola usata per il cuore-organo non serve come sede dei sentimenti, altre tribù affermano più o meno esplicitamente che al cuore si riferiscono tutti i sentimenti: così i Didinga, i Bari e perfino i Denca (del gruppo Lwo), che ho potuto controllare meglio; meno chiaro su questo punto il vocabolario dei Madi, Lokoya e Lotuko. Evidentemente queste questioni di vocabolario potrebbero essere ulteriormente discusse, precisate ed approfondite. Tuttavia fin d'ora s'impongono queste conclusioni: nel secondo gruppo di lingue la devozione al S. Cuore, quale si è formata attraverso la storia nella letteratura europea, potrebbe essere predicata e applicata in pieno, senza riserve e senza fraintendimenti, mentre nel primo gruppo, dove il cuore-organo non è considerato sede di sentimenti, ci vuole un certo adattamento. Sarebbe sciocco disprezzare una mentalità che parla dei sentimenti del fegato o dello stomaco, dimenticando che anche nella nostra lingua c'è stata una evoluzione su questo punto e che ancora adesso parliamo del fegato; ossia del coraggio d'un uomo e della bile che scoppia per rabbia. D'altra parte non si può pensare a una devozione al Sacro Fegato; come la Chiesa non permette una devozione alla Sacra Testa di N. Signore, sebbene questa sia una parte molto nobile della Sua Umanità. Un Seminarista scilluk ha fatto un'esperienza che dà un suggerimento prezioso a questo riguardo: si parli sempre e solo di devozione al S. Cuore, usando la parola che indica il cuore organo; si possono inoltre applicare, e il popolo lo farà spontaneamente senza insistere roppo sul vocabolario o senza forzarlo con espressioni inusitate; tutti i sentimenti di Gesù al Suo Cuore.

Le risposte alla seconda domanda contengono un rimprovero e un incoraggiamento: abbiamo parlato troppo poco sul S. Cuore e perfino i Seminaristi hanno letto troppo poco a questo riguardo. Sarà stata anche la paura di essere fraintesi, la mancanza di libri, la preoc-

cupazione di altri punti fondamentali del catechismo e delle esortazioni; il fatto è che qui appare una lacuna, tanto più grave in quanto che i cristiani e i seminaristi in particolare si mostrano così ben disposti ad abbracciare e praticare con fervore questa devozione, quando è presentata nel debito modo e spiegata in modo che non sia superficiale e convenzionale.

Le risposte alla terza e alla quarta domanda suggeriscono alcune linee da tenere nel presentare la devozione al S. Cuore perché essa possa essere ben compresa, abbracciata con entusiasmo, largamente diffusa e praticata con perseveranza.

Presentiamo una devozione virile! Questo significa che dobbiamo parlare meno di sentimenti e di amore e ritornare alle origini storiche della devozione, ossia alla devozione alla passione di N. Signore, alle sue Sante Piaghe e in particolare a quella del Costato, la devozione al S. Cuore di un San Francesco d'Assisi e di un San Bonaventura. *Probatio dilectionis exhibitio est operis*: per un uomo l'amore è ardimento e sacrificio.

Inoltre v'è il tema dell'amicizia che è ritornato con eloquente insistenza nell'inchiesta: a una mentalità pagana che rappresenta Dio come lontano e disinteressato, si deve contrapporre la devozione al S. Cuore, cioè a Dio fatto uomo e amico di ciascuno di noi. Questa prospettiva che affascina specialmente i giovani, di tutti i tempi e di tutte le latitudini, è un segreto molto semplice e di effetto sperimentato e sicuro anche tra i giovani e non giovani cristiani sudanesi.

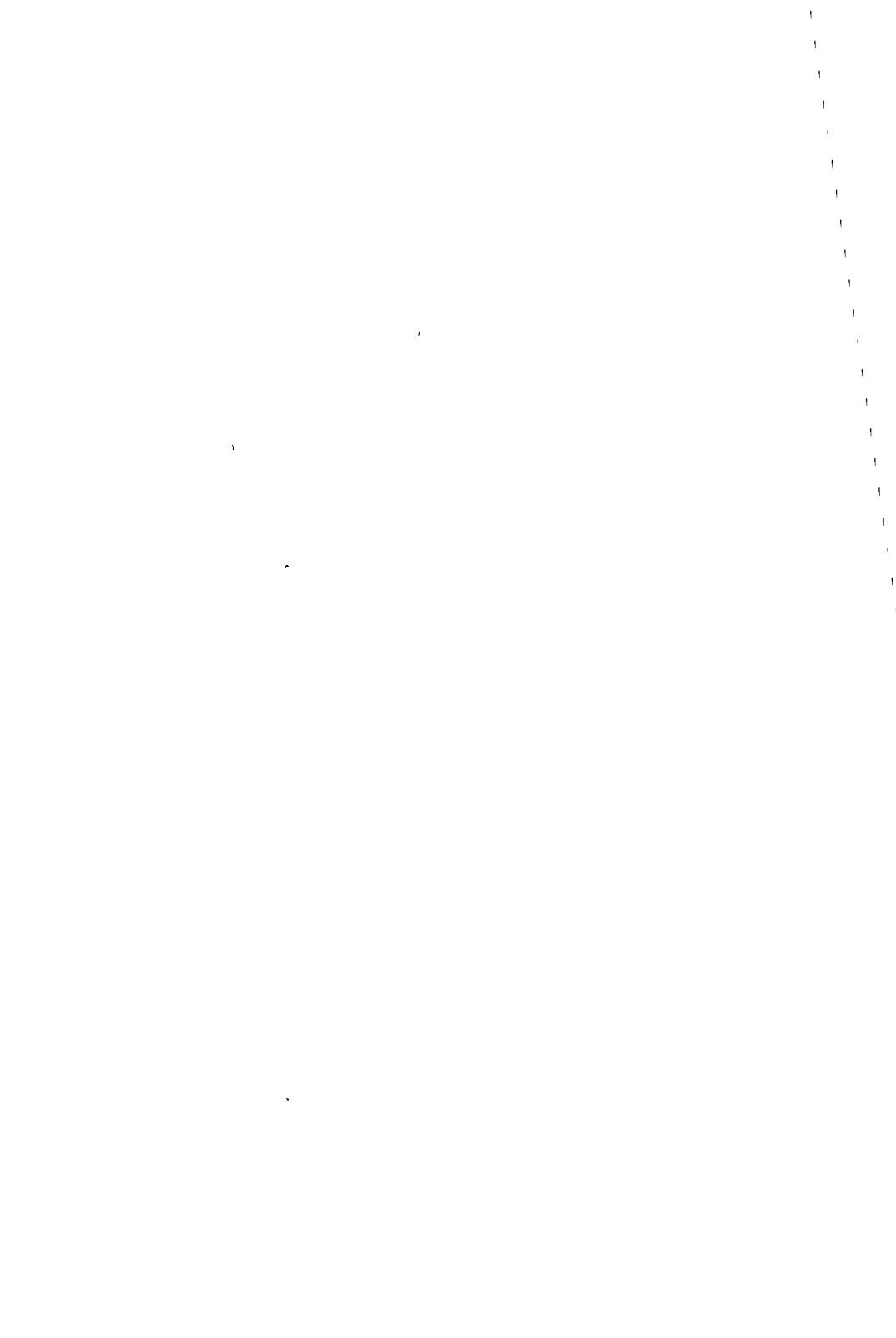
In relazione alla devozione al S. Cuore sotto l'aspetto dell'amicizia un seminarista accenna al patto del sangue tra amici e questo ha suggerito al P. Penzo e al sottoscritto l'idea di esplorare con un'altra inchiesta (se sarà possibile) la possibilità di introdurre e sviluppare la devozione al S. Cuore insistendo sulle relazioni tra il Sangue redentore di N. Signore e il suo Cuore. L'idea è suggestiva e richiama una ricca serie di testi, specialmente patristici, incontrati nello studiare la storia e la letteratura della devozione al « Cor vulneratum » del Salvatore.

Questo richiama anche una piccola delusione o difetto dell'inchiesta: sarebbe stato interessante sapere se la mentalità africana (e questo mostra che già si aspettava troppo!) nell'abbracciare la devozione al S. Cuore sarebbe stata incline a schierarsi piuttosto coi fautori della devozione al Cuore « fisico » o a quelli della devozione al Cuore « simbolo » dell'amore. La quarta domanda suggeriva questo problema, ma evidentemente non è stato afferrato dagli intervistati;

per di piú le risposte alla prima domanda, negando talvolta al cuore-organo la prerogativa di sede dell'amore, indicano che il problema è fuori posto o per lo meno immaturo per una parte della cristianità sudanese e, rispettivamente, africana.

La conclusione generale non può essere che positiva e stimolante: ai nostri cristiani possiamo parlare della devozione al S. Cuore senza pericolo d'essere fraintesi; dobbiamo anzi parlarne, perché essi pure partecipino dei tesori di grazia nascosti in questo Cuore e rivelati principalmente attraverso le manifestazioni di Paray. Allora si compirà l'augurio espresso qui sopra da un Seminarista: « l'Africa, che Daniele Comboni convertí per mezzo della devozione al S. Cuore, conoscerà certamente e amerà il Cuore del suo Salvatore »!

P. V. DELLAGIACOMA F.S.C.I.



"PARS DOMESTICA,"

ATTIVITÀ DI STUDIUM COMBONIANUM

Nel presentare il resoconto di quest'ultimo semestre, siamo lieti di poter constatare come la figura storica del Comboni attiri sempre più l'attenzione e l'interesse degli studiosi di vari ambienti. Si tratta di nuove pubblicazioni apparse recentemente e di altre sollecitamente richieste. Inoltre i membri di Studium Combonianum sono venuti a contatto con alcuni circoli di studio, con i quali si sono avuti utili scambi di idee e fruttuose comuni consultazioni. Sono elementi nuovi che indicano a sufficienza come lo studio storico del Comboni si stia avviando sempre più su una base di serietà scientifica.

E cominciamo dalle nuove pubblicazioni sul Comboni.

I religiosi Cappuccini della Provincia Lombarda hanno curato ultimamente una pubblicazione di carattere missionario, con lo scopo preciso di illustrare il profilo storico-spirituale di alcuni Maestri di vita missionaria ¹. Tra i Maestri di vita missionaria non poteva mancare il Comboni; essi stessi infatti vi hanno pensato di propria spontanea iniziativa, anzi ci hanno chiesto di preparare noi lo studio relativo al Comboni. E vi ha pensato il P. Luciano Franceschini, che ha svolto il tema sotto questo titolo: « *Profilo interiore e metodologia missionaria del Comboni* ».

A Roma il Prof. Renato Bocassino ha diretto la preparazione di uno studio, in collaborazione, sulla Preghiera ²; nel desiderio di voler trattare e presentare il tema della preghiera anche sotto l'aspetto missionario, ha pregato P. Chiochetta di collaborare, e di svolgere questo argomento: « *La preghiera missionaria di Daniele Comboni* ».

(1) P. LINO DA MESERO, *Maestri di vita missionaria*, Milano, 1963 (Missioni Estere Cappuccini).

(2) R. BOCASSINO, *La Preghiera*, ed. Coletti, Roma, 1963.

Ed ora un accenno alle richieste di nuovi studi sul Comboni.

La direzione della rivista francese SPIRITUS ³ ci ha presentato la richiesta, tramite la nostra Curia Generalizia, di collaborare con un articolo sulla spiritualità missionaria del Comboni e precisamente di studiare un accostamento tra il Comboni apostolo moderno e S. Paolo apostolo delle genti.

Abbiamo saputo che a Milano si sta preparando una pubblicazione di carattere divulgativo per far conoscere « L'opera degli Italiani nel Sudan », Il Dott. De Pieri della R.A.I., conoscendo già da molti anni il nostro Istituto, ha pensato di collaborare a quella pubblicazione, illustrando l'opera dei missionari italiani nel Sudan. Trattandosi non di un nuovo studio, ma di un'opera divulgativa, ha chiesto di poter utilizzare le nostre pubblicazioni esistenti, ma con l'intenzione di concentrare il suo argomento sull'opera del Comboni contro lo schiavismo e sulla prigionia dei missionari comboniani al tempo della rivolta mahdista.

Crediamo senza dubbio che sia di comune soddisfazione questo crescente interessamento verso la personalità missionaria del nostro fondatore, tanto più se pensiamo alla spontaneità con cui si sviluppa e si amplifica. Comunque abbiamo creduto bene di continuare a cogliere ogni occasione per attirare l'attenzione degli studiosi sul Comboni e promuovere la conoscenza sul piano storiografico.

Una felicissima occasione si è presentata al Congresso internazionale di Storia della Chiesa, tenuto a Trento il 2-6 Settembre scorso, in commemorazione del IV centenario del Concilio tridentino. Vi hanno partecipato P. Chiocchetta (invitato personalmente dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche) e P. Gilli. Particolarmente importanti sono stati i contatti con i Professori di Lovanio, che hanno considerato con attenzione e con interesse l'attività di Studium Combonianum. In particolare il Prof. Roger Aubert ⁴ (presidente del congresso nella sua quarta giornata) ha voluto dimostrare ripetutamente questo interesse, quasi per dovere professionale: esperto nei problemi storici del secolo scorso, egli aveva già rivolto la sua attenzione al Comboni, tra l'altro attraverso l'articolo di P. Chiocchetta sul *Postu-*

(3) SPIRITUS, *Chahiers trimestriels de spiritualité missionnaire*, édités par les Pères du Saint Esprit (40 Rue La Fontaine, Paris 16).

(4) Il Prof. Aubert è uno degli espo-

nenti più quotati nella storiografia cattolica attuale: è alla direzione della *Revue d'Histoire Ecclesiastique* e del monumentale *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclesiastique*.

latum pro Nigris Africae ⁵, di cui aveva lo scorso anno presentato una intelligente recensione nella *Revue d'Histoire Ecclesiastique* ⁶. Egli ha incoraggiato e stimolato lo studio storico del Comboni, per l'importanza che la sua personalità e la sua opera ha per la vita della Chiesa delle Missioni, nel sec. XIX.

Una prova di questo vivo interessamento l'abbiamo avuta, quando lo stesso Prof. Aubert, durante un intervallo del congresso, è venuto personalmente in cerca di noi, per presentarci e metterci direttamente in comunicazione con il Prof. Louis Jadin, pure vivamente interessato ai nostri studi comboniani, essendo Professore di Storia della Chiesa in Africa, presso la stessa Università di Lovanio. Utile e preziosa è stata la conversazione che abbiamo avuto con lui. Pur non essendo mai venuto a contatto con il nostro Istituto, pure conosceva già, per sua competenza professionale, e apprezzava altamente, il nostro Archivio di Verona, per i documenti di valore e in gran parte unici del genere, che contiene. Per cui lietissimo di essere venuto a contatto con noi, loda e incoraggia il nuovo lavoro di sistemazione che Studium Combonianum sta compiendo per organizzare un efficiente e funzionale archivio storico comboniano.

Nel corso di questa conversazione abbiamo avuto la netta percezione di tutta l'importanza storica dei nostri documenti d'archivio e del come siano valutati da uno specialista in storia delle Missioni d'Africa, e quindi dell'impegno responsabile con cui dobbiamo saperli valorizzare. Il Prof. Jadin conosce il nostro archivio di Verona in seguito alle consultazioni che vi sono state fatte dal Professore lovaniense Marcel Storme ⁷ e dallo storico inglese Richard Gray ⁸. Sono stati questi i due primi studiosi che finora hanno utilizzato con metodo rigorosamente scientifico i nostri documenti d'archivio, come appare dalle loro apprezzate pubblicazioni, che abbiamo riferito in nota.

Questo incontro con il circolo di studi storici di Lovanio è stato

(5) *Archivio Comboniano* 4 (1963) p. 87-125; v. *Euntes Docete* 13 (1960) p. 408 s.

(6) *Revue d'Histoire Ecclesiastique* 57 (1962) p. 752; *Arch. Comb.* 3 (1962) p. 160-1.

(7) M. STORME, *Evangelisatiepogingen in de Binnenlanden van Afrika gedurende de XIX eeuw* (Tentativi di evangelizzazione nell'interno dell'Afri-

ca durante il secolo XIX), Bruxelles, 1951.

(8) R. GRAY, *A history of the southern Sudan (1839-1889)*, Oxford, 1961.

Il Prof. Jadin ci ha confidato che Richard Gray si è convertito al Cattolicesimo, proprio studiando i documenti missionari del nostro archivio di Verona. Confidiamo ora che tale valorizzazione delle fonti comboniane resti esclusivamente nostra, d'ora in poi.

per noi di conforto e di incoraggiamento a continuare sulla via intrapresa e ci impegna nella serietà dello studio, in modo da corrispondere alle legittime attese dei migliori studiosi di storia.

A questo proposito, non possiamo dimenticare in queste pagine, la memoria del Prof. Thomas Ohm dell'Università di Münster (Germania), deceduto in questi ultimi mesi; egli pure aveva già rivolto la sua attenzione di studioso alla personalità del Comboni⁹.

Al termine di questa breve rassegna una constatazione s'impone con evidenza: cresce e si approfondisce la conoscenza del nostro Fondatore e su un piano di serietà scientifica. Buon segno! È partendo da questa base sicura che si potrà far riprendere in considerazione, al momento opportuno, la causa del Comboni, come è vivo desiderio e comune speranza di tutti noi.

RICERCA E LAVORO D'ARCHIVIO

È pure continuata, e con ritmo crescente, anche l'attività di ricerca e sistemazione d'archivio: attività silenziosa e nascosta, ma tanto utile, anzi indispensabile, per il progresso degli studi comboniani.

È doveroso quindi darne un breve resoconto, per far conoscere tutta l'operosità che ferve oltre la preparazione dei singoli numeri di Archivio Comboniano, pubblicati a scadenze regolari: essi costituiscono indubbiamente l'impegno più urgente e immediato, ma non l'unico, della nostra attività.

E possiamo iniziare anche questa volta con il segnalare la scoperta sorprendente di nuove lettere del Comboni. Si pensava che dopo una prima, entusiastica ma sommaria, ricerca, si esaurisse il risultato concreto di questi preziosi ritrovamenti. Ecco invece il bilancio positivo di queste nuove ricerche, grazie questa volta all'impegnativo e diligente interessamento di P. Pazzi, presso alcuni archivi di Francia:

Due lettere del Comboni al P. Planque, rinvenute presso l'Archivio delle Missioni Africane di Lione.

(9) *Archivio Comboniano* 3 (1962)
p. 199-200.

Tre lettere del Comboni al Consiglio della Propagazione della Fede di Parigi, giacenti nell'Archivio della stessa associazione.

Due lettere del Comboni al Lavigerie, trovate nell'Archivio dei Padri Bianchi.

Come si noterà, dalla qualità dei destinatari, si tratta di documenti di una notevole importanza. A questi si devono aggiungere altri nuovi documenti che trattano del Comboni, e quindi fonti di prima mano per la conoscenza del Comboni:

Due lettere (una del Canossa e una del Card. Barnabò), trovate nell'Archivio della Propagazione della Fede di Parigi.

Sette lettere del genere, trovate nell'Archivio della Propagazione della Fede di Lione.

Sunti di altri documenti e resoconti finanziari, riguardanti il Comboni, rinvenuti nello stesso archivio di Lione.

È continuato poi il lavoro di recupero dei testi originali del Comboni o della loro foto-riproduzione, ove gli originali non sono recuperabili. Tutto questo materiale viene raccolto e sistemato nell'archivio storico comboniano nella sua sede di Carraia.

— Delle quattro lettere del Comboni, scoperte nell'archivio vescovile di Brescia, da noi segnalate nel numero precedente ¹⁰, ci sono stati benevolmente concessi gli originali, e di questo siamo riconoscenti alla curia diocesana di Brescia.

— I testi originali di altre due lettere del Comboni sono stati ottenuti dalla Sig.a Angelina Pattuzzi ¹¹, che gentilmente li ha ceduti a P. Franceschini L., in seguito a una visita alla sua abitazione di Valeggio sul Mincio.

Notevolmente accresciuta è stata in questi ultimi mesi la raccolta e la classificazione dei documenti foto-riprodotti sul testo originale.

(10) *Archivio Comboniano* 4 (1963) p. 199-200.

(11) Si tratta delle due lettere del Comboni al Dott. Benedetto Patuzzi, nonno della donatrice Sign. Angelina,

il cui padre Vittorio Pattuzzi fu tenuto a cresima dal Comboni. Le due lettere sono già state pubblicate nella nostra rivista: *Arch. Comb.* 1 (1961) p. 21-24; *Arch. Comb.* 3 (1962) p. 12-14.

- P. Luciano Franceschini ha curato la riproduzione di 240 filmine con relative foto-copie di documenti comboniani, esistenti nel nostro archivio di Verona e in altri archivi.
- Dall'Archivio della Casa Generalizia dei Missionari Verbiti, di Roma, ci sono state inviate tre lettere del Comboni a P. Janssen ¹², per farne delle fotocopie.
- Ma il contingente piú considerevole di foto-riproduzioni, ci è giunto proprio in questi ultimi giorni dalla Francia, sempre per il fattivo interessamento di P. Pazzi, che ha provveduto personalmente a questo prezioso lavoro:
 - dall'archivio delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, di Marsiglia, ci sono pervenute le foto-copie di 26 lettere del Comboni (complessivamente 133 pagine) indirizzate a quell'Istituto;
 - dall'archivio della Propagazione della Fede di Lione, 111 fotogrammi (filmine di 57 fogli di lettere del Comboni);
 - dall'archivio della Propagazione della Fede di Parigi, 48 fotocopie di 5 lettere del Comboni (e in piú di quella del Barnabò e del Canossa, sopra indicate).

A nessuno può sfuggire l'importanza di questo lavoro di ricerca e di foto-riproduzione, non solo perché ci accorgiamo che i documenti originali col tempo lentamente si deteriorano fino a divenire almeno in parte indecifrabili, ma anche perché in vista di una edizione criticamente integra dei testi le trascrizioni non danno piena garanzia di fedeltà, nonostante tutta la buona volontà del trascrittore. A questi inconvenienti rimedia completamente la foto-riproduzione, ampiamente utilizzata nella moderna sistemazione archivistica.

Il progressivo aumento del materiale documentario ha reso necessaria la compera di due nuovi classificatori e di un nuovo armadio (in ferro), oltre che di un altro scaffale per la biblioteca di Studium Combonianum. Così l'archivio storico comboniano si arricchisce e si caratterizza sempre piú, acquistando la sua propria fisionomia; e chiunque desidera visitarlo può rendersi conto de visu di tutto il materiale ormai raccolto e sistemato secondo i criteri di una efficace funzionalità in vista di studio serio e documentato.

(12) Sono già state segnalate in *Archivio Comboniano* 3 (1962) p. 157.

Possiamo aggiungere tra le ricerche d'archivio, la recente scoperta di una nuova fotografia del Comboni, ripreso con un gruppo di ragazze negre. È stata trovata dal sacerdote mazziano D. Dante Gallio nell'archivio dell'Istituto Femminile di D. Mazza, ed è stata riprodotta nel loro Bollettino ¹³.

Altre ricerche d'archivio sono state iniziate, anche se il loro risultato si potrà avere solo in seguito: P. Pazzi ha visitato in Francia anche altri archivi in luoghi che hanno avuto rapporti con il Comboni; D. Gallio continua fruttuosamente lo spoglio dell'archivio mazziano; P. Butturini ha preso nota di interessanti documenti nell'abazia di Novacella presso Bressanone; P. Schmid, dei Confratelli tedeschi, e P. Gilli, hanno compiuto utilissime ricerche in Roma nell'Archivio storico di Propaganda Fide. Queste ricerche presso l'archivio di Propaganda permetteranno di tentare una ricostruzione storica completa sulle origini della Missione dell'Africa Centrale: sono già emerse delle interessanti novità in proposito. Su questo argomento P. Schmid sta preparando una tesi di laurea presso l'Università di Propaganda Fide sotto la moderazione di P. Chiocchetta.

COLLABORAZIONI E CORRISPONDENZE

Ci è innanzitutto doveroso segnalare la collaborazione assidua e intelligente di P. Roberto Pazzi, che ha dato, come s'è visto, un considerevole contributo alla nostra attività di archivio. A contatto con gli ambienti francesi, per motivi del suo ufficio di propagandista, si trova naturalmente impegnato a conoscere i rapporti che il Comboni ha avuto con la Francia, ed ha affrontato il lavoro di ricerca d'archivio con dedizione ed entusiasmo. Egli ha voluto completare la sua fruttuosa collaborazione con l'inviarci tre libri assai utili per la biblioteca di Studium Combonianum: due riguardano il P. Libermann ¹⁴ e uno il P. Planque ¹⁵, figure di primo piano nell'apostolato missionario dell'Africa occidentale nel secolo scorso.

(13) *Bollettino dell'Istituto Femminile Don Nicola Mazza* 40 (1963) p. 210.

(14) R.P.M. BRIAULT, *Le Vénérable Père J.M. Libermann*, Paris, 1946 (De Gigord E.).

M.L. DE SION, *Triomphe par l'échec. Le Vénérable Libermann*, Paris, 1954, (ed. Spes).

(15) R.G. GUILBER, *Un Ami des Noirs. Augustine Planque*, Lyon, 1928, (Imprimerie des Missions Africains).

Uno speciale ringraziamento rivolgiamo alla nostra Casa di Lossanna, che si è assunta tutta la spesa del lavoro di ricerca e di fotoreproduzione, compiuto da P. Pazzi in Francia.

Altro dono prezioso ci è giunto dal Cairo per la generosità del Rev.mo P. Capovilla, che ci ha regalato l'opera intera del Douin ¹⁶, riguardante la storia dell'Egitto e del Sudan durante il regno di Ismail Pascià (1863-79), cioè nel tempo della massima attività missionaria del Comboni.

P. Crotti ha fatto dono di tre libri alla nostra biblioteca comboniana, pure interessanti, poiché riportano il Diario di Gordon. Ha inoltre inviato al nostro archivio storico un fotoreproduttore e ingranditore.

Ci giunge gradita la notizia recentissima da parte di P. Ballan di una ben riuscita propaganda sul Comboni nella Spagna. Anche in America è stata recentemente condotta a termine la pubblicazione di una biografia sul Comboni, a cura di P. Mondini.

Non possiamo dimenticare un'altra forma di collaborazione, nascosta ma tanto preziosa: cioè il lavoro di traduzione dal tedesco che P. Nebel, con l'impegno e la diligenza che gli sono caratteristici, compie tanto volentieri per Studium Combonianum, ogni volta che è necessario.

Il P. Brogginì, scrivendoci da Khashm el Girba (Sudan), mentre presenta i suoi personali «auguri per la bella rivista», propone una rettifica a quanto è stato scritto nel precedente numero di Archivio Comboniano a proposito della lunghezza del fiume Nilo ¹⁷. Contrariamente a quanto afferma l'enciclopedia Treccani, egli, in base ai testi del De Agostini e alle notizie desunte dal *Sudan Almanac*, sostiene che il Nilo è il fiume piú lungo del mondo. Ma si deve osservare che su questo argomento esiste una divergenza fra gli studiosi: non spetta a noi risolverla, pur preferendo quella delle due opinioni che sembra piú scientificamente fondata ¹⁸.

(16) G. DOUIN, *Histoire du règne du Khédive Ismail*, in 6 volumi:

I Tomo (1863-1867), Roma, 1933 (Poligrafico dello Stato).

II Tomo (1867-1873), Roma, 1934 (Poligrafico dello Stato).

III Tomo (rielaborazione e continuazione fino al 1876) in 4 vol.:

1° vol., Cairo, 1936; 2° vol., Cairo,

1939; 3° vol., Cairo, 1941; 4° vol., Cairo, 1941.

(17) *Archivio Comboniano* 4 (1963) p. 14, n. 12.

(18) Per la verità, nel redigere quella nota, P. Franceschini non ha consultato solo l'enciclopedia Treccani, ma anche testi ufficiali, usati nei licei e università (Cfr. D. GRIBAUDI, *Geologia e geografia generale*, p. 215; A. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geologia ge-*

Chiudiamo questa rassegna con una voce di consenso, venuta dall'America. È P. Mondini che, scrivendo dal Noviziato di Monroe, esprime il suo pensiero con queste parole: «*Gusto molto Archivio Comboniano, che mi sembra fatto tanto bene. Mi serve molto, specie per conferenze sul S. Cuore e su Comboni*».

INIZIATIVE E STUDI SUL S. CUORE

L'attenzione di studio verso la devozione al S. Cuore vien tenuta desta soprattutto in due centri comboniani: nel seminario indigeno del Tore e in Spagna.

P. Penzo, professore di teologia dogmatica al seminario maggiore del Tore (Sudan), ha pensato di dare corso alla proposta, suggerita da P. Santandrea, sul problema pastorale: come presentare la devozione del S. Cuore agli Africani¹⁹. Il Consiglio di Studium Combonianum, favorendo la proposta, ha deciso di promuoverla attraverso Archivio Comboniano, sollecitando delle inchieste a vasto raggio.

La nuova iniziativa entra in azione con il presente numero: apre la serie l'inchiesta presso i seminaristi neri, diretta da P. Vittorino Dellagiacomma, professore di S. Scrittura dello stesso seminario.

Gli studi di P. Penzo, precedentemente pubblicati in Archivio Comboniano, hanno suscitato un certo interesse tra i Confratelli: nel presentarli all'attenzione di tutti, il detto Padre intendeva dare un avvio a una tradizione di studio e di aprire una problematica su questo argomento di vivo interesse per tutti e in particolare per noi Figli del S. Cuore. È appunto in questa prospettiva che si inseriscono le osservazioni di P. Ferrari Antonio allo studio di P. Penzo, pure pubblicate in questo numero.

Scrivendo a Venegono, P. Penzo pensa che la devozione al S. Cuore, potrebbe essere un ottimo argomento di studio dei nostri giovani studenti. A questo proposito possiamo senz'altro comunicare la notizia che nel nostro Scolasticato teologico di Venegono si sta organiz-

nerale, I, p. 281). Consultato poi un competente circa le ragioni di questa divergenza, fu risposto che non vi è ancora pieno accordo sui principi con

cui si determina la lunghezza dei fiumi.

(19) *Archivio Comboniano* 3 (1962) p. 167.

zando, fin dall'inizio di questo anno scolastico, un circolo di studio sulla devozione al S. Cuore nei suoi rapporti con la spiritualità del nostro Istituto.

Anche P. Pietro Gasparotto, dalla Spagna, continua a collaborare attivamente allo studio sul S. Cuore. Ultimamente ha inviato a Carraia un ampio schema di un suo studio personale su « Comboni Apostolo dei SS. Cuori di Gesù e Maria ». Ha inoltre inviato un libro che tratta della devozione al Cuore di Maria ²⁰, assai utile per la biblioteca di Studium Combonianum.

Il P. Josef Heer, dei Missionari Figli del S. Cuore (Confratelli tedeschi), nel mese di maggio scorso, dopo aver difeso presso l'Università Gregoriana la sua tesi di laurea sul S. Cuore ²¹, ha presentato questo argomento in una dotta conferenza agli Scolastici di Vene-gono, mettendoli al corrente di un interessante argomento di studio. Ma è stata anche una utile presa di contatto con i Confratelli tedeschi, nella convinzione che S. Cuore e Comboni rappresentano il punto di incontro di una stessa spiritualità e di una comune origine.

* * *

Quasi all'ultimo momento ci giunge la notizia ufficiale ²² che il nostro campo di lavoro missionario si è allargato a nuove regioni dell'Africa: Congo, Burundi, Togo. Ci sentiamo così ancor maggiormente in linea con lo spirito missionario del Comboni che si estendeva a tutta l'Africa. Non è certamente a caso che ciò avvenga quasi in coincidenza con il centenario del PIANO PER LA RIGENERAZIONE DELL'AFRICA. Mentre accompagnamo con il pensiero e con l'augurio più fervido i nostri missionari partenti per le nuove terre d'Africa, ci sembra di rivivere i sentimenti più profondi, con cui il nostro Fondatore, cent'anni fa, mirava a tutta l'Africa nera.

Così infatti scriveva alla Società di Colonia: « *L'Africa e i poveri Neri si sono impadroniti del mio cuore, che vive soltanto per loro, particolarmente da quando il Rappresentante di Gesù Cristo, il S. Pa-*

(20) *El Corazon de Maria*, Madrid, 1961: 2° vol. della Collana *Estudios Teológicos sobre los S. Dos Corazones*, diretti dalla *Sociedad Teologica de los Sagrados Corazones*. (Editorial y Libreria CO. CUL. S.A.).

(21) J. HEER, *Il Trafitto. Passi paralleli di S. Giovanni* (tesi della P.U.G., 1963).

(22) *Bollettino della Congregazione dei Figli del S. Cuore*, 67 (1963) p. 753.

dre, mi ha incoraggiato a lavorare per l'Africa, e per questo motivo mi perdonerà anche se lascio i miei pochi Neri (di Verona), che restano però in buona custodia, per lavorare a beneficio di tutta la loro stirpe »²³.

P. ALDO GILLI F.S.C.I.

Sono disponibili varie copie dei precedenti numeri di Archivio Comboniano; chi desiderasse acquistarne (L. 500 la copia) può rivolgersi a P. Luciano Franceschini — Liceo Comboniano — Carraia (Lucca).

(23) *Annali della Società di Colonia*,
1864, p. 44.

